138.

SEDUTA DI LUNEDÌ 28 MAGGIO 1973

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	7879	Interpellanze e interrogazioni sulle trasmissioni televisive via cavo (Svolgimento):	
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa:		PRESIDENTE	7881
PRESIDENTE	7880	ANDERLINI	7926
POCHETTI	7880	ANDREOTTI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	7908
Disegni di legge:		BERTOLDI	7887, 7914
(Annunzio)	7879	BOGI	7903
(Modificazione nell'assegnazione a Commissione in sede referente)	7881	CICCARDINI	7928
(Proposte di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	7930	DELFINO	7883, 7913
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	7880	DONAT-CATTIN	7918
(Trasmissione dal Senato)	7879	GRANELLI	7896
Proposte di legge:		LA MALFA UGO	7921
(Annunzio)	7879	NAPOLITANO	7890, 7916
(Proposte di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	7930	PAZZAGLIA	7900, 7920
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	7880	QUILLERI	7894, 7918
(Trasmissione dal Senato)	7879	REGGIANI	7927
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	7933	Ministro della difesa (Trasmissione di documento)	7931
		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	7879
		Sull'ordine dei lavori:	
		PRESIDENTE	7931, 7933
		COVELLI	7932
		FERRI MARIO	7932
		NATTA	7931
		PICCOLI	7933
		Ordine del giorno della seduta di domani	7933

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 maggio 1973.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Giannina Cattaneo Petrini e Mitterdorfer sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MESSENI NEMAGNA e CERULLO: « Provvedimenti per la tutela e la salvaguardia del carattere monumentale e storico della zona archeologica di "Montesannace" in agro di Gioia del Colle (Bari) » (2193);

BIASINI ed altri: « Modifiche alla legge 9 luglio 1967, n. 589, concernente la istituzione dell'ente autonomo del porto di Trieste » (2196).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

« Stanziamento straordinario per opere di consolidamento, restauro o manutenzione di monumenti antichi di Roma » (approvato da quella VII Commissione permanente) (2190);

« Modifiche alla disciplina del fondo di previdenza per il personale addetto ai pubblici servizi di telefonia » (approvato da quella XI Commissione permanente) (2191);

« Istituzione del patrocinio a spese dello Stato per i non abbienti » (approvato da quel Consesso) (2194);

Senatori TAMBRONI ARMAROLI ed altri: « Determinazione della durata in carica degli at-

tuali organi elettivi dell'artigianato » (approvato da quella X Commissione permanente) (2195).

Saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno, delle finanze, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale, con lettera in data 26 maggio 1973, hanno presentato, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 10 maggio 1973, n. 240, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Basilicata e della provincia di Cosenza colpiti da calamità atmosferiche nel marzo-aprile 1973 » (2192).

Sarà stampato e distribuito.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella precedente seduta che, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Abrogazione dell'articolo 4-bis della legge 22 dicembre 1956, n. 1452, riguardante l'acquisto delle armi *Flobert* e relative munizioni, delle armi ad aria compressa e delle munizioni da caccia » (2117).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

TARABINI e PANDOLFI: « Attribuzione alle province, alle camere di commercio e alle aziende di soggiorno dell'addizionale all'imposta erariale di consumo sulla energia elettrica dovuta all'ENEL » (urgenza) (2121) (con parere della II e della XII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Alla XI Commissione (Agricoltura):

Senatori ROSSI DORIA ed altri: « Ulteriore proroga delle disposizioni contenute nella legge 8 agosto 1972, n. 462, in materia di affitto di fondi rustici » (approvato dalla IX Commissione del Senato) (2166) (con parere della I e della IV Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Alla XIII Commissione (Lavoro):

Senatori ALBARELLO e MERZARIO: « Decorrenza dei benefici previsti dall'articolo 2 della legge 30 gennaio 1968, n. 47, recante modifica alla legge 20 febbraio 1958, n. 93, sull'assicurazione obbligatoria dei medici contro le malattie e le lesioni causate dall'azione dei raggi X e sostanze radioattive » (approvato dalla XI Commissione del Senato) (2138).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1972, n. 10, e norme per la concessione di contributi a carico del fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori a favore dei soggetti indicati dall'articolo 8 della decisione 1° febbraio 1971, n. 71/66, del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea » (approvato dalla XI Commissione del Senato) (2189) (con parere della I, della III e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Alle Commissioni riunite IX (Lavori pubblici) e X (Trasporti):

« Stanziamento di spesa per l'ammodernamento e il potenziamento del porto di Ancona » (2067) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Autorizzazione di spesa per la progettazione ed esecuzione di opere nei porti » (2066) (con parere della V Commissione).

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. Signor Presidente, il gruppo comunista è contrario alla assegnazione in sede legislativa del disegno di legge n. 2066.

PRESIDENTE. Avverto che, risultando l'opposizione dell'onorevole Pochetti appoggiata da un decimo dei componenti dell'Assemblea, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, il disegno di legge si intende assegnato in sede referente alle stesse Commissioni riunite.

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver annunciato nella precedente seduta che, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad esse attualmente assegnati in sede referente:

II Commissione (Interni):

« Disposizioni per la nomina dei componenti delle commissioni e dei comitati operanti nel settore dello spettacolo » (1628).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV Commissione (Giustizia):

TANTALO ed altri: « Conferimento di posti di vicecancelliere e di vicesegretario » (518).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IX Commissione (Lavori pubblici):

BELCI: « Autorizzazione di spesa per la concessione di un contributo per il completamento del bacino di carenaggio di Trieste »

(585); ARZILLI ed altri: « Ulteriore contributo dello Stato per la costruzione di un bacino di carenaggio nel porto di Livorno » (698); BOLOGNA ed altri: « Autorizzazione di spesa per la concessione di contributi per il completamento della costruzione di bacini di carenaggio a Trieste, Livorno, Genova » (1181); CATTANEI ed altri: « Integrazione della legge 27 ottobre 1969, n. 810, per la costruzione di un bacino di carenaggio nel porto di Genova » (1939) *(la Commissione ha proceduto all'esame abbinato)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Trasferimento del rione Addolorata di Agrigento, ricostruzione degli edifici di culto e di interesse storico, monumentale, artistico e culturale danneggiati dal movimento franoso del 19 luglio 1966 e concessione dei contributi di cui all'articolo 5-bis della legge 28 settembre 1966, n. 749 » *(approvato dalla VIII Commissione del Senato)* (1424).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

X Commissione (Trasporti):

« Adeguamento delle dotazioni organiche di alcuni ruoli del personale delle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (1416); MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Sistemazione definitiva del personale di ruolo appartenente alle tabelle VI e XII della carriera esecutiva dell'azienda di Stato per i servizi telefonici, addetto da tempo indeterminato ai servizi amministrativi » (794) *(la Commissione ha proceduto all'esame abbinato)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il gruppo del partito socialista democratico italiano ha dichiarato di ritirare il proprio assenso, precedentemente espresso in Commissione, al trasferimento in sede legislativa della proposta di legge d'iniziativa dei senatori SAMMARTINO ed altri: « Concessione di contributi per opere ospedaliere » *(approvata dalla VIII Commissione del Senato)* (1447), che resta pertanto assegnata alla IX Commissione (Lavori pubblici), in sede referente.

Modificazione nell'assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. La VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere il trasferimento alla sua competenza primaria del disegno di legge: « Agevolazioni tributarie per la costruzione di nuove linee ferroviarie » *(approvato dalla VIII Commissione del Senato)* (1998), attualmente assegnata alla X Commissione in sede referente.

Tenuto conto della materia trattata dal provvedimento, ritengo di poter accogliere la richiesta.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulle trasmissioni televisive via cavo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Tremaglia, Baghino, Borromeo D'Adda, Delfino, Grilli e Tassi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per sapere, in rapporto al testo unico delle disposizioni legislative in materia postale, di bancoposta, e di telecomunicazioni, che ha suscitato unanime reazione di opinione pubblica e ha provocato gravi preoccupazioni e perplessità di ordine giuridico e politico per le disposizioni prese, che sono gravemente lesive della libertà di espressione e di comunicazione, con la proibizione persino di qualsiasi trasmissione TV via cavo: 1) se la Presidenza del Consiglio era a conoscenza del contenuto del decreto delegato sul testo unico concernente le telecomunicazioni; e se il Consiglio dei ministri ne aveva discusso il testo; 2) se non si valuti illegittima ogni norma contenuta nel decreto stesso, in quanto modifica i precedenti legislativi, osservando tra l'altro che l'articolo 6 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, in base alla legge 18 marzo 1969, n. 249, dava delega al Governo soltanto di collazionare e coordinare in un testo unico tutta la materia, mentre con la legge attuale si è usciti da tali limiti e prescrizioni, regolamentando contro la libertà e contro l'articolo 21 della Costituzione; 3) se non si intenda subito provvedere, in ossequio e rispetto al dettato costituzionale, con una iniziativa governativa, presentando un disegno di legge atto a revocare il disposto liberticida

portato dal decreto delegato 29 marzo 1973, n. 156, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 3 maggio 1973; 4) se comunque, immediatamente, per evitare i gravi danni di una sospensione delle trasmissioni televisive via cavo, o del sequestro dei ripetitori esistenti che servono alla ricezione dei programmi delle TV delle nazioni confinanti, il Governo non ritenga, nell'interesse vero dei cittadini, e per non aggravare la situazione e la posizione incostituzionale, di accordare, senza difficoltà alcuna, le concessioni e le autorizzazioni per la TV via cavo a tutti quegli enti, quelle società e quei privati che le richiedessero, con precedenza a quanti alla data del 3 maggio 1973 avessero già costituito le società per la TV via cavo — concessioni e autorizzazioni previste per altro dallo stesso decreto delegato del 3 maggio 1973 all'articolo 195 — così salvaguardando e raggiungendo con un provvedimento amministrativo un risultato di sostanziale giustizia in difesa della libertà; e ciò in attesa di una revisione legislativa delle norme sulle telecomunicazioni » (2-00252);

Bertoldi, Achilli e Ferri Mario, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere quali conseguenze intenda trarre dalla decisione del PRI, partito facente parte della maggioranza, di togliere la fiducia al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, chiedendone la sostituzione » (2-00253);

Natta, Galluzzi, Napolitano, D'Alema, Damico e Guglielmino, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere quali conclusioni intenda trarre di fronte alla delibera della direzione del PRI con la quale si esprime sfiducia nei confronti del ministro delle poste e delle telecomunicazioni e se ne chiede la sostituzione, a seguito della emanazione di un atto collegiale di governo che riguarda, tra l'altro, la RAI-TV » (2-00254);

Giomo, Quilleri, Alessandrini, Serrentino e Altissimo, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere le ragioni che hanno indotto il Governo a prendere provvedimenti contro le radiotrasmissioni private via cavo » (2-00255);

Belci, Donat-Cattin e Granelli, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per sapere se il Governo non ritenga di presentare al più presto all'esame del Parlamento il di-

segno di legge di riforma della RAI-TV. Gli interpellanti ritengono tanto più urgente tale presentazione, in quanto sono intervenuti fatti e provvedimenti che hanno modificato strutture e modi di gestione della RAI-TV, proprio nel periodo di proroga, dimostrandosi così che sarebbe stato opportuno regolare la proroga stessa in modo organico e con provvedimento legislativo; ed in quanto alcune delle modifiche ricordate sono intervenute con strumenti di diversa natura e forza giuridica, tali da suscitare dubbi e perplessità, e comunque attuate al di fuori del Parlamento » (2-00260);

Pazzaglia, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere quali conseguenze il Governo collegialmente intenda trarre o abbia tratto dalle decisioni della direzione del PRI del 15 aprile 1973 che, in relazione ai provvedimenti del ministro delle poste e delle telecomunicazioni che vietano la diffusione televisiva via cavo, annunziavano il ritiro della fiducia al ministro Gioia, e, in caso di solidarietà del Governo, all'intero Governo » (2-00264);

Roberti, De Marzio, Pazzaglia, Cassano e Baghino, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere se ritengano compatibili con il principio fondamentale della eguaglianza dei cittadini e dei gruppi sociali nonché con i diritti di libera manifestazione del proprio pensiero, di libero insegnamento dell'arte e della scienza e di istituzione di scuole e di istituti di educazione, sanciti dagli articoli 3, 21, 33 della Costituzione, le norme restrittive, anche di carattere penale, emanate con recente provvedimento governativo contro la possibilità di diffusione radiotelevisiva via cavo, specie in relazione al carattere dispotico e lesivo di ogni principio di eguaglianza e di parità sociale con cui viene esercitato, per universale riconoscimento, l'assurdo ed antigiuridico monopolio della RAI-TV in Italia » (2-00265);

e delle interrogazioni:

Anderlini, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere: a) se la decisione di vietare le trasmissioni TV via cavo sia da attribuire alla personale responsabilità del ministro delle poste o alla responsabilità collegiale del Consiglio dei ministri; b) se ritenga corretto che detta decisione sia stata presa senza consultazione del Parlamento; c) se ritenga che detta decisione sia o no contraria alla di-

rettiva di non apportare modifiche alla situazione preesistente, in vista della riforma della RAI-TV; d) se non ritenga che l'iniziativa della direzione del PRI sia da considerarsi comunque ispirata dalla difesa di interessi settoriali come quello della diffusione della iniziativa privata in un settore che dovrebbe restare collegato al monopolio pubblico della RAI-TV » (3-01311);

Cariglia, Reggiani, Magliano, Cetrullo, Di Giesi, Pandolfo e Poli, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere quali siano i criteri ai quali il Governo intende uniformarsi per addivenire alla regolamentazione delle trasmissioni televisive via cavo e se non consideri opportuno collegare l'esame e l'adozione di tali criteri allo studio in atto per la riforma generale della RAI-TV, al fine di garantire, nel più assoluto rispetto della imparzialità e dell'obiettività, il diritto all'informazione dei cittadini » (3-01357).

Saranno svolte altresì le seguenti interpellanze, non iscritte all'ordine del giorno:

Bogi e La Malfa Ugo, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere le determinazioni del Governo in ordine alla deliberazione adottata dalla direzione nazionale del PRI il 15 maggio scorso e portata in pari data a sua conoscenza » (2-00267);

Berlinguer Enrico, Napolitano, Natta e Galluzzi, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere se non ritenga che il decreto ministeriale con cui si è, tra l'altro, deciso di regolamentare le trasmissioni TV via cavo non coinvolga, oltre alla specifica responsabilità del ministro delle poste e telecomunicazioni, quella del Governo e l'intera politica governativa nei confronti della RAI-TV; e se un tale provvedimento non avrebbe dovuto essere proposto alla decisione del Parlamento » (2-00268).

Sarà svolta altresì la seguente interrogazione, parimenti non iscritta all'ordine del giorno:

Ciccardini e Piccoli, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere — in relazione alla norma di cui all'articolo 195 del decreto presidenziale 29 marzo 1973, n. 156, che approva il nuovo testo unico delle disposizioni legislative in materia postale, di bancoposta e di telecomunicazioni — quando ed in quale contesto intende investire il Parlamento

del problema riguardante le trasmissioni televisive via cavo, per le decisioni che dovranno essere adottate al fine di disciplinare compiutamente la complessa materia nel più vasto quadro della riforma della RAI-TV » (3-01358).

Tali interpellanze ed interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Poiché le interrogazioni e le interpellanze trattano argomenti di notevole importanza, ritengo opportuno consentire di derogare ai termini stabiliti dal regolamento per lo svolgimento delle interpellanze e per le repliche. Pertanto lo svolgimento delle interpellanze potrà durare venti minuti, mentre le repliche saranno prolungate a quindici minuti. Per le repliche degli interroganti sarà concesso un tempo di dieci minuti.

L'onorevole Delfino ha facoltà di svolgere l'interpellanza Tremaglia n. 2-00252, di cui è cofirmatario.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non approfitterò della concessione fatta dal Presidente di prolungare il termine previsto dal regolamento per lo svolgimento delle interpellanze, anche perché questa vicenda, che non ci sembra veramente molto seria, prima si conclude e meglio è. Noi speriamo che si concluda questa sera e che questa sera si possa sapere se c'è un Governo, che, anche se soltanto per alcuni giorni ancora, può governare, oppure se si tratta di un Governo che deve dare le dimissioni.

Osservo innanzitutto che il dibattito odierno si svolge per un voto che si è avuto qualche sera fa e nel quale la partecipazione dei parlamentari del mio gruppo è stata determinante al fine di fissare per oggi lo svolgimento delle interpellanze sul provvedimento attraverso il quale, in sostanza, si sono proibite le trasmissioni televisive via cavo. Osservo inoltre che quel voto dei parlamentari del nostro gruppo è stato dato pochi minuti dopo il voto con il quale tutti gli altri settori dell'Assemblea hanno ritenuto di dover discriminare il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale. È una prima obiettiva valutazione, una risposta a tutti coloro che, con il loro voto per appello nominale, credevano di poterci isolare dal punto di vista politico e parlamentare. È anche una risposta all'opinione pubblica, bersagliata dalla propaganda televisiva e della grande stampa di informazione.

Dobbiamo però osservare che il voto di qualche sera fa l'abbiamo dato non per dispetto al Governo o alla maggioranza, ma in base ad una nostra autonoma valutazione sull'importanza del problema, che ci aveva condotto alla presentazione dell'interpellanza che sto svolgendo (che, infatti, viene svolta prima di tutte le altre) prima della presa di posizione del 15 maggio del partito repubblicano e prima, quindi, della pioggia di successive interpellanze che si sono incentrate su questo fatto politico.

È indubbio che la fissazione di questo dibattito alla giornata odierna è diventata la possibile occasione per una crisi di Governo. Conseguentemente, ciò ha fatto spostare l'interesse del paese dal merito del problema alle conseguenze che l'episodio in questione può determinare. Tutti sono, infatti, in attesa — nell'aula di Montecitorio e fuori — non delle valutazioni che ognuno di noi potrà dare sul tema in esame, o di quelle che potranno essere svolte dal Governo, ma delle parole dell'« oracolo » repubblicano, che dovrà parlare in replica, nella speranza che il suo linguaggio non sia, come è stato ancora nei giorni scorsi, ieri e l'altro ieri, da Sibilla cumana (non si riesce mai a capire quale debba essere l'esatta interpretazione da dare alle parole dell'onorevole Ugo La Malfa). Ci auguriamo — e perciò vorremmo che il dibattito si concludesse rapidamente — di poter sapere quali saranno dette valutazioni politiche.

Riteniamo, per altro, che l'importanza del merito della questione resti e che sia doveroso sottolinearla. Quello che è in gioco, infatti, è il principio della libertà di informazione sancito dall'articolo 21 della Costituzione, che testualmente recita: « Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione ».

Il monopolio radiotelevisivo, onorevoli colleghi, non rappresenta certamente una attuazione della Costituzione antifascista nata dalla Resistenza, della quale lungamente nei giorni scorsi abbiamo sentito parlare. Tutti sanno che detto monopolio è una edizione ampliata e scorretta del monopolio radiofonico realizzato durante il regime fascista. Siamo di fronte alla identica convenzione stipulata tra lo Stato ed una società, con partecipazione maggioritaria dell'IRI, per la gestione in esclusiva del servizio radiofonico. Quindi non si tratta — ripeto — assolutamente di attuazione della Costituzione. Siccome ci si preoccupa tanto di rendere operante la Costituzione antifasci-

sta, preciso che nel settore in argomento non si è certo attuata la Costituzione, ma si è praticamente prorogato un sistema che era quello esistente durante il regime fascista. Ed è — come dicevo — una riedizione aggravata e scorretta.

Riedizione aggravata, onorevole Presidente, perché allora si trattava del solo monopolio radiofonico, mentre adesso siamo di fronte al monopolio radiofonico e televisivo, con l'importanza, indubbiamente maggiore, che il fenomeno riveste, per la suggestione ed il peso che la televisione ha nella formazione e nella informazione della pubblica opinione: una aggravante nell'ampliamento ed un'aggravante nella scorrettezza con cui detto monopolio viene gestito, per le note questioni di malgoverno e di malcostume che sono state più volte denunciate da altri colleghi da questi banchi.

A questo monopolio la Corte costituzionale dette una copertura con la nota sentenza del 1960. Siamo a questo punto di fronte, onorevoli colleghi, alla inadempienza, a 13 anni di distanza, di una delle condizioni fondamentali poste dalla Corte costituzionale per giustificare il monopolio: mi riferisco alla « legislazione di attuazione », in base alla quale avrebbe dovuto poi essere gestito il monopolio stesso, legislazione che non è mai stata prodotta. Una inadempienza, quindi, che inficia di illegittimità il monopolio radiotelevisivo che di fatto, a 13 anni da quella sentenza ed a 25 anni dalla promulgazione della Costituzione antifascista, continua ad essere praticato negli stessi termini di prima.

Domandiamo — e vorremmo rivolgerci a tanti autorevoli colleghi che affollavano le sedute della Giunta per le autorizzazioni a procedere — se per caso in questo tipo di gestione, che ripete in sostanza quella del periodo fascista, non vi siano gli estremi della legge Scelba del 1952. Non c'è, infatti, strumento di maggior pressione nei confronti della pubblica opinione e a beneficio di un regime, per « spacciare » una verità di regime, di quello del monopolio radiotelevisivo. Noi crediamo che vi possano obiettivamente essere gli estremi per affermare che la televisione si impone sulla formazione dell'opinione pubblica e, quindi, sulla conservazione e sul monopolio di un determinato regime, più di quello che possano fare scritti di giornale o note di cronaca. Quindi, vi è anche una riserva in tal senso. Ma, oltre alla situazione esistente in base a quella sentenza di copertura (alla quale — ripeto — oggi non è più pos-

sibile richiamarsi, perché la Corte costituzionale aveva affermato che bisognava fare una legislazione apposita per gestire questo monopolio), noi riteniamo che obiettivamente la novità tecnica della TV via cavo abbia fatto cadere i motivi grazie ai quali la Corte costituzionale legittimava il monopolio. Cade, onorevole Presidente del Consiglio, il motivo tecnico inerente alla limitatezza dei canali disponibili.

A questo proposito la Corte costituzionale, a giustificazione del monopolio statale, osservava che i pochi canali disponibili sarebbero andati in mano a poche persone, e si sarebbero formati degli oligopoli e, quindi, si sarebbe determinata non la libertà di informazione, ma una concentrazione della proprietà dei canali stessi e, di conseguenza, anche dell'informazione. È lo stesso discorso per cui i sostenitori del monopolio, che si trovano in tutti i rami del cosiddetto arco costituzionale (forse ad eccezione del partito liberale, almeno, speriamo ancora, dal punto di vista sostanziale, oltre che formale), oggi stanno strillando contro la famosa concentrazione o i passaggi di proprietà delle testate di giornali. Indubbiamente, la preoccupazione è quella che i canali televisivi non vadano in mano a pochi gruppi di potere; allora, l'unico gruppo di potere serio essendo quello partitocratico, è giusto che esso continui a detenerne la disponibilità.

Oggi, però, il discorso viene modificato dalla TV via cavo perché, con essa, vi sono infinite disponibilità di canali. Non esiste più il problema che si poneva con la TV tradizionale (antenna, onde hertziane, eccetera) e, inoltre, le reti via cavo hanno una capacità di emissione simultanea di decine di programmi. Quindi, non esiste più il problema della limitatezza dei canali disponibili. E viene a cadere anche l'altro motivo tecnico, di ordine finanziario, che giustificava la preoccupazione che solamente chi avesse grandi mezzi potesse, in un regime privatistico di libertà, installare e gestire impianti televisivi. Infatti, a paragone delle decine di miliardi necessarie per impiantare le stazioni e realizzare i programmi televisivi tradizionali, con la TV via cavo sono necessarie poche decine di milioni per impiantare una stazione trasmittente e poche migliaia o centinaia di migliaia di lire per le produzioni più importanti e ragguardevoli.

Cadono, dunque, i due motivi — limitatezza dei canali ed alti costi — che giustificavano le prese di posizione dal punto di vista sociale, per impedire che i « padroni del vapore » si appropriassero la televisione. Inoltre, cade

il terzo motivo invocato dalla Corte costituzionale, ossia la garanzia dell'obiettività di informazione, che sarebbe stata assicurata da un monopolio statale e non da altro tipo di televisione. Specialmente osservando la situazione da questi banchi, è fuori della realtà parlare di obiettività di informazione da parte di una serie di mascalzoni. E voglio ripetere questa parola, perché certe affermazioni televisive sono delinquenziali nei confronti degli uomini del partito al quale appartengo.

Quando si è davanti ad una disinformazione così faziosa, così volgare, così delinquenziale — ripeto — il voler parlare di obiettività di informazione significa essere fuori della realtà. E queste cose risalgono ai tempi in cui l'attuale direttore del telegiornale fece carriera facendo il cronista per la televisione su episodi che accadevano all'università di Roma e che ci riguardavano anche direttamente. La delinquenzialità è fuori da ogni limite e invero non può dirsi che « cada » il motivo della mancanza di obiettività, perché l'obiettività non c'è mai stata; cade però anche nella forma, perché l'obiettività dell'informazione può essere di fatto garantita dalla molteplicità dei canali e dalla molteplicità dei messaggi che possono essere inviati con la TV via cavo.

Secondo noi, l'importanza della rivoluzione tecnica della TV via cavo non è solo e tanto in questa valutazione che abbiamo fatta del superamento del monopolio televisivo; noi crediamo che questa rivoluzione tecnica della TV via cavo sia da valutare e da apprezzare per i fini sociali e civili di sviluppo delle comunità locali che può determinare. Ne fa fede il fatto che in nazioni — e l'esempio degli Stati Uniti è classico — dove non c'è monopolio televisivo ma esistono decine di libere reti televisive, a queste decine di libere reti televisive tradizionali si sono aggiunte migliaia di libere reti televisive via cavo. Evidentemente, queste reti televisive via cavo, che vengono realizzate attraverso abbonamenti e non sono fruibili gratuitamente — mi riferisco agli Stati Uniti — come avviene per la televisione tradizionale, debbono senza dubbio suscitare un certo interesse.

Questo strumento nuovo, come dicevo, è validissimo sia per lo sviluppo delle comunità locali nel senso della informazione, sia per la formazione nei più svariati campi, dalla scuola alle professioni, dai mestieri alle arti. Si tratta di una gamma infinita di possibilità e anche di trasmissioni, il tutto integrato naturalmente dalle videocassette e da tutto il sistema che la terza o quarta generazione di mezzi di trasmissione televisiva, come la si

voglia chiamare, oggi prospetta ed è in grado di offrire. Pertanto, questa possibilità e il bassissimo costo delle produzioni consentono di sostenere il principio della validità della massima diffusione possibile di queste reti televisive.

Il Governo, invece, davanti a queste possibilità positive ha ritenuto di troncare lo sviluppo in Italia della libera televisione via cavo con un'iniziativa che noi, onorevole Presidente del Consiglio, riteniamo inaccettabile nella forma e illegittima nella sostanza. La forma del fatto compiuto — ce lo consenta, da questi banchi — non è democratica e non è rispettosa dello specifico impegno assunto con il Parlamento in merito a questi problemi, per i quali, appunto, esisteva l'impegno che il Parlamento sarebbe stato sempre prontamente avvisato di ogni iniziativa; e comunque c'era un blocco valido per tutte le iniziative, compresa evidentemente anche questa. Riteniamo quindi che, proprio per il modo con cui è stato attuato, questo sia un fatto compiuto avente tutte le caratteristiche della prepotenza, della piccola furberia e dell'atto truffaldino. Proprio per questo motivo riteniamo che, nella forma, sia inaccettabile.

Nella sostanza il provvedimento, a nostro avviso, è illegittimo, perché il Governo è andato molto oltre i limiti della delega di cui all'articolo 6 della legge n. 28 ottobre 1970, n. 775, in base alla quale è stato approvato il nuovo testo unico concernente anche le telecomunicazioni, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 3 maggio scorso.

Quale era il compito del Governo, onorevole Presidente? L'ultimo comma dell'articolo 6 della legge n. 775 del 1970, che riguarda questo argomento, è il seguente: « Il Governo della Repubblica è parimenti delegato a provvedere, entro il 31 dicembre 1973, alla raccolta in testi unici, aventi valore di leggi ordinarie, delle disposizioni in vigore » — quindi solo le disposizioni in vigore — « concernenti le singole materie, apportando ove d'uopo alle stesse » — e quindi a quelle in vigore — « le modificazioni ed integrazioni necessarie per il loro coordinamento ed ammodernamento, ai fini di una migliore accessibilità e comprensibilità delle norme medesime... ».

Questo è il punto: voi dovevate agire nei limiti della materia esistente; siete andati oltre, aggiungendo una materia che non esisteva e che esulava dalle disposizioni vigenti. Voi non avete fatto un testo unico, ma avete introdotto nuove norme; e lo avete fatto esaminando il provvedimento in sede di Consiglio di ministri, ove evidentemente non si

è letto il testo del provvedimento medesimo. È una responsabilità collegiale quella che è stata richiamata dal Presidente del Consiglio a fronte della posizione del partito repubblicano, posizione quest'ultima invero alquanto strana, nei confronti del ministro Gioia: salta il ministro Gioia, e si salva la situazione! Mi pare che questa sia una cosa poco seria, e molto più seria mi sembra la presa di posizione del Governo che ha fatto riferimento ad una responsabilità collegiale. Perché la responsabilità sta anche nell'omissione: se avete letto male, o non avete letto, o non vi siete accorti di quello che comportava, tutti voi ministri siete collegialmente responsabili dell'atto compiuto dal ministro delle poste e telecomunicazioni. E crediamo che il Governo sia talmente poco convinto della difendibilità del suo operato, proprio per il fatto che ella stesso, onorevole Andreotti — con un tentativo, anche qui, di fare una mezza discussione provvisoria — è venuto a giustificare il provvedimento, non come un provvedimento che assomiglia la televisione via cavo a quella tradizionale, ma come un provvedimento che servirebbe soltanto a bloccare la situazione, e ad impedire che si determinino condizioni precostituite prima delle decisioni del Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, l'avverto che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

DELFINO. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

Il ministro delle poste è andato a Milano a dire che, in definitiva, questo provvedimento va inquadrato nelle decisioni che prenderà il Parlamento; noi riteniamo che questa non sia una giustificazione accettabile, non solo da parte nostra, ma da parte di chiunque rivendichi la libertà dell'informazione televisiva in attuazione del disposto costituzionale. È una giustificazione che non accettiamo, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, soprattutto nella prospettiva in cui tale giustificazione è stata data, quella cioè di un accordo tra il centro e la sinistra per la televisione di domani, per un monopolio centrale, sul quale *grosso modo* vi siete dichiarati tutti d'accordo, per la televisione tradizionale e per tanti monopoli regionali via cavo in periferia. Questo dovrebbe essere il compromesso: che, se ci consentite, è ancora più liberticida del monopolio televisivo centrale. E noi ci opporremo a questo compromesso in tutti i modi in cui potremo farlo; nel contempo chiediamo

al Governo una iniziativa, o di ordine legislativo o — se fosse tecnicamente possibile — di ordine amministrativo, per la revoca di questo inserto liberticida concernente la televisione via cavo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bertoldi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00253.

BERTOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, parlando giovedì sera sull'ordine dei lavori, era entrato nel merito del problema. L'interpellanza socialista affronta l'aspetto politico della questione, e tuttavia noi non intendiamo eludere il merito del problema. Esso non può però essere valutato — per quanto riguarda la televisione via cavo — come un problema a sé stante, poiché lo stesso costituisce parte integrante di tutta la questione radiotelevisiva italiana, strettamente collegata ai nodi politici e istituzionali che la riforma — sulla quale il Governo si è impegnato — deve affrontare. Già in occasione della concessione del monopolio dei cavi per uso televisivo alla SIP-STET, il partito socialista, con un'interrogazione a firma degli onorevoli Riccardo Lombardi ed altri, rimasta ancora senza risposta, indicava la necessità di considerare il fatto che i nuovi sviluppi della tecnologia delle comunicazioni — tra i quali appunto la televisione via cavo — sono ricchi di implicazioni sul piano politico, economico e sociale; e chiedeva che venissero considerati questi aspetti nel contesto dei problemi della riforma della RAI e di una disciplina che desse completa attuazione al dettato costituzionale in materia di libertà di espressione e di diritto all'informazione.

Dalla concessione alla SIP-STET dello scorso anno, alla sperimentazione — che doveva diventare definitiva — della televisione a colori; alla costituzione della commissione ministeriale Quartulli, di cui abbiamo discusso in Commissione di vigilanza e i cui risultati sono stati quelli che si potevano prevedere e non a caso (ella lo sa bene, onorevole Presidente del Consiglio, perché era presente alle riunioni della Commissione di vigilanza) sono stati respinti da tutte le forze democratiche rappresentate nella Commissione, compresi alcuni rappresentanti del suo partito; alla concessione della proroga alla RAI per via amministrativa e non per legge, come invece era stato richiesto anche da forze della democrazia cristiana; alla modifica in senso burocratico e reazionario dell'organo politico di direzione dell'ente per

allontanarne i socialisti: all'aumento del contributo dello Stato al traballante bilancio della radiotelevisione; all'aumento di 11 miliardi della pubblicità televisiva; fino a quest'ultimo decreto del ministro delle poste e telecomunicazioni, che, nell'aggiornamento del codice postale, comprende anche la riserva di monopolio per la televisione via cavo: tutto questo rappresenta un insieme di provvedimenti che hanno un carattere in comune, l'essere stati presi all'improvviso, quasi clandestinamente — diciamo pure, onorevole Presidente del Consiglio e onorevole ministro delle poste — affogati in un *mare magnum* di disposizioni, attraverso una serie di fatti compiuti che scavalcano il Parlamento e compromettono la riforma.

Questi sono gli atti che hanno caratterizzato nell'ultimo anno l'azione del Ministero delle poste e telecomunicazioni, secondo una tradizione ormai consolidata di quel dicastero, ma che l'attuale ministro delle poste (mi sia consentito dirlo) ha portato addirittura alla perfezione e che non esprime affatto — come ha del resto rilevato la stessa Corte dei conti — la presenza dello Stato diretta a controllare la gestione dell'ente cui è affidato il servizio televisivo per conto della collettività. Ma è piuttosto — quest'azione del Ministero — costantemente diretta a svolgere una funzione di convalida e di copertura di tutte le iniziative del gruppo di potere della radiotelevisione italiana.

Tutti questi fatti — mi consenta di dirlo, onorevole Presidente del Consiglio — sono fatti vecchi, che preesistono, certo, al suo Governo; sono fatti gravissimi, che incidono su aspetti sostanziali dell'andamento del servizio pubblico radiotelevisivo e di tutta la politica di informazione nel nostro paese. Questi fatti sono avvenuti, però, per quanto riguarda le ultime decisioni, sotto la copertura di questo Governo che, nella sua persona, onorevole Presidente del Consiglio, si era impegnato davanti a questa Camera a portare sollecitamente — come ho già detto in sede di Commissione di vigilanza — alla discussione del Parlamento la legge di riforma, dichiarandosi garante di una gestione del periodo transitorio che fosse controllata e non pregiudicasse la riforma stessa, tenendo conto delle esigenze che da tutte le forze politiche democratiche, da tutte le forze sindacali, da tutti gli esponenti della cultura e da quelle strutture fondamentali dello Stato che sono le regioni vengono indicate come urgenti e di primaria importanza per la stessa difesa del quadro democratico del nostro paese.

Premetto che sul problema della televisione via cavo il mio partito, onorevole Presidente del Consiglio, concorda pienamente sulla necessità di una regolamentazione che, fatti salvi i diritti di libertà e di uguaglianza dei cittadini, non lasci lo sviluppo di questo nuovo mezzo di comunicazione alla spinta degli interessi economici di pochi gruppi privati o di interessi settoriali o di interessi monopolistici di governo, di partito o della corrente di un partito, che sono altra cosa dal monopolio pubblico.

Ciò però non ci può esimere dal rilevare che, proprio per gli interessi e i principi che sono in gioco, non sono irrilevanti il modo e i tempi con cui la decisione di estendere il monopolio pubblico (e dico pubblico) alla televisione via cavo è stata presa. C'è stato anzitutto il ricorso del Governo ad una interpretazione troppo elastica della delega legislativa in materia di aggiornamento del codice postale; e c'è la preoccupante ambiguità sulla corresponsabilità — che ella ci chiarirà, onorevole Presidente del Consiglio, se effettiva o formale — di tutto il Consiglio dei ministri circa la sostanza del provvedimento.

Ma ciò che è più grave è l'evidente illiceità di una norma con cui il Governo pretende di regolamentare una materia di rilevanza costituzionale, che attiene a diritti fondamentali quali quelli sanciti dall'articolo 21 della Costituzione, senza investire in alcun modo di tali scelte il Parlamento e rimandando a nuovi atti di natura amministrativa la tutela del diritto di accesso e delle condizioni di obiettività e pluralità che sole rendono legittima la riserva pubblica.

Non vi è dubbio che, col pretesto di intervenire sollecitamente contro iniziative di televisioni private che cominciavano a proliferare per una carenza legislativa, i gruppi di potere del suo partito, onorevole Presidente del Consiglio, me lo consenta, hanno messo a segno un'altra tappa della difesa ad oltranza del loro effettivo monopolio sulla radiotelevisione, cercando di chiudere ad uno ad uno (prima la mancanza di fondi, poi la concorrenza dei privati che è in atto, sia pure marginalmente) i punti più drammaticamente urgenti della questione, che per noi debbono e possono essere legittimamente affrontati solo nel contesto del discorso generale sulla riforma dell'ente radiotelevisivo del nostro paese.

Ed ecco allora apparire evidente, dietro queste soluzioni settoriali, il disegno (glielo ripeto qui, e glielo dissi nella Commissione di vigilanza, onorevole Presidente del

Consiglio) di rinviare ancora una volta la riforma. Anche perché ella, con l'esperienza parlamentare che ha, sa bene che, se non c'è una forte volontà politica, oggi parlare di riforma entro il 31 dicembre del corrente anno o è una mistificazione o è un'illusione.

Noi vogliamo dichiarare che questa difesa del monopolio statale della radiotelevisione, così come è fatta, non è accettabile; e che la regolamentazione in senso pubblico della televisione via cavo (su cui noi siamo d'accordo) non può tuttavia in alcun modo equivalere ad una annessione del nuovo mezzo al gruppo di potere della radiotelevisione, sia nel caso che esso intenda gestirla direttamente nella linea autoritaria e strumentale che gli è propria, sia che intenda farne merce di scambio attraverso le concessioni a quei gruppi privati che più decisamente muovono all'attacco di tutto il settore dell'informazione, per una sorta di spartizione delle varie zone di influenza.

Né consegna al gruppo di potere che controlla la RAI-TV, quindi, né consegna a quelle forze private che, proprio in questi giorni, rivelano brutalmente i loro disegni di appropriazione dei principali strumenti di informazione. Vorrei ricordare a questo proposito la manovra in corso, anzi l'operazione già fatta, per *Il Messaggero* e *Il Secolo XIX* di Genova, per la quale operazione sono state presentate delle interrogazioni in Parlamento e vi è un movimento nell'opinione pubblica democratica e nella stampa democratica del nostro paese.

Non ci preoccupano le varie « tele-Biella », ma chi verrebbe dopo di esse in caso di privatizzazione, gli editori di settimanali reazionari e i petrolieri filofascisti, onorevole Presidente del Consiglio, che sappiamo bene dove e come operano, e in quale direzione politica.

Questo non vuol dire che la televisione via cavo possa essere considerata un accessorio del servizio radiotelevisivo a diffusione aerea e, come tale, automaticamente sottoposta allo stesso regime. Nell'ambito del monopolio pubblico devono essere trovate soluzioni adeguate ai problemi particolari che essa presenta e alle sue caratteristiche. E voglio ricordarne solo due: primo, quella di avere uno specifico ambito funzionale all'interno di comunità territoriali limitate, come quartiere, comune, provincia e soprattutto regione, questo fatto nuovo del nostro ordinamento istituzionale; secondo, quella di potersi sviluppare come qualche cosa di pro-

fondamente diverso da una semplice rete di distribuzione di programmi ad uso ricreativo, e cioè di poter diventare un servizio polivalente di comunicazione, in modo da poter modificare la stessa politica, per esempio, dei sussidi scolastici, il decentramento culturale, l'uso di servizi sociali e sanitari, le attività culturali di base, la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica locale, la distribuzione della stampa ed anche la surrogazione all'insufficienza nella distribuzione e nella lettura della stampa quotidiana nel nostro paese.

È evidente che, tenendo conto di tali possibilità, il mio partito e tutte le forze democratiche — lo abbiamo sentito anche nella Commissione di vigilanza, compresa una parte importante del suo partito, onorevole Presidente del Consiglio — ritengono assolutamente necessario che venga privilegiato uno sviluppo della televisione via cavo per usi di servizio pubblico e che la gestione ne sia affidata, per esempio, alle regioni e agli altri enti territoriali in grado di programmarne lo sviluppo in rapporto alle esigenze delle comunità locali, come servizio pubblico, come servizio sociale che deve assolvere un compito politico, democratico e culturale.

Vorrei anche richiamare l'attenzione di questa Assemblea sul fatto che ogni decisione concernente lo sviluppo della televisione via cavo rappresenta un'importante scelta di politica anche economica, oltre che culturale e di informazione, trattandosi di un mezzo che, lasciato a se stesso, può assumere tutte le caratteristiche di una nuova frontiera del consumo per redditi privilegiati e, se non controllato, esplodere nelle aree urbane, portare con sé un'espansione del mercato pubblicitario abnorme e che, comunque, si lega allo sviluppo dell'industria, per esempio elettromeccanica ed elettronica: decisioni tutte che non possono essere sottratte alla programmazione economica del nostro paese.

Per concludere, il provvedimento del ministro delle poste, confortato o no dalla solidarietà di tutto il Consiglio dei ministri — questo ce lo dirà lei, onorevole Presidente del Consiglio — rappresenta l'ultimo atto di una serie di gravissimi abusi che hanno caratterizzato la politica del Governo in materia di radiotelevisione, e in particolare la politica del Ministero delle poste e telecomunicazioni.

Siamo consapevoli tutti della funzione essenziale che nella vita democratica del paese hanno gli organi di informazione e di diffusione culturale. La crisi della stampa — accennavo prima al problema del *Messaggero*, del *Seco-*

lo XIX, e potrei aggiungere il caso precedente del *Corriere della Sera* ed altri clamorosi fenomeni di concentrazione che si sono rivelati in questi ultimi mesi ci fa vedere consistenti pericoli di un condizionamento ideologico e di una manovra sull'opinione pubblica sempre più strumentale a disegni di potere che attentano, onorevole Presidente del Consiglio, alla stessa libertà democratica, alla libertà di informazione, all'articolo 21 della Costituzione repubblicana. È quindi tanto più urgente che il maggiore organo di informazione e diffusione culturale, che è appunto la televisione, assuma le funzioni di uno strumento di crescita democratica, di libero confronto; che esso sia gestito come servizio pubblico, aperto alla partecipazione dei cittadini, degli enti democratici, degli enti locali, dei sindacati e sottratto ad una gestione di potere monopolistica che non ha nulla a spartire con la concezione democratica di un ente pubblico, di un servizio pubblico.

Vorrei concludere, onorevole Presidente del Consiglio, con l'aspetto più propriamente politico, anche se noi non intendiamo sottrarci, come credo di avere dimostrato, alla discussione sul merito del problema. L'aspetto politico che abbiamo davanti si ricollega al decreto del ministro delle poste e delle telecomunicazioni e alla decisione che a questo proposito ha preso la direzione repubblicana, dichiarando ufficialmente, con una risoluzione, che è stata votata — a quanto risulta — all'unanimità, la sfiducia nell'azione del ministro delle poste e delle telecomunicazioni; ciò non solo per quanto riguarda la TV via cavo, ma anche — afferma il comunicato della direzione repubblicana — « per la questione della televisione a colori, per il problema dell'aumento della pubblicità televisiva, per la gestione e il controllo, o il mancato controllo, esercitato sull'ente radiotelevisivo ».

Ebbene, il partito repubblicano, onorevole Presidente del Consiglio, è un partito della maggioranza di Governo, è un partito che, se dichiara la sfiducia nei confronti di un membro del suo gabinetto, evidentemente toglie la fiducia (salvo che ella non sconfessi — lo sentiremo dalle sue dichiarazioni — il ministro delle poste), coinvolge nella sfiducia tutto il suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio. Non si scappa da questo dilemma, salvo che il partito repubblicano — come io però non credo — intenda ritirare la sua richiesta. Il partito repubblicano ha chiesto esplicitamente, attraverso il suo massimo organo di direzione politica, la sostituzione del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, dichia-

rando la sua sfiducia nell'azione del ministro stesso. Ebbene, delle due cose l'una: o ella, onorevole Presidente del Consiglio, si dissocia dalle iniziative del suo ministro delle poste, oppure ella è coinvolto necessariamente nella dichiarazione di sfiducia del partito repubblicano. Allora io credo che ella debba necessariamente trarre le conseguenze da questa dichiarazione di sfiducia. Anche se non vi è un voto formale, credo che una dichiarazione di sfiducia ufficiale di un partito della maggioranza valga tanto quanto un voto di sfiducia, almeno da parte di quel partito, determinante per la maggioranza su cui si regge questo Governo; oppure ella sconfessa e sostituisce, come richiedono i colleghi repubblicani, il ministro delle poste e delle telecomunicazioni.

Non si tratta, onorevole Presidente del Consiglio, come mi pare sia stato accennato in qualche dichiarazione di un suo portavoce, di una persecuzione pretestuosa verso il suo Governo. Si tratta invece, per noi socialisti almeno, di cogliere un aspetto fondamentale delle contraddizioni che contraddistinguono questa maggioranza, anzi — me lo consenta, onorevole Presidente del Consiglio — la fine di questa maggioranza, che non esiste più. Non c'è più una maggioranza che sorregga il suo Governo. E per quanto importante sia la questione della televisione via cavo — e credo di averne dimostrato tutta l'importanza — essa tuttavia è diventata un elemento emblematico di una crisi più generale di natura politica, economica e oggi anche parlamentare.

Abbiamo sentito addirittura il Vicepresidente del Consiglio, settimane or sono, dichiarare che questo Governo non corrisponde più alle esigenze del paese, alla realtà del Parlamento; abbiamo sentito reiteratamente l'onorevole La Malfa formulare severe critiche all'indirizzo, in particolare, della politica economica e finanziaria di questo Governo, oltre che dell'iniziativa presa per la questione della TV via cavo. Abbiamo dei precedenti in questa sede, ed al Senato, di maggioranze ottenute con la surrogazione dei suffragi fatti mancare dai « franchi liratori » con i voti dell'estrema destra.

Vero è che ella ha posto la questione di fiducia al Senato e ha ottenuto alcuni voti di fiducia su un provvedimento che in quella sede si stava discutendo; ma questi sono espedienti che, se possono essere compresi da un punto di vista procedurale, non risolvono il problema politico di fondo, rappresentato oggi dalla assoluta mancanza di una maggioranza che abbia un minimo denominatore comune.

Vorrei concludere facendo presente ai colleghi della democrazia cristiana, alla vigilia del congresso del loro partito, che in questa situazione essi devono operare una scelta. Spetta al Presidente del Consiglio, certamente, in sede parlamentare, trarre le conseguenze da questa situazione clamorosa, di tutta evidenza; spetta altresì al partito di maggioranza relativa, al segretario di quel partito, onorevole Forlani, al presidente del gruppo parlamentare democristiano, trarre le conseguenze logiche, nell'ambito della dialettica democratica, di una situazione non più sostenibile né procrastinabile. Il paese non può attendere le grandi o piccole manovre del partito di maggioranza; il paese ha diritto ad una risposta. Il partito socialista ha già fornito la sua: ha dichiarato all'unanimità, nel suo comitato centrale, la propria disponibilità; a voi, colleghi del partito di maggioranza relativa, spetta di prendere una decisione; e al Presidente del Consiglio di fornire una risposta adeguata e coerente alla natura democratica del partito cui appartiene, e di questo Parlamento repubblicano. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Napolitano ha facoltà di svolgere le interpellanze Natta n. 2-00254 e Berlinguer Enrico n. 2-00268, di cui è cofirmatario.

NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le ragioni della singolare importanza politica di questo dibattito sono evidenti e non possono ormai essere minimizzate dal Presidente del Consiglio. Esse risiedono nella presa di posizione del 15 maggio scorso da parte del partito repubblicano e nell'ormai dichiarata crisi del rapporto di fiducia tra il partito repubblicano, come partito di maggioranza, e l'attuale Governo, nonché nel contesto generale in cui queste prese di posizione si sono inserite.

La dissoluzione della maggioranza su cui poggiava il Governo dell'onorevole Andreotti e la perdita, da parte del Governo stesso, di ogni autorità ed autentica legittimità democratica sono fatti innegabili. Tocca all'onorevole Andreotti prenderne atto oggi, nel corso e a conclusione di questo dibattito. Neanche noi intendiamo sfuggire al problema specifico sollevato dalla direzione del partito repubblicano ed alla polemica sulla effettiva consistenza del motivo di dissenso scelto da quel partito per minacciare il ritiro della fiducia al Governo. Vale però la pena di rilevare subito che il problema sollevato non è solo quel-

lo del modo in cui sono state disciplinate le trasmissioni televisive via cavo, ma anche quello del comportamento complessivo del ministro delle poste a proposito della RAI-TV, già ricavabile da numerosi precedenti e sempre caratterizzati per la violazione delle più elementari norme di correttezza democratica.

Ora noi comunisti, onorevoli colleghi, possiamo aver fatto e fare ampie riserve sulla scelta o sull'accorgimento di isolare, almeno inizialmente, la responsabilità del ministro delle poste e delle telecomunicazioni e di separare la fiducia al ministro dalla fiducia al Governo; così come possiamo non identificarci, anche per altri aspetti più di sostanza, con la posizione assunta dal partito repubblicano. Ma, nello stesso tempo, diciamo che i problemi sollevati sono seri, che il problema della gestione e della riforma della radiotelevisione e le questioni di metodo democratico (rapporto tra Governo e partiti di maggioranza, rapporto tra Governo e Parlamento) che in relazione ad esso si sono poste debbono considerarsi aspetti importanti del dibattito e dello scontro politico attuale, motivi essenziali di accordo o di rottura.

Che un quotidiano di destra, sostenitore accanito, nel modo più becero e tracotante, dell'attuale Governo, abbia in questi giorni parlato di ridicola e pretestuosa irrilevanza del caso della disciplina delle trasmissioni televisive via cavo e di una mera questione di procedura, non stupisce. L'operato del ministro delle poste e delle telecomunicazioni e del Presidente del Consiglio, rispetto ai problemi della RAI-TV, può essere difeso senza riserve solo da chi non abbia alcuna sensibilità per le esigenze di una corretta prassi democratica e per le questioni così delicate e così acute, nell'attuale momento, di una politica democratica nel campo dell'informazione.

L'onorevole Andreotti, prendendo la parola nella Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni, ha teso a sminuire l'importanza delle norme relative alla televisione via cavo introdotte col decreto delegato pubblicato il 3 maggio, e cioè col nuovo testo unico in materia di poste e di telecomunicazioni, sostenendo che si è semplicemente riaffermato e precisato il principio, già contenuto nel vecchio codice postale, secondo cui i servizi di telecomunicazione appartengono in esclusiva allo Stato e nessuno può installare o esercitare impianti di telecomunicazione senza avere ottenuto la relativa concessione. Nello stesso tempo l'onorevole Andreotti ha sostenuto la necessità e l'urgenza di tale precisazione e riaffermazione per

evitare, dopo la nota sentenza del pretore di Biella, la proliferazione di iniziative private non autorizzate che pregiudicherebbero la situazione in vista della riforma della RAI-TV.

In effetti, che la questione si ponesse giuridicamente in termini così semplici e potesse essere affrontata con tanta disinvoltura, che si trattasse cioè solo di apportare alle norme vigenti una di quelle modificazioni ed integrazioni previste dalla legge delega per il riordinamento dell'amministrazione dello Stato, non è sostenibile, tanto che si contesta seriamente al Governo di avere ecceduto, regolando la materia delle trasmissioni televisive via cavo, i limiti della delega ricevuta dal Parlamento. Ma, anche a parte ciò, potevano forse sfuggirle, onorevole Andreotti, la novità e la rilevanza politica del problema della regolamentazione di un mezzo di espressione come la televisione su cavo, o anche soltanto del problema di un intervento di emergenza in questo campo? E perché del modo di affrontare questo problema non è stato allora investito il Parlamento, non si è preventivamente discusso, come pure si era richiesto, in sede di Commissione parlamentare di vigilanza, non si è addirittura nemmeno discusso, come poi abbiamo appreso, con i rappresentanti dei partiti di maggioranza, dei partiti alleati della democrazia cristiana?

Onorevoli colleghi, si sarebbero potute trovare diverse soluzioni. E, se davvero si fosse voluto difendere il principio del monopolio pubblico dei servizi di telecomunicazione, si sarebbe trovata in Parlamento un'ampia maggioranza, ben più larga di quella che sorreggeva l'attuale Governo, anche se forse essa non avrebbe compreso tutti i gruppi della maggioranza attuale, della maggioranza di centro-destra.

Porre queste questioni, signor Presidente, significa forse sollevare mere questioni di procedura? Non meraviglia che le esigenze di correttezza democratica, di corretto rapporto con il Parlamento, con le Assemblee elettive, siano considerate trascurabili e tranquillamente calpestate dall'onorevole Gioia. Ne conosciamo metodi e biografia. Le prevaricazioni che da parte di esponenti del suo gruppo si continuano a compiere verso il consiglio comunale di Palermo parlano chiaro. Ma non si tratta solo del ministro delle poste. La tendenza a scavalcare il Parlamento ha rappresentato sin dall'inizio — ecco dunque come il dibattito di oggi si intreccia con la polemica generale sulla politica dell'attuale Ministero — una delle caratteristiche essenziali del Governo dell'onorevole Andreotti, in ragione del-

l'estrema esiguità e debolezza della sua base parlamentare e in armonia con una ben precisa visione politica. E non si tratta neppure soltanto; nel caso di cui ci stiamo occupando, della questione del rapporto con il Parlamento, che pure è già una questione politica sostanziale e di grande portata, ma anche del modo di atteggiarsi di fronte al problema del monopolio pubblico dei servizi televisivi e del modo di concepire la RAI-TV.

L'attuale Governo, onorevoli colleghi, si è ben guardato in effetti dall'assumere un atteggiamento chiaro sul problema del monopolio pubblico, specie in rapporto alla prospettiva dello sviluppo della televisione via cavo: e lo dimostra la relazione Quartulli; ma lo stesso nuovo testo unico, varato con il decreto di cui stiamo discutendo, conserva al ministro delle poste il potere di accordare anche concessioni ad uso privato per impianti di telecomunicazione. Da un lato, dunque, il recente provvedimento del Governo ha colpito come abusivi gli impianti di televisione via cavo fino ad ora realizzatisi e ne ha bloccato la proliferazione incontrollata; dall'altro ha configurato in termini di grave ambiguità e discrezionalità la posizione del Governo. Inoltre il modo — lo ha già rilevato il collega Bertoldi — in cui il Governo è intervenuto ha dato armi ai nemici del monopolio pubblico televisivo, permettendo loro di identificare il monopolio pubblico con una pratica autoritaria di gelosa difesa delle proprie posizioni da parte di un gruppo di potere politico, quello che attualmente domina nella RAI-TV.

La nostra dura critica è dettata anche da questa constatazione: essa, onorevoli colleghi, non ha nulla in comune con la protesta di coloro che invocano la più assoluta libertà di realizzare impianti e trasmissioni su cavo, contando di aprire così la strada alla privatizzazione del servizio televisivo a tutto vantaggio di potenti gruppi capitalistici nazionali ed internazionali. Diciamo invece che le ragioni del monopolio pubblico anche sulla TV via cavo vanno fatte valere democraticamente, in un aperto ed ampio confronto.

Siamo in presenza di uno sviluppo nuovo, di enorme portata e complessità, della tecnologia delle telecomunicazioni. Occorre far chiarezza su tutta la materia, ritornando, fra l'altro, sull'insidiosa convenzione aggiuntiva con la SIP, varata anch'essa di soppiatto dal ministro delle poste il 12 agosto 1972; e occorre inoltre prevedere una articolazione nuova del monopolio pubblico attraverso il riconoscimento della competenza delle regioni in

materia di TV via cavo. « Ogni identificazione del monopolio pubblico con una gestione accentrata ed antidemocratica del servizio televisivo, così come ogni confusione » — osservava di recente l'onorevole Granelli in Commissione di vigilanza — « tra difesa del principio del monopolio pubblico e difesa dell'attuale gestione della RAI-TV si risolve nel peggior servizio che si possa fare alla causa del monopolio pubblico del servizio televisivo ».

Ma il suo Governo, onorevole Andreotti, e il suo ministro delle poste si sono preoccupati, ancor più dei precedenti, proprio di difendere l'attuale gestione e di consolidare le posizioni del gruppo di potere democristiano nella RAI-TV — e non ci interessano qui le questioni degli equilibri o delle tensioni in seno a tale gruppo di potere — allontanando e il più possibile pregiudicando la preannunciata riforma.

Il ministro Gioia, con il suo avallo, onorevole Andreotti, ha considerato la RAI-TV come cosa propria. La serie dei colpi di mano compiuti in meno di un anno, e richiamata anche nel comunicato della direzione repubblicana, è lunga: dal tentativo di introduzione della TV a colori alla manovra della pubblicità a sostegno dell'attuale gestione della RAI-TV, per non parlare delle modificazioni apportate allo statuto e agli organismi direttivi dell'ente. Non a caso si volle, lo scorso dicembre, procedere per via amministrativa e non legislativa alla proroga della convenzione con la RAI-TV; non a caso, soprattutto, si giunse alla proroga, anziché alla riforma; e non a caso la riforma è tuttora in alto mare.

Oggi, onorevole Andreotti, ella non può presentarsi come difensore del principio del non mutare nulla, del *nihil innovetur*, come già ebbe a dire, sino alla riforma. Non può farlo perché troppe cose ha già mutato a suo arbitrio (prima e dopo la proroga della convenzione) e tende a mutare o a risolvere senza che la riforma, una riforma seria, si faccia. Il giorno 13 dicembre ella dichiarò in quest'aula: « Manteniamo l'impegno di presentare entro marzo » (collega Bertoldi, non disse: « sollecitamente », ma disse: « entro marzo ») « al Parlamento nella sua interezza la riforma ». A quell'impegno, come a tanti altri, onorevole Andreotti, ella non ha tenuto fede, e abbiamo dovuto attendere altri due mesi per sentireci dire giorni fa in Commissione che il Governo non ha presentato ancora un progetto di riforma perché non è riuscito ad avere non si sa quali pa-

rerì, ed anche per via dello sciopero nelle poste. Questo ci si dice, onorevoli colleghi! Così si governa nel momento in cui si delinea in tutta la sua portata una pesante manovra di concentrazione economico-politica nel campo della stampa quotidiana, tesa a liquidare una pluralità di presenze ed una almeno relativa dialettica di forze e tendenze, e a colpire l'indipendenza, l'autonomia critica di singoli giornali e, soprattutto, i diritti e le posizioni dei giornalisti di orientamento democratico; nel momento in cui, cioè, si rende drammaticamente urgente una nuova politica dell'informazione che garantisca uno sviluppo democratico della stampa quotidiana e periodica ed una reale democratizzazione del servizio pubblico radiotelevisivo.

È in rapporto a questioni di indubbia, vitale importanza per le sorti della democrazia italiana, signor Presidente, che noi rinnoviamo dunque, in questo dibattito, la precisa richiesta che l'attuale Governo se ne vada senza ulteriore indugio. La democrazia si difende e si rafforza rispettandone sino in fondo i principi in tutti i campi, dimostrando la validità del regime democratico nel confronto con tutti i problemi. Abbiamo più volte discusso, negli ultimi tempi, in sedute anche drammatiche e solenni, dei pericoli che minacciano le istituzioni nate dalla Resistenza e del modo di combattere e sradicare il neofascismo; e, da parte non solo di noi comunisti, è stata denunciata la grave responsabilità di un Governo che ha continuato a subire il ricatto e ad accettare, tacendo, il sostegno dei voti « missini », nonostante il preciso impegno iniziale dei partiti della maggioranza, o di alcuni di essi, volto a respingere qualsiasi apporto determinante, nelle votazioni, del gruppo neofascista. È stata denunciata, non solo da noi, la grave responsabilità di un Governo che non solo non ha espresso un coerente impegno di lotta contro lo squadristo e il terrorismo fascista, contro le manovre eversive di destra interne ed esterne al paese, ma ha incoraggiato le forze reazionarie presenti nell'apparato dello Stato.

Ci siamo infine trovati largamente concordi nel giudicare essenziale ai fini di un consolidamento e allargamento del nostro regime democratico, delle basi di consenso e di fiducia su cui solo esso può reggersi e crescere, una rinnovata capacità di risolvere i problemi di fondo dello sviluppo e del progresso economico, sociale e civile del paese.

Ma proprio rispetto a questi problemi e rispetto a quelli, anzitutto, di una ripresa economica non stimolata e viziata da un grave

processo inflazionistico, il fallimento del Governo Andreotti è stato totale. Negativo è il bilancio che ne trae ormai anche l'onorevole Ugo La Malfa.

Non è superfluo, infine, aggiungere che il regime democratico perde di prestigio e di forza (e di conseguenza si allargano i fenomeni di distacco e di sfiducia e si estende la presa anche della più menzognera propaganda fascista) nella misura in cui esso degenera in forme di potere oligarchico, come quelle che danno l'impronta all'attuale gestione della RAI-TV. Si ripropone su questo terreno alla democrazia cristiana una scelta di fondo, una scelta non nuova tra le tendenze integraliste, più che mai deleterie per la vita e l'avvenire della democrazia italiana, e le tendenze riformatrici e democratiche, le esigenze e la linea di un corretto confronto tra tutte le forze democratiche, nel pieno rispetto delle posizioni e dei diritti di tutte le componenti della maggioranza e dell'opposizione.

Onorevole Andreotti, come ella sa, l'onorevole Ugo La Malfa ha dichiarato, nella conferenza stampa successiva al comunicato della direzione repubblicana, che, se il ministro Gioia dovesse rimanere al suo posto, ciò indurrebbe i repubblicani a togliere la fiducia al Governo. Non abbiamo motivo di ritenere che l'onorevole La Malfa intenda recedere da questa posizione, che, anzi, un suo recente articolo ha collegato con un più ampio giudizio negativo sull'esperienza dell'attuale Governo; un Governo che il presidente del partito socialdemocratico ha, a sua volta, di nuovo giudicato giorni fa « non in grado di corrispondere alle domande che salgono dal paese, spesso con la forza della tragedia », non in grado, avendo esaurito il suo compito, di realizzare una politica di lungo periodo come richiedono le condizioni del paese. Il suo Governo, dunque, onorevole Andreotti, non ha più una maggioranza.

Né ci venga a dire che noi basiamo questa affermazione solo su atti, dichiarazioni, iniziative extraparlamentari. Anche se il Parlamento non ha approvato una formale mozione di sfiducia, la crisi del suo Governo si è aperta nel Parlamento, oltre che nel paese e sotto la pressione dei problemi del paese e delle lotte operaie e popolari. Il Governo è stato battuto in Parlamento, ripetutamente e sempre più frequentemente. Nel Parlamento esso si è rivelato privo di una maggioranza degna di questo nome, in votazioni clamorose e significative come quelle — per non citare che le più recenti — succedutesi al Se-

nato sullo stato giuridico per il personale della scuola e sulla linea di condotta seguita dal Governo per il decreto relativo al personale dirigente dell'amministrazione dello Stato, e come quella svoltasi, infine, qui, giovedì sera, per la fissazione della data del presente dibattito: votazione di cui proprio il Presidente del Consiglio non nascose, e anzi sottolineò, il senso politico.

Onorevole Andreotti, sono troppe le cose che in questi mesi ella ha fatto finta di non vedere e di non sentire. Non solo i fenomeni di dissenso all'interno del suo partito, che pure qualcosa debbono voler dire, che hanno un significato e un peso politico e non possono essere elusi con troppo facili richiami moralistici. Non solo, ma ella ha fatto finta di non vedere e di non sentire persino le manifestazioni di dissenso e di distacco di partiti della maggioranza. Di troppe cose non ha voluto prendere atto: della impossibilità, soprattutto, di far passare nel Parlamento e nel paese la sua politica contro le forze fondamentali del movimento operaio e democratico. Ma è giunto il momento, per il Presidente del Consiglio e per tutti, onorevoli colleghi, di tirare le somme. Grave e inammissibile sarebbe ogni tentativo di tenere ancora in piedi un Governo esaurito. Occorre chiudere un'esperienza negativa e pericolosa e aprire una nuova fase politica, dando vita ad un governo che, pur nella chiara distinzione tra maggioranza e opposizione, sappia stabilire un rapporto positivo con tutte le forze antifasciste e con tutte le espressioni del movimento dei lavoratori. Questo esigono urgentemente la situazione del paese e la causa della democrazia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Quilleri ha facoltà di svolgere l'interpellanza Giomo numero 2-00255, di cui è cofirmatario.

QUILLERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è un vero peccato che questo dibattito si svolga prima del congresso della democrazia cristiana e della chiarificazione politica che ad esso dovrà seguire. Discutendo più tardi, ci saremmo potuti concentrare sul tema della televisione via cavo, importante sia in sé sia per le sue connessioni con il tema generale della riforma della RAI-TV. Ciò nonostante, noi rimarremo su questo tema, senza lasciarci tentare da escursioni sul terreno della politica generale.

Entrando nel merito del problema, il primo interrogativo che ci dobbiamo porre con-

siste nel chiederci se il decreto del ministro delle poste e delle telecomunicazioni non sia andato oltre i limiti della delega conferita al Governo. L'articolo 6 della legge n. 775 del 28 ottobre 1970 demandava al Governo il compito di raccogliere in testi unici le vigenti disposizioni concernenti le singole materie amministrative, apportandovi le modifiche e le integrazioni necessarie per il loro coordinamento ed ammodernamento, pur rimanendo ovviamente nella cornice del codice postale del 1936, con i suoi articoli 1 (monopolio statale) e 136 (concessione da parte dello Stato).

Sotto questo profilo, nulla è stato innovato, e ciò non dovrebbe dispiacere ai fautori del monopolio statale. Pare, cioè, si sia adottata una misura di salvaguardia, una norma transitoria al fine di non pregiudicare la riforma della RAI-TV e, conseguentemente, la discussione sul mantenimento o no del monopolio statale. Ciò supera le questioni procedurali, anche se esse suscitano qualche perplessità. Infatti, ciò che conta è la sostanza del problema, e l'accento da taluni fatto all'articolo 21 della Costituzione (cioè, al diritto di tutti di manifestare in ogni modo e liberamente la propria opinione) non è riferibile alle sole trasmissioni via cavo, ma mette in dubbio la legittimità del monopolio statale per tutti i servizi di telecomunicazione. Pertanto, il vero problema torna ad essere, ancora una volta in quest'aula, la riforma della RAI-TV. Sotto questo profilo, l'episodio di cui stiamo parlando, la possibilità dimostrata a Biella di superare tecnicamente il monopolio, le reazioni della pubblica opinione (favorevole alla pluralità delle fonti di informazione), sono elementi positivi, perché dimostrano una presa di coscienza dalla quale sarà molto difficile prescindere, quando discuteremo la riforma.

Come fatto positivo, si può anche parlare della discussione critica che si è accesa con questo Governo sul monopolio dei mezzi audiovisivi da parte della RAI-TV. E non è a caso che dico « questo Governo », perché tutti i motivi e gli episodi di malcontento si sono verificati ed accumulati con altri governi, improntati a formule diverse, e con taluni critici attuali in posizioni preminenti all'interno della RAI-TV. Se è vero che bisogna peccare per redimersi, i socialisti con Paolicchi hanno peccato molto. Quindi, molto valido potrà essere il contributo che essi daranno sulla strada della redenzione...

ORLANDO. Questa è chiamata di correo del Governo !

QUILLERI. Ho parlato di episodi precedenti; ma essi probabilmente riguardano anche lei, che non solo era correo, ma anche strumento.

I socialisti sanno cosa si deve fare perché la televisione non sia strumento di parte, anche se rimangono nella illusione di un monopolio buono, di un monopolio corretto e, perciò, a mio giudizio, immaginario. Ma le strade della libertà sono infinite, e ben venga, quindi, anche il contributo socialista. La libertà ha tale forza, onorevole colleghi, da prendersi sempre una rivincita; oggi ha persino contagiato i colleghi del MSI-destra nazionale, che ne fanno un elogio appassionato.

Infatti, onorevoli colleghi, discutere della riforma della RAI-TV significa discutere del modo d'essere di una democrazia degna di questo nome, significa porsi di fronte al problema della libertà di informazione. E se oggi noi, classe politica uscita dalla guerra perduta, dalla Resistenza, con animo provato ma sereno, perché i nostri ideali erano e rimangono di pace civile e di crescita sociale, ci chiediamo con sgomento dove abbiamo sbagliato per la insufficiente educazione democratica di questo nostro paese di fronte alla spirale di violenza e ad un clima così profondamente turbato, ebbene, questa stessa domanda se la debbono porre quanti in questi anni hanno gestito le informazioni radiotelevisive dando informazioni deformate, ritardate, filtrate o, peggio, non dando informazioni.

Qualcuno ha detto che la televisione ha unificato gli italiani; e ciò può esser vero se per unificazione intendiamo raccogliere gli italiani davanti al video per *Rischiatutto* o per *Canzonissima*. Ma sul piano del costume, sul piano dell'educazione civile, sul piano della libertà, sul piano del confronto delle idee, il monopolio non poteva per sua natura dare di meglio. Intanto ha mancato ad una sua caratteristica essenziale, la « ripresa diretta »; e ha mancato per una ragione pratica: la « ripresa diretta » non può essere sottoposta ad esami filtranti, non può essere attenuata ed è perciò estremamente pericolosa. Ma allora, se la gestione di un servizio che è stato dichiarato pubblico e di preminente interesse generale è così fatta che alcuni possono autonomamente scegliere in tema di informazioni che cosa gli italiani debbano vedere o sentire, allora veramente il prezzo da pagare diviene troppo elevato in termini di libertà e, quindi, di coscienza democratica.

Allora io mi chiedo che senso ha battersi in nome della libertà di stampa, protestare

per la concentrazione delle testate, difendere giustamente l'autonomia del giornalista e poi difendere il monopolio dello Stato, sia pure corretto e migliorato. Del pari non capisco come si possa protestare per il decreto del ministro Gioia, per quanto riguarda le trasmissioni televisive via cavo, senza trarne le opportune conseguenze e fingere di non capire che la libertà di trasmissioni via cavo farebbe di fatto saltare il monopolio. Sarebbe opportuno, quindi, onorevoli colleghi, per non alimentare equivoci su pretese posizioni di difesa della libertà di informazione, che tutti i gruppi politici, esaurita la fase della protesta sul modo, andassero oltre, pronunciandosi anche sul merito; indicando, cioè, chiaramente quale normativa proporrebbero di inserire nella riforma.

Per quanto riguarda i liberali, ammesso che a questo punto siano necessari altri chiarimenti da parte nostra, mi limiterò a dire che, considerando inevitabile il provvedimento nella attuale situazione di proroga del monopolio — e naturalmente senza entrare nel merito dei ricorsi presentati — ci adopereremo, nel varo della riforma, perché la libertà di informazione, e quindi l'uso di tutti i mezzi che la sostengono, sia garantita nel rispetto delle leggi quadro che saranno emanate. È questo un atteggiamento che a tutt'oggi non mi pare condiviso né dai comunisti né dai socialisti né dai socialdemocratici, e tanto meno dai repubblicani e da alcuni esponenti democristiani: sicché veramente mi sfuggono le ragioni di certe prese di posizione e le interpretazioni che ne sono state date dalla stampa.

In concreto, su *Telediella* è nato questo problema, che è diventato d'importanza nazionale. Ebbene, per semplificare il problema, ogni parte politica dica chiaramente se è disposta ad adoperarsi perché *Telediella* e tutte le altre iniziative analoghe possano avere diritto di esistere e di trasmettere. Per noi liberali la risposta è sì. Diano anche gli altri una risposta facilmente comprensibile, in modo che gli italiani sappiano chi sono i difensori della libertà di trasmissione, o meglio di tutte le libertà. Dicano altresì chiaramente se ritengono che i ripetitori installati, e mediante i quali noi oggi riceviamo i programmi delle emittenti straniere, debbano essere rimossi o no.

LIZZERO. Anche questo discorso dimostra l'unità della maggioranza!

QUILLERI. Onorevole Lizzero, o io mi sono spiegato male, o ella non ha capito.

Veramente, onorevoli colleghi, una cortina di ferro calerebbe su questo paese se queste norme transitorie — e tali noi liberali le consideriamo — trovassero cittadinanza nella nuova riforma; per questo noi ci auguriamo che le forze politiche, la pubblica opinione, la stampa prendano coscienza di questo problema e si preparino ad una riforma in senso liberale. La libertà di informazione è una sola, e d'altra parte i mezzi tecnici a disposizione (videocassette e videodischi) sono tali e tanti, ormai, che la battaglia non ha fronte. Lo stesso giornalismo della carta stampata, se vuole salvarsi, dovrà partecipare alla gestione dei mezzi audiovisivi. Basti pensare che in Giappone sono stati fatti esperimenti per ricevere a casa via cavo il giornale stampato; basti pensare che si può leggere un giornale a piacimento sul proprio schermo, che si possono ricevere immagini di avvenimenti, ascoltare lezioni, consultare documenti.

Per concludere, la battaglia per la conservazione del monopolio è veramente una battaglia di retroguardia, destinata alla sconfitta ad opera dei mezzi tecnici e — me lo auguro, — anche ad opera della pubblica opinione, che vuole uscire di tutela. E non vale l'argomento della spesa, che intanto non risponde a verità, perché oggi impiantare una rete per la trasmissione via cavo costa meno che fondare un quotidiano, e poi non può essere un argomento valido perché contano i principi; e in secondo luogo perché siamo solo agli inizi di uno spettacoloso miracolo tecnologico nel settore delle telecomunicazioni. Si stanno infatti apprestando satelliti a basso costo, stazioni riceventi a terra con spese di impianto che non superano i 60 milioni di lire; lo stesso sistema di ripresa e di trasmissione oggi ha un costo infinitamente inferiore rispetto ad alcuni anni fa: dunque il problema è di preparare adeguati strumenti giuridici per disciplinare la libertà affinché non diventi anarchia, e non di apprestare difese che verranno travolte.

Il problema è soprattutto morale e civile: dobbiamo chiaramente dire se abbiamo paura della libertà, o se vogliamo che la libertà sia di tutti. Dobbiamo chiaramente dire che la prospettiva di mettere i sigilli a *Telediella* — speriamo temporaneamente — turba la nostra coscienza di uomini liberi, che vorremmo che queste cose non avvenissero mai, ma ci impegna al tempo stesso a superare le norme che oggi impongono questa decisione. La logica del monopolio conduce a queste conseguenze, considerando il provvedimento come norma transitoria (e salvo parere contra-

rio della Corte costituzionale). Ma la nostra amarezza è grande, ed a nostro avviso ogni altro atteggiamento non può essere che bugiardo e strumentale. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Granelli ha facoltà di svolgere l'interpellanza Belci numero 2-00260, di cui è cofirmatario.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senso della nostra interpellanza, anche per il periodo in cui è stata presentata, è abbastanza chiaro: si tratta di esprimere un giudizio su un provvedimento del Governo che, se non per la sostanza certamente per il metodo usato, ha sollevato perplessità e preoccupazioni in generale, ed anche in chi parla in questo momento. Ma credo che sia inevitabile, nel momento in cui si discute nel Parlamento della Repubblica la delicata questione della televisione via cavo e dei modi attraverso i quali disciplinarla, estendere il dibattito anche ad alcune questioni politiche che sono strettamente connesse con il problema di merito. Quindi, io non mi scandalizzo di questo, anche se devo dire che i protagonisti del massimo dibattito politico in questa sede sono quelli che hanno sollevato questioni politiche più generali rispetto a questo problema; mi meraviglio solo che un editorialista del *Corriere della sera*, questa mattina, riferendosi al dibattito di oggi, abbia scritto, con una sottile critica qualunquistica nei riguardi della classe parlamentare e politica, che ancora una volta il Parlamento avrebbe evitato di entrare nel merito di una questione che è sostanziale per la libertà dei cittadini, e avrebbe buttato il discorso in politica, parlando di maggioranza, di ministri, di formule di governo e così via.

Non so se il candore del giornalista Sensi sia tale da portarlo a non capire che, quando su un problema di questo genere (che è di merito e che la Camera come tale sta trattando) si inserisce un fatto politico rilevante come quello di un partito della maggioranza che, addirittura con una decisione della sua direzione, chiede la sostituzione di un ministro in carica (non solo per questo ma anche per precedenti atti) o minaccia di togliere al Governo quella fiducia che aveva concesso nel momento della sua costituzione; è evidente, dicevo, che, quando si verifica una situazione di tal genere, nessun parlamentare può sottrarsi al dovere di affrontare anche il problema politico che ne deriva, problema che si concreta appunto in termini di maggioranze, di governi,

di atteggiamenti di partiti componenti la maggioranza.

Mi meraviglio, pertanto, che uno dei giornali più diffusi nel paese abbia giudicato tutto questo quasi come una leggerezza del Parlamento.

Io ritengo infatti che il Parlamento non sia soltanto una sede tecnica, in cui dibattere i problemi che bisogna risolvere, ma soprattutto una sede politica, in cui i conflitti che sorgano all'interno della maggioranza debbano trovare per lo meno illustrazione delle relative motivazioni.

Certo, il più interessato a questo dibattito sarà il partito repubblicano, che attende in questa sede le risposte del Presidente del Consiglio. Il fatto però che in questo dibattito strettamente politico si pongano in primo piano le forze che ho indicato non esonera noi dal dovere di entrare nel merito di una questione che abbiamo sollevato anche a prescindere da questa vicenda politica.

Mi limiterò, signor Presidente, nell'illustrare la nostra interpellanza, a ricordare quali sono, nel merito del provvedimento, le nostre osservazioni critiche al metodo che è stato adottato per regolamentare la delicata questione della televisione via cavo.

Devo dire subito, come premessa di carattere generale a questo tema specifico, che noi, come abbiamo sostenuto più volte anche in sede di Commissione parlamentare di vigilanza, siamo favorevoli alla difesa del monopolio pubblico, e cioè alla difesa della natura pubblica del servizio radiotelevisivo nel nostro paese: anche se, come è stato ricordato, non confondiamo la difesa del monopolio e della natura pubblica del servizio con la gestione attuale o con una formula che attende da tempo una riforma in sede legislativa.

Non riteniamo, però, che le critiche che possono essere fatte a un servizio o alla sua gestione possano introdurre, in maniera abbastanza mistificata, un discorso che tende a colpire le radici della difesa sostanziale del monopolio e della natura pubblica del servizio.

Non è una novità per nessuno che da anni sono in atto nel nostro paese tentativi per giungere ad una privatizzazione sostanziale anche del mezzo radiotelevisivo. Ed è noto che la sentenza della Corte costituzionale, nel momento in cui ha difeso la natura pubblica di questo servizio, si è rifatta, non a caso, alla difficoltà tecnica di rendere, in un quadro di privatizzazione, il diritto di accesso uguale per tutti i cittadini: perché al massimo si può pensare di passare dal monopolio ad una for-

ma di oligopolio, dove poche potrebbero essere le forze in grado di gestire uno strumento di questo genere.

Quindi, da questo punto di vista, noi siamo e continuiamo ad essere favorevoli al monopolio pubblico di questo servizio, nella sua natura di servizio di carattere generale. E proprio da questa difesa della situazione di monopolio noi ricaviamo la necessità di operare per una sua riforma, perché un monopolio di questa natura sarà sempre più difendibile se rappresenterà tutte le opinioni presenti in Parlamento, le regioni, il pluralismo esistente nel paese; se cioè l'uso di questo strumento al servizio di tutti sarà tale da rendere evidente il carattere pluralistico della nostra società.

Quindi, dal punto di vista della sostanza, non c'è dubbio che noi non siamo in dissenso col Governo per quanto riguarda le precauzioni che hanno portato ad attuare, con questo provvedimento, una riserva di legge esistente in questa materia. Si trattava di coprire un vuoto legislativo: noi riteniamo che sarebbe stato preferibile coprirlo con una legge, ricorrendo al Parlamento, trovando delle solidarietà che avrebbero, tra l'altro, impedito l'isolamento nel quale si trova in questo momento il Governo. Riteniamo altresì che il ricorso allo strumento del decreto (tra l'altro un decreto nato per mettere ordine nel codice postale, non certo per risolvere il problema della televisione via cavo) abbia rappresentato un errore di procedura e di valutazione. Ma, per quanto riguarda la riserva di legge del monopolio pubblico delle trasmissioni radiotelevisive e quindi anche delle trasmissioni via cavo, noi non possiamo che essere concordi. E dobbiamo dissentire da quei colleghi che hanno ripetuto ancora una volta, anche in questo dibattito, che attraverso la difesa del monopolio e della natura pubblica del servizio, in fondo, si compie un atto liberticida, perché, se si riuscisse a liberalizzare questo strumento, si realizzerebbe nel nostro paese una alternativa pratica al monopolio. Questa tesi è troppo mistificante per essere lasciata passare sotto silenzio: perché non bisogna dimenticare che dietro ai gruppi spontanei, dietro alle varie *Telebiella*, cioè dietro ai tentativi di esprimere anche per questa via un malcontento per una gestione non soddisfacente del servizio, c'è una offensiva che mira più in alto, mira alla privatizzazione del servizio, cioè alla creazione di una alternativa che indebolisca la stessa natura pubblica del servizio. Ora, io non ritengo che essere per il servizio pubblico o per la privatizzazione sia dogma di fede: si può essere per il monopo-

lio pubblico, come si può essere per l'alternativa privatistica. Ma non si può essere per una soluzione all'italiana, che contempra il monopolio pubblico nella trasmissione per via aerea, limitandone il campo di espansione nel paese, ed una gestione privatistica delle trasmissioni via cavo, la quale, se in una fase iniziale potrà consentire a certi gruppi spontanei di esprimere una voce di libertà, in termini libertari, in una fase successiva porrà a disposizione dei grandi gruppi economici degli strumenti per influenzare l'opinione pubblica del nostro paese.

Del resto, se non bastassero queste mie osservazioni critiche, per confermare la tesi si guardi a quello che succede oggi nel campo della stampa. Nel nostro paese esiste la libertà di stampa, essa non è insidiata da un principio monopolistico o da una gestione monopolistica; ma l'attacco alle testate, di cui l'ultima operazione — *Il Messaggero e Il Secolo XIX* — è di questi giorni, sta a dimostrare come, quando si afferma in astratto il concetto privatistico, le forze più interessate ad utilizzare questo concetto non sono quelle della libertà di espressione, ma quelle che mirano alla manipolazione di uno strumento importante come quello della radio e della televisione.

Quindi noi ripetiamo che, per ragioni sostanziali, non per ragioni tecniche (in questo senso abbiamo espresso in Commissione di vigilanza una critica al rapporto Quartulli, che sembrava quasi difendere il monopolio pubblico della trasmissione via aerea e abbandonare fatalisticamente alla privatizzazione le trasmissioni via cavo), la natura pubblica di questo servizio in tutte le sue espressioni deve essere mantenuta e deve essere difesa quindi anche in sede giuridica e in sede legislativa. Non credo che debba nemmeno essere presa sul serio quella osservazione secondo la quale la privatizzazione oggi sarebbe facile perché con la trasmissione via cavo si riducono i costi della trasmissione medesima. Anche qui, onorevoli colleghi, bisogna fare molta attenzione, perché è vero che con la trasmissione via cavo è possibile trasmettere dei servizi, dei messaggi, con mezzi relativamente modesti, ma quello che più costa — non lo si dimentichi mai — è la collocazione del cavo, che implica dei costi certamente rilevanti. E poiché noi sappiamo che, per esempio, in sede pubblica la collocazione del cavo è stata già affidata alla STET e alla SIP, e che in sede privata i costi per la collocazione di questi cavi sono affrontabili solo da gruppi privati (tra l'altro la collocazione di

questi cavi, che servono a più servizi, naturalmente è privilegiata per certe zone — le autostrade, i centri direzionali, taluni centri urbani — ma non certo per zone meno favorite e più marginali), vediamo subito apparire — dato che la possibilità di trasmettere sarà infinita, ma la possibilità del ricorso ai cavi messi in opera abbastanza limitata — anche per le trasmissioni via cavo una struttura oligopolistica, e non di affermazione di libertà, come invece si cerca di sostenere.

Ho qui con me alcuni dati significativi che riguardano la situazione americana, spesso citata a sostegno della privatizzazione. Diciamo subito che la privatizzazione di questo mezzo in America non è certamente alternativa alla trasmissione per via aerea, perché tutto è privato negli Stati Uniti in questo campo. Però la tesi in base alla quale lo strumento via cavo dovrebbe rappresentare la rottura di una situazione esistente, e quindi un articolarsi maggiore delle possibilità di liberalizzazione, trova una smentita in taluni dati che io ricavo da Zerilli Marimò, che è un sostenitore della privatizzazione di questo servizio. Sono dati che dimostrano come venga ripartita la gestione delle trasmissioni per cavo in America.

Su circa 2.700 enti di trasmissione per cavo, vediamo che 1.077 sono riconducibili a tutte le società televisive per via aerea: quindi ci troviamo di fronte all'uso, da parte di società che hanno già questo tipo di diffusione, di strumenti per propagandare sottoprodotti e controllare comunque ancora di più il mercato; 180 sono collegate ai giornali (e se sappiamo qual è la struttura dei giornali dobbiamo immaginare che si tratti dei grandi organi di stampa, anche per gli interessi pubblicitari che vi sono dietro, e non certo delle libere testate che esprimono delle opinioni); 271 sono produttori cinematografici; 75 sono editori; 97 sono teatri; 57 sono società telefoniche e soltanto 81, su 2.700, sono gruppi di abbonati che si avvalgono di questo mezzo per far diffondere un messaggio, direi, di libertà e di creatività in un sistema che però è dominato dal mercato, e, per questo, dai gruppi più forti che nel mercato agiscono.

Una voce all'estrema sinistra. Come La Voce repubblicana!

GRANELLI. Quindi sia la tesi secondo la quale la trasmissione via cavo riduce i costi (che guarda solo alla trasmissione e non alla installazione del cavo), sia la tesi secondo la quale tale metodo rappresenta una alternativa

allo strumento più diffuso, sia quella secondo la quale per questa via privatizzando si rende più libera la utilizzazione di questo strumento risultano a nostro avviso infondate. Questo ci porta a dover riconfermare che la difesa del monopolio, della natura pubblica del servizio deve essere mantenuta anche nei riguardi della trasmissione per cavo.

Ci si domanderà allora, a questo punto, dove sia il dissenso o la perplessità in ordine alla misura adottata dal Governo in questa materia. La perplessità — lo ripetiamo, perché lo abbiamo già detto in altre occasioni — sta appunto nell'aver operato, in questo delicato settore, con uno strumento soltanto repressivo, cioè nell'aver detto soltanto « no »; perché è evidente che una struttura di questo genere non significa che la difesa della natura pubblica del servizio sia inconciliabile con una sua regolamentazione giuridica più articolata verso la realtà del paese. Non vi è dubbio che la trasmissione per via aerea con tre canali consente di gestire questi tre canali in termini limitati per quanto concerne il diritto di accesso, mentre la possibilità di disporre anche di strumenti di trasmissione via cavo allarga queste possibilità. Cioè il diritto di accesso all'uso dello strumento della radiotelevisione, la possibilità di avere anche delle voci alternative rispetto alle voci centralistiche, dominate dal Governo e dal Parlamento, non è inconciliabile con una disciplina di questo servizio. Questo servizio può trovare in una normativa regionale, nei comuni, nelle province, nelle forze che sono espressione della realtà, dei veicoli attraverso i quali divenire uno strumento democratico, pluralistico.

Ma allora non si tratta di dire soltanto « no », per far credere al paese che, come si gestisce in modo centralistico la trasmissione per via aerea, così ci si prepara a gestire in maniera centralistica anche la trasmissione via cavo. Ciò porta alla necessità di collocare in maniera molto precisa il problema delle trasmissioni via cavo, non sul piano di un intervento mediante un decreto che dica soltanto « no », ma, all'interno di una regolamentazione giuridica generale, di una normativa di tipo particolare affidata alle regioni, che consenta determinate possibilità di accesso, determinate possibilità di uso in concessione, determinate possibilità di partecipazione suscettibili di arricchire l'uso di uno strumento che rimane pubblico nella sua sostanza, perché non può soggiacere alle libere regole del mercato.

Quindi è per questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che noi riteniamo si

sia sbagliato ad usare lo strumento del decreto, che cerca soltanto di riportare nell'alveo di una concezione centralistica del servizio uno strumento delicato come questo. Ma non si può per ragioni libertarie cedere alla tentazione di aprire la via ad una privatizzazione strisciante di questo mezzo, che comincia con le varie *Telebiella*, ma ci farebbe poi trovare di fronte ad una realtà oligopolistica, quindi di soffocamento delle possibilità di sviluppo di uno strumento di questo genere.

Noi vogliamo che questo problema venga affrontato al più presto possibile attraverso la riforma. E vorremmo ricordare al Presidente del Consiglio e ai colleghi che noi non a caso, anche su questa materia, avevamo suggerito, al momento della proroga della convenzione, di procedere per atto legislativo e non per atto amministrativo. Se si fosse proceduto per atto legislativo, evidentemente una materia di questo genere avrebbe potuto trovare una sistemazione più soddisfacente, la quale avrebbe potuto anche consentire, vincolati da alcune garanzie, certi esperimenti che potevano essere utili anche ai fini di una articolazione regionale del servizio medesimo.

Quindi riteniamo che proprio per queste ragioni occorra sia presentato al più presto il progetto di riforma della radiotelevisione italiana e che sia inserito in questo quadro anche il problema della trasmissione via cavo, che non è risolvibile con un « no », ma dando a questo peculiare servizio una sua articolazione e una sua prospettiva. Quindi insistiamo, come è detto nella nostra interpellanza, affinché il Governo precisi come e quando intende presentare al Parlamento la legge di riforma della radiotelevisione italiana; con la riserva di riprendere a quel punto il nostro discorso.

Credo di aver detto nella sostanza quali sono le nostre posizioni rispetto al problema della televisione via cavo e quali sono le nostre perplessità, le nostre critiche per lo strumento che il Governo ha adottato per colmare un vuoto legislativo. Noi non ignoriamo come, dietro questa faccenda della televisione via cavo e del modo di risolverla, vi siano anche dei reali problemi politici, che noi non vogliamo strumentalizzare (perché non è certo attraverso queste vie che si può dar luogo a delle alternative politiche).

È chiaro che le perplessità, che hanno coinvolto altri gruppi politici, non si riferiscono soltanto allo strumento del decreto, ma forse alla mancanza di collegialità nella sua formazione, di compattezza della maggioranza di Governo su un problema di questo ge-

nera. Quando un partito della maggioranza arriva al punto di chiedere la sostituzione di un ministro e minaccia di ritirarsi dalla maggioranza parlamentare, pare a me che abbia un intento politico che trascende la materia del contendere, perché se solo di questo si fosse trattato sarebbe stato più logico presentare un progetto di legge per abrogare o modificare la norma inserita nel decreto.

È evidente allora che il discorso è essenzialmente politico, e dunque non è in questa sede — in sede di svolgimento di interpellanze — che esso va affrontato; dovremmo in conclusione ricordare a noi stessi che il momento politico generale è abbastanza delicato e che richiede da tutti l'assunzione di precise responsabilità. Certo il Governo non potrà, a mio avviso, non tenere conto di quello che accadrà in questo dibattito, di un atteggiamento pubblicamente espresso di riserva o di ritiro dalla maggioranza. Le conseguenze saranno inevitabili. È chiaro che si aprirà un confronto, una discussione; e anche i problemi della riforma della radiotelevisione italiana saranno un elemento fondamentale del futuro confronto tra i partiti.

Certo è che tutti dovranno fare la loro parte, non solo per ciò che riguarda lo specifico problema delle trasmissioni via cavo, ma anche rispetto al quadro politico generale, che è andato via via deteriorandosi.

Certamente anche la democrazia cristiana, col suo congresso, dovrà assumere alcune responsabilità. Ci dispiace che l'onorevole Quilieri non abbia modo di svolgere la sua interpellanza dopo quel congresso, ma da questo punto di vista non credo che avrebbe potuto disporre di elementi molto suggestivi in ordine al problema della televisione via cavo, anche se forse avrebbe avuto delle motivazioni di natura politica più interessanti. (*Commenti*). A parte questo, la democrazia cristiana dovrà assumere certamente le sue responsabilità, essendo il partito di maggioranza relativa. Ma credo che ciò che vale per la democrazia cristiana debba valere anche per gli onorevoli Ugo La Malfa e Tanassi, perché ci sembra che quanto è stato detto nell'altro ramo del Parlamento sia estremamente fondato: il dire e il non fare semina soltanto confusione. Le nostre istituzioni democratiche necessitano del massimo prestigio; ed il prestigio delle istituzioni esige, quando si dà vita a un Governo, che questo sia sostenuto se è in condizione di svolgere la sua funzione, o che sia sostituito, se inadeguato rispetto alla evoluzione che si verifica sul piano politico e parlamentare.

Rimanere a metà strada e non affrontare i temi di fondo, connessi anche con la questione al nostro esame, non contribuisce certo a un chiarimento fondamentale.

PRESIDENTE. Onorevole Granelli, la invito a concludere.

GRANELLI. Ho finito, signor Presidente. Ecco perché, pur ribadendo la nostra posizione sostanziale in ordine al decreto adottato, ci auguriamo che, con senso di responsabilità e chiarezza politica, da questo dibattito possano emergere elementi che garantiscano la soluzione di una crisi politica che trascende lo specifico problema delle trasmissioni televisive via cavo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pazzaglia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza numero 2-00264 e l'interpellanza Roberti numero 2-00265, di cui è cofirmatario.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito politico relativo al problema del provvedimento che si riferisce alla TV via cavo sostanzialmente non ha avuto inizio nella seduta odierna. Tale dibattito ha ricevuto oggi un contributo interessante, attraverso le dichiarazioni che l'onorevole Granelli, nella parte finale del suo discorso, ha formulato: dichiarazioni che, senza ombra di dubbio, costituiscono un sostanziale e fermo invito al Governo perché rassegni le dimissioni, ed al partito liberale affinché si rassegni a non far più parte della coalizione governativa, all'indomani del congresso della democrazia cristiana.

Il dibattito politico è cominciato nella seduta di giovedì scorso, durante la quale l'onorevole Presidente del Consiglio, nel suo non breve intervento diretto a motivare la richiesta di rinvio dello svolgimento delle interpellanze oggi all'ordine del giorno (essendo stato posto in minoranza il Governo), ha portato in realtà, a sostegno della sua tesi, un solo argomento, che testualmente riferisco. Egli ha chiesto di consentire ai « competenti ministeri di esaminare con grande attenzione tutti gli articoli del testo unico per vedere, come qualcuno ha ipotizzato in altra sede, se, pur essendo l'articolo sulla televisione via cavo assai chiaro, possano esservi altri mezzi di trasmissione che, non essendo colpiti da un esplicito divieto, potrebbero essere ritenuti legittimi ed impiegati durante questo periodo ». Il periodo cui il Presidente del Consiglio si riferiva era

quello necessario per giungere al futuro riassetto dell'ente televisivo di Stato. Dirò subito che il discorso sul problema della televisione via cavo, che intendiamo condurre oggi, è squisitamente politico, come risulta in modo chiaro dal testo dell'interpellanza che ho avuto l'onore di presentare, e da quanto ribadire nel corso del mio intervento. Noi siamo per la massima libertà di informazione televisiva, sia via cavo sia via ponte radio.

Ho aperto il mio intervento ricordando questa tesi sostenuta dall'onorevole Andreotti nel discorso del 24 maggio, perché da questa frase del suo discorso da me citata si evince un tipo di ragionamento che mi limito a definire sconcertante. Mentre si protesta in Parlamento, e da parte nostra e da parte di altri gruppi, per l'illegittimità costituzionale, indiscutibile ed evidente, del divieto di trasmissioni televisive via cavo (con la conseguenza dell'eliminazione immediata delle trasmissioni in atto) e per la conseguente ulteriore violazione del diritto della libertà d'informazione, che significa libertà d'uso degli strumenti di informazione, il Presidente del Consiglio dice al Parlamento: lasciatemi cercare se, fatta la legge che uccide la libertà d'uso di questo importante mezzo d'informazione televisivo, si possa trovare un inganno che apra qualche spiraglio all'uso di altri strumenti di informazione.

Mi si consenta di dire che la mancanza di motivi validi per ottenere un rinvio ha certamente avuto un'influenza pesante nel discorso del Presidente del Consiglio, tanto da indurlo a servirsi di argomenti non molto consoni alla dignità che qualunque uomo di Stato — soprattutto se autore o coautore di una norma legislativa — deve mantenere. L'aspetto politico e costituzionale di siffatto tipo di ragionamento e di comportamento meriterebbe ben più ampia discussione. Non voglio farla, ma mi rivolgo a lei, onorevole Presidente del Consiglio, con l'augurio che, nel discorso che farà in risposta alle interpellanze, voglia porre gli argomenti con un'ottica molto più ampia di quella di cui ha fatto mostra nella seduta del 24 maggio scorso.

Già dal 16 maggio il tema della discussione è questo: quali conseguenze ha tratto o non ha tratto il Governo dalle decisioni assunte dalla direzione del partito repubblicano italiano? Col passare dei giorni, per la verità, il tema si è meglio delineato. Il partito repubblicano tenta di rinviare la manifestazione di sfiducia, dopo essersi reso conto che la manovra è risultata troppo scoperta e che un partito che ha condiviso le responsabilità di Go-

verno, anche di carattere economico e perfino quelle relative a provvedimenti come la « legge Valpreda », non può non essere considerato corresponsabile della politica governativa, pur avendo adottato un'iniziativa del tutto originale e, per essere più precisi, del tutto maldestra.

Non possiamo attribuire né all'onorevole La Malfa, né al suo partito, titoli di merito per aver sollevato questo problema, che noi definiamo un problema di libertà costituzionale di espressione e di manifestazione del pensiero, quando, per esempio, vi sono posizioni, chiaramente anticostituzionali, da lui assunte in materia di libertà sindacale per i dipendenti pubblici (come emerge da una recente intervista all'*Espresso*), che ci dicono quanto peso debba darsi all'apparenza di difesa della libertà di informazione rispetto alla manovra politica che sta dietro l'iniziativa repubblicana.

Ma c'è di più. Nessun titolo di merito può essere da noi riconosciuto in considerazione dei pingui vantaggi che dal monopolio televisivo — che oggi tutti qui hanno difeso — il partito repubblicano ha sempre ricavato e ricava.

Fermiamo la nostra attenzione sulla libertà di informazione conculcata dal monopolio televisivo. Alla luce della realtà attuale non reggono più neppure le argomentazioni della nota sentenza del luglio 1960 della Corte costituzionale, tanto richiamata dall'onorevole Granelli nell'intervento di poc'anzi, la quale poneva a presupposto del monopolio statale la limitatezza dei canali utilizzabili: limitatezza oggi venuta meno con la possibilità di lavorare su microbande millimetriche, anziché su bande centimetriche come nel lontano 1960. Ma a maggior ragione nessuna legittimità può rinvenirsi in un divieto di uso della televisione via cavo quando ogni cavo può consentire fino a trenta canali e gli impianti di televisione via cavo sono realizzabili, per comune constatazione, con spese di una modestia tale da escludere nel modo più tassativo che tali impianti possano essere realizzati soltanto da detentori di grandi mezzi finanziari. D'altra parte, onorevoli colleghi, è strano questo modo di ragionare sulla libertà di informazione. Nel campo televisivo, nel campo della radio si invoca l'elevatezza dei costi per chiedere il monopolio pubblico. Ma forse che anche per una testata giornalistica non sono necessari grandi mezzi finanziari?

Forse si vuole arrivare alla conclusione — assai poco aderente ai principi della nostra Costituzione — che nel campo della stampa scritta la libertà di espressione è un privilegio

che viene concesso soltanto a coloro che hanno cospicui mezzi finanziari.

In sintesi dirò che il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che non ricava — a differenza degli altri gruppi, nessuno escluso — alcun vantaggio dal monopolio televisivo, dalla RAI-TV, anzi ne subisce le pesanti conseguenze, vede nel provvedimento tendente ad evitare il moltiplicarsi delle varie *Telebiella* un segno della volontà di impedire l'esercizio della libertà di informazione attraverso gli strumenti della televisione.

La nostra protesta sul piano parlamentare è stata nell'ordine la prima e si è sostanziata nella presentazione dell'interpellanza che è stata illustrata poc'anzi dall'onorevole Delfino. Non disponiamo delle 63 firme necessarie per presentare una mozione di sfiducia; altrimenti l'avremmo presentata. Ma altri gruppi, che chiedono, come ha fatto poc'anzi l'onorevole Napolitano, che il Governo se ne vada in relazione anche a questo provvedimento dispongono delle firme necessarie per presentare una mozione di sfiducia; perché non l'hanno presentata e si sono limitati alla presentazione di interpellanze?

Anche il Governo, che ripete costantemente, ad ogni occasione, di accettare soltanto verifiche parlamentari per giudicare sulla necessità di dimettersi, di fronte alla pesante accusa di violazione dell'articolo 21 della Costituzione si è ben guardato dal promuovere un dibattito sulla fiducia. Avrebbe potuto farlo mediante dichiarazioni al Parlamento oppure suggerendo al gruppo di maggioranza relativa di assumere una iniziativa in questo senso. Si sarebbe così giunti, finalmente, al chiarimento politico. E noi, da parte nostra, anche a costo di dover votare un documento presentato da parte estremamente avversa, avremmo confermato la nostra sfiducia al Governo presieduto dall'onorevole Andreotti. Credo però che, nonostante la mancanza di un documento *ad hoc*, la situazione del Governo dovrebbe essere abbastanza chiara, almeno nel momento in cui noi stiamo discutendo. E dovrebbe apparire chiarita una volta per tutte, se in realtà nelle cose che riguardano i rapporti di fiducia e di sfiducia tra i partiti non intervenissero in ogni momento delle marce in avanti e dei passi all'indietro.

Una dichiarazione di sfiducia nei riguardi del Governo è stata nondimeno praticamente espressa qui alla Camera dal gruppo repubblicano attraverso l'astensione nella votazione sulla fissazione della data per lo svolgimento di queste interpellanze. Le contorsioni o i so-

fismi dell'ultima ora e i contatti individuali o epistolari non mutano il quadro, tanto più che il partito repubblicano italiano, attraverso il suo giornale, ha affermato testualmente: « L'astensione circa la data della discussione » (aggiungo io: delle interpellanze presentate sul problema della televisione via cavo) « era l'estremo atto di comprensione verso le esigenze procedurali del Governo e della maggioranza che i repubblicani potessero compiere senza abdicare alla sostanza della loro posizione sulla questione della televisione via cavo ». I repubblicani erano per un dibattito sollecito, confermavano la sfiducia al Governo che, attraverso la lettera e le dichiarazioni dell'onorevole Andreotti, aveva solidarizzato con il ministro Gioia. Quello che non si capisce è il significato delle parole « esigenze procedurali » e « comprensione » che vengono usate dal giornale del partito repubblicano. Ce lo spiegheranno oggi, se lo vorranno. Per noi è chiaro che dall'astensione di giovedì scorso il partito repubblicano non sostiene più il Governo.

Sapremo anche, oggi, se i repubblicani sfuggiranno al tema della sfiducia, se la confermeranno o se, come si dice nei corridoi di questo palazzo, prenderanno tempo rinviando a dopo il congresso nazionale della democrazia cristiana ogni decisione in ordine alla fiducia al Governo Andreotti. Prendendo tempo, faranno convergere le loro posizioni con quelle del senatore Saragat, che desidera che l'onorevole Andreotti resti in carica per il congresso democristiano in modo da render più facile la ricostituzione del centro-sinistra. In quest'ultima ipotesi, dopo aver conosciuto i « governi-ponte », i « governi d'attesa », i « governi balneari », avremmo un « governo congressuale », cioè un governo che è lasciato in piedi solo fino allo svolgimento del congresso della democrazia cristiana, termine massimo che una parte della democrazia cristiana stessa gli ha assegnato, se non ho interpretato male le parole dell'onorevole Granelli, quando si è riferito alle posizioni che i liberali avrebbero potuto assumere in quest'aula all'indomani del congresso di quel partito. Cioè, in pratica, un governo a termine, perché destinato a cadere dopo quel congresso, e che, nelle illusioni dei liberali, potrebbe trasformarsi al massimo in un governo d'attesa fino alla formazione del consiglio nazionale della democrazia cristiana, prevista per la fine di giugno, dato che non basterà il congresso a formare il *plenum* del consiglio nazionale, ma dovranno anche essere eletti i delegati regionali (operazione meno

facile di quella che viene condotta in seno al congresso); un governo di attesa che, nelle speranze di taluni, potrebbe persino diventare un « governo balneare », se le decisioni del consiglio nazionale della democrazia cristiana o le lunghe trattative per la ricostituzione del centro-sinistra dovessero protrarsi mentre il calore estivo impone l'inizio delle ferie.

Sarebbe comunque in realtà un governo sostanzialmente privo della fiducia della maggioranza in Parlamento, e quindi non legittimo a' termini della Costituzione; un governo che non governa, costretto a sfuggire a qualunque verifica, esposto ad ogni assalto, mantenuto in vita non si sa per quale effettiva ragione.

Già oggi il Governo sta preparando la strada al centro-sinistra. Tra le tante incognite di questo momento politico, vi è una certezza: che si punta al ritorno alle intese a sinistra e che si discute, nella democrazia cristiana, su chi dovrà essere il Presidente del Consiglio dello « spostamento a sinistra »; che gli scavalcamenti a sinistra sono in atto e che il Presidente del Consiglio ha molto riveduto, anche attraverso un certo epistolario, le posizioni di Sora per spostarsi verso sinistra e non essere escluso dalla concorrenza.

Il nostro giudizio iniziale su questo Governo fu di sfiducia. Ed esso si è consolidato in questo periodo, non avendo tale Governo realizzato — e qui sta appunto la grave responsabilità della sostanziale assenza, in senso politico, dei liberali dall'attuale compagine ministeriale — lo spostamento della politica italiana su una linea di centralità; centralità per altro impossibile da realizzare, dal momento che i poteri sostanziali del sottogoverno socialista non sono mutati e che gli ampi poteri delle regioni in materia di politica economica e sociale sono prevalentemente in mano dei socialisti. Mentre altri spingono alla caduta di questo Governo per ragioni tattiche legate alla situazione congressuale della democrazia cristiana, noi chiediamo soltanto chiarezza e, attraverso gli strumenti del controllo parlamentare, tentiamo di conoscere non il pensiero personale di un ministro o del Presidente del Consiglio sulla questione della TV via cavo, ma il pensiero dell'intero Governo nella sua collegialità; ci sforziamo, infine, di chiarire la posizione del partito repubblicano italiano per ciò che attiene al rapporto di fiducia verso questo Governo.

Chiediamo chiarezza politica di fronte ad una situazione pesantemente ipotecata dal comunismo, perché ciascuno sappia assumersi

al riguardo le proprie responsabilità. Noi le abbiamo assunte nell'ostacolare fermamente in questo primo anno di legislatura le iniziative provenienti da sinistra. Il Consiglio dei ministri dovrebbe assumere la responsabilità di trarre, non tanto dal dibattito di oggi, quanto dalla realtà esistente, l'unica conseguenza possibile: constatare anche qui, in Parlamento, se le minacce repubblicane sono ormai divenute realtà. Ed in caso positivo, ammesso per assurdo che sul piano reale abbia mai avuto una maggioranza, prendere atto del suo venir meno e rassegnare le dimissioni. Ogni verifica successiva sarebbe del tutto inutile. Attendiamo perciò la risposta del Governo, non senza affermare che, se anche all'ultima ora i repubblicani tentassero il marchingegno del rinvio di una decisione sulla fiducia, sarebbe assai più dignitoso precedere una mossa siffatta con la presa d'atto dei moventi reali della loro iniziativa del 15 maggio, tutti legati alla manovra in atto per riportare in vita un centro-sinistra che le elezioni del 7 maggio 1972 avevano dissolto, ed alle manovre interne delle correnti democristiane.

Soprattutto, sarebbe più dignitoso — specie dopo quanto ha detto l'onorevole Granelli — per i liberali al Governo, responsabili di aver avallato con la loro firma la riproduzione di una politica di centro-sinistra, scaricarsi per lo meno della responsabilità di essere iscritti nel lungo elenco dei molti padri di un eventuale futuro governo di centro-sinistra. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bogi ha facoltà di illustrare la sua interpellanza numero 2-00267.

BOGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, l'argomento che trattiamo ha una sua importanza, non tanto per il problema in sé della regolamentazione della televisione per cavo — regolamentazione che in questa seduta certo non attueremo, né potremmo riuscire a farlo —, quanto perché esso è ricco di implicazioni. Al di là del significato che il mezzo cui facciamo riferimento assume, come elemento di integrazione nella « comunicazione » televisiva, l'importanza del problema mi sembra sufficientemente sottolineata dal fatto che il Presidente del Consiglio ha affermato che la regolamentazione contenuta nel decreto delegato mirava a conservare la situazione esistente, in modo da consegnarla al Parlamento, così che esso per la riforma legislativa della radiotelevisione non trovasse una situazione di fatto compromessa.

Il fatto singolare rispetto a tale notevole importanza dell'argomento è a nostro avviso rappresentato dall'*iter* che il decreto delegato ha seguito. È un *iter* che non ha visto una consultazione all'interno della maggioranza: per quanto riguarda il partito repubblicano non vi è dubbio che sia stato così; per altri partiti della maggioranza lo si può desumere dalle dichiarazioni pubbliche rese da autorevoli rappresentanti degli stessi. Potrei citare quella trasmessa dall'ufficio stampa del partito liberale, dove testualmente si dice: « Non ci risulta che siano stati ascoltati il segretario del partito Bignardi, il presidente Malagodi e il componente liberale della Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV, Quilleri ». Una dichiarazione sostanzialmente non diversa da questa è stata rilasciata dall'onorevole Orlandi, segretario del partito socialdemocratico; tale dichiarazione, nella parte che può interessare, parla (riferendosi al decreto delegato) di « azioni unilaterali e sostanzialmente retroattive condotte dal ministro Gioia ».

Ma a ciò appare opportuno aggiungere che gli stessi ministri (come, per altro, risulta dalla citata nota dell'ufficio stampa del partito liberale) o, almeno, alcuni di essi che parteciparono formalmente al concerto ed apposero la firma al decreto, non erano adeguatamente informati, o per lo meno non erano stati messi al corrente delle modifiche più importanti e sostanziali che venivano introdotte nel nuovo codice postale e, nel caso particolare, in tema di televisione via cavo.

Mi sembra che in questo senso faccia testo una dichiarazione resa dall'onorevole Malagodi nel corso di una conferenza stampa tenuta all'associazione della stampa estera, dove — nella parte che ci può interessare — dice: « Riteniamo che non convenga applicare un provvedimento di tale particolare delicatezza, e che può avere conseguenze tanto gravi, senza la consultazione dei segretari dei partiti di maggioranza e dei capidelegazione al Governo ».

Non c'è dubbio, mi sembra, che vi è stata una carenza di consultazione all'interno della maggioranza e che vi è stata una carenza di informazione dei ministri interessati per il concerto relativo al nuovo codice postale.

Un altro aspetto, però, dell'*iter* che la questione ha seguito è rappresentato dal fatto che si è proceduto (nonostante il forte dubbio di illegittimità costituzionale per eccesso di delega) mediante decreto. Non voglio qui disquisire se ciò sia effettivamente legittimo sotto il profilo costituzionale, oppure no.

È questione che, per la mia peculiare competenza, io non saprei neppure approfondire. Certo è che il dibattito in materia, come compare pubblicamente, è intricato, ed assai vivace. Autorevoli giuristi (e potrei citare Sandulli, Mortati, Barile) si schierano pro o contro la legittimità costituzionale del decreto delegato, cioè in ordine al fatto che si sia o no verificato un eccesso di delega. Direi che, in definitiva, il problema, per quanto riguarda l'eventuale illegittimità costituzionale, non attiene tanto al termine tecnico di cui si è parlato (« impianto radioelettrico » se estensibile oppure no alla trasmissione per cavo o se riferibile soltanto alla trasmissione per etere) né all'articolo 166, che comunque sottopone a concessione qualsiasi impianto di telecomunicazione, bensì alla novità del mezzo in sé. Bisogna considerare le implicazioni del mezzo, quanto potenzialmente il mezzo rappresenta di effettivamente nuovo. Qui è giusta l'osservazione dell'onorevole Granelli. Rispetto alle capacità teoriche della trasmissione via cavo, il discorso concreto lo si fa in riferimento a quanti cavi vengono messi a dimora, a quanti canali consentono, quali sono i piani particolareggiati di distribuzione, e così via. Ma non vi è dubbio che in sé, potenzialmente, lo strumento contiene elementi di effettiva novità, fino a far avanzare da alcuni l'ipotesi che, poi, è stata direi brillantemente definita come utopia, della « comunicazione non autoritaria ». Mentre cioè il rapporto attuale fra emittente e ricevitori in Italia può essere valutato fino a 1 a 20 milioni, potenzialmente questo nuovo mezzo ci consente una comunicazione in cui il rapporto tra emittente e ricevitori può essere notevolmente modificato. È questa la sostanziale novità della materia che, secondo noi, consigliava — alla luce anche del conflitto giuridico che ne è venuto fuori, confermato dal fatto che è stato presentato un ricorso, accolto da un magistrato, per illegittimità costituzionale per eccesso di delega — un modo di procedere che effettivamente non fosse quello seguito invece con il decreto delegato. Ciò infatti ci ha portato (come tutti constatiamo) ad una situazione un po' complicata, se vogliamo esprimerci in termini di corte. Vorrei qui far notare all'onorevole Quilleri che a me è parso un atteggiamento piuttosto sbrigativo — specialmente da parte di un rappresentante del partito liberale — quello di considerare costituzionalmente legittima la posizione del Governo e di sostenere che il problema consiste soltanto nel dire se si è o no per *Telediella*. Il problema è molto più complicato: si tratta di stabilire in qual modo il settore

della trasmissione per cavo va a integrarsi nel problema globale del servizio radiotelevisivo italiano, ed in qual modo va ad inserirsi rispetto alla riforma e rispetto al regime transitorio attuale. E mi consenta l'onorevole Granelli di ricordare quanto egli ha detto: dobbiamo far sapere che la televisione per cavo non subirà un processo di centralizzazione. Ma che vuol dire far sapere? Noi dobbiamo politicamente dimostrare che questo settore non subirà quel processo di degenerazione che attualmente caratterizza la gestione del servizio radiotelevisivo; perché far sapere verbalmente, ad onor del vero, politicamente non significa molto. Anche perché — mi sia consentito di affermarlo — di fronte ai problemi della comunicazione e dell'informazione e di fronte ai soggetti, siano essi singoli o gruppi, che in Italia sentono l'esigenza di esprimersi liberamente, non credo che chi dirige attualmente, direttamente o indirettamente, il servizio radiotelevisivo abbia grande credibilità. Pertanto il problema non è di far sapere, ma di vedere, politicamente, come garantire che questa esigenza di informazione pluralistica si realizzi e non venga vanificata già durante il periodo transitorio che ci separa dalla riforma.

E invece, nonostante questi che a noi apparivano fondati motivi per muoversi con delicatezza e con accortezza, si è eluso il dibattito parlamentare, che noi abbiamo ritenuto e riteniamo indispensabile non solo per i motivi, di cui parlavo prima, di sospetta illegittimità costituzionale del decreto, ma appunto per la necessità di affrontare il fatto nuovo della nascita — si badi, la nascita — di emittenti libere dal dicembre 1972 ad oggi. Perché il fatto effettivamente nuovo, agli occhi della costellazione delle forze politiche che si battono per la riforma del servizio radiotelevisivo dal dicembre ad oggi, è il sorgere delle cosiddette emittenti libere per cavo. Nel dicembre 1972, quando noi ci ponevamo il problema di definire le caratteristiche del periodo transitorio nella gestione della RAI in attesa della riforma, ce lo ponevamo in termini di congelamento della gestione attuale del servizio radiotelevisivo per consentire, attraverso questo periodo di tempo, alle forze politiche parlamentari di dar luogo al nuovo quadro legislativo. Ma ecco che è sopravvenuto l'intervento di nuove forze sociali e di nuove forze civili di varia espressione, che approfittano delle possibilità che il mezzo tecnico in sé consente e del basso costo rispetto agli scopi che si prefiggono. Perché, onorevole Granelli, un conto è la posa dei cavi coassiali a lunga distanza e altro è il portare coppie di cavi aerei da un

edificio all'altro. Ecco così che nascono queste emittenti, cioè sorgono nuove forze durante il periodo transitorio che ci separa dalla riforma.

Il dibattito parlamentare doveva servire anche a questo; a sapere quale collocazione e quale ruolo noi assegnavamo a queste forze e quale esito dalla presenza di queste forze noi ci attendevamo, non solo agli effetti della riforma del servizio radiotelevisivo, ma agli effetti delle caratteristiche del periodo transitorio.

E perché nascono queste emittenti? Queste emittenti nascono per i motivi tecnici, di costo, di cui dicevo prima; ma nascono anche, onorevoli colleghi, per lo spazio libero che l'attuale gestione del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo lascia. Una informazione realizzata nei termini in cui questo servizio la realizza lascia effettivamente largo spazio; e largo spazio a che cosa? Alla speculazione? Forse anche a quella, ma è certo che lascia largo spazio da colmare rispetto alle obiettive esigenze pluralistiche di espressione della società. Non v'è dubbio di sorta. Ecco allora che queste emittenti, chiunque esse abbiano dietro, al di là del fatto che la loro logica sia il profitto o la disinteressata comunicazione di notizie, vanno ad occupare uno spazio che in una società pluralistica come la nostra corrisponde all'esigenza di espressione.

Naturalmente, a questo punto, noi che conosciamo le caratteristiche informative del servizio radiotelevisivo (e per questo, onorevoli colleghi, basterebbe citarvi il comportamento dei telegiornali negli ultimi giorni a proposito della questione che trattiamo: io direi che informazione meno completa, se vogliamo esprimerci aulicamente, di quella che ci ha fornito la RAI-TV in questo periodo era difficile avere) possiamo spiegarci le ragioni politiche e civili della nascita di nuove fonti di informazione, interpreti dell'esigenza di una corretta informazione.

Quindi il problema non era se il fenomeno delle emittenti via cavo, cioè delle cosiddette emittenti libere, dovesse essere o no regolamentato: perché non v'è dubbio che si dovesse regolamentarlo. Il problema stava nel valutare l'opportunità di realizzare questa regolamentazione non reprimendo semplicemente il fenomeno, ma disciplinandolo in via transitoria, in attesa della riforma, con caratteristiche tali da garantire la pluralità dell'informazione.

Diversamente, che cosa avremmo potuto ottenere? Avremmo potuto ottenere soltanto

la repressione di queste iniziative. Cosa ci attendevamo, invece, dal dibattito parlamentare? Il coinvolgimento nel problema — attraverso appunto il dibattito — di quelle forze politiche che si erano da sempre battute contro il tipo di gestione attuale del servizio radiotelevisivo, di quelle forze che per questo tipo di battaglia potevano avere un credito da spendere a favore di chi nel paese esprimeva concretamente una esigenza di informazione e di comunicazione più articolata, data la scarsa credibilità — diciamo così — del servizio radiotelevisivo italiano. E ancora, che cosa dovevamo attenderci da un dibattito parlamentare, cioè da un fatto politico capace di spingere a modificare le caratteristiche dell'attuale gestione della RAI-TV durante il periodo transitorio? Ma la modificazione di siffatte caratteristiche (come poi mi è parso di capire l'attendeva anche la Corte dei conti) per impulso del ministro delle poste e delle telecomunicazioni! È vero che le osservazioni della Corte dei conti non si riferiscono al ministro Gioia (l'ultima relazione della Corte riguarda infatti i bilanci dal 1969 al 1971, e quindi l'obiezione non è rivolta all'onorevole Gioia, nella sua veste di ministro delle poste e delle telecomunicazioni), bensì al suo dicastero. Ma non sembra comunque che il ministro, anche se non ne era direttamente interessato, abbia fatto tesoro delle osservazioni che la Corte ha rivolto ai suoi predecessori.

D'altro canto, nel dicembre del 1972 erano state chieste determinate garanzie di congelamento della gestione durante il periodo transitorio; mentre a distanza di 5 mesi dobbiamo constatare che esse non si sono certo completamente realizzate. Tutto questo — garanzie non realizzate ed ingresso sulla scena delle TV via cavo — poneva il problema della necessità di una completa riformulazione in sede parlamentare di nuove garanzie durante il periodo transitorio, per quanto concerne sia l'esigenza della pluralità delle fonti di informazione sia, contestualmente, la regolamentazione dello specifico fenomeno delle nuove libere emittenti televisive via cavo. L'obiettivo corretto, quindi, non era quello — a difesa del monopolio — di reprimere *tout court* tali emittenti, ma quello di ricondurre le esigenze da esse manifestate nell'alveo di un dibattito parlamentare, in un confronto, in un coinvolgimento delle forze politiche capace di accogliere siffatte esigenze; anche se poi il Parlamento avesse ritenuto di dover deliberare in un senso diverso dalla liberalizzazione. Il vero problema è infatti nella costruzione democratica dello Stato gior-

no per giorno, è quello della capacità di coinvolgimento delle esigenze e non della loro repressione. Invece si è eluso il dibattito. E qual è stato il significato di tale elusione? In buona sostanza essa ha rappresentato la sconfitta di queste nuove forze sociali e civili che sono emerse dal dicembre 1972 ad oggi, come protagoniste — se volete minori — della lotta per la riforma del servizio radiotelevisivo. Da un altro punto di vista ha avuto il significato di impedire l'aggancio di queste forze con quelle che in Parlamento, o fuori del Parlamento, si battevano, e si erano battute, per la riforma del servizio radiotelevisivo.

Ma l'elusione del dibattito parlamentare ha comportato un'altra conseguenza: quella cioè di impedire che si arrivasse ad una nuova discussione sugli impegni assunti dal Governo, e che — pur essendo stati riconfermati in varie occasioni dal Presidente del Consiglio — noi trovammo sostanzialmente disattesi in alcuni atti del ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Come risultato fondamentale si è avuto allora il consolidamento delle attuali caratteristiche del servizio radiotelevisivo: questo è il dato politico constatabile al di là delle intenzioni. Onorevole Granelli, noi possiamo benissimo far capire di volere in prospettiva una riforma della RAI-TV in senso pluralistico; ma oggi quello che constatiamo — non solo noi, ma anche il paese — è il rafforzamento del tipo di gestione contro la quale non pochi in Italia, onestamente, si sono schierati. Ed effettivamente, quando la Corte dei conti si riferisce all'attività di vigilanza del ministro delle poste sulla RAI-TV, io immagino che pensi ad una vigilanza in nome degli interessi generali della comunità, ad una vigilanza che ci garantisca rispetto ad indirizzi del servizio che disattendono le esigenze fondamentali di informazione e di promozione culturale del paese. Quindi questo rafforzamento dell'attuale tipo di gestione del servizio radiotelevisivo può veramente predeterminare sin da ora i lineamenti della riforma, finendo col pregiudicarla.

Onorevole Presidente del Consiglio, io non ho alcun motivo di dubitare che ella fosse sincero quando ha detto che si è decisa la chiusura delle emittenti libere perché illegali e con l'intenzione di tutelare la condizione di monopolio del servizio radiotelevisivo. Sinceramente — e non lo dico per gusto di schermaglia dialettica — non ho motivo di dubitare della buona fede di tale asserzione; devo però constatare che nella realtà si ottiene obiettivamente l'effetto contrario: invece cioè di consegnare al Parlamento una situazione inte-

gra, gli consegniamo una situazione del servizio radiotelevisivo in cui il peso dell'attuale gestione è addirittura più forte e quindi più minaccioso, date le capacità che ha di predeterminare le caratteristiche della riforma.

Vediamo ora in quale catena di atti precedenti, di fatti compiuti vada ad inserirsi quest'ultimo atto. Una catena verso la quale — voi tutti potrete con tranquillità ammetterlo — il partito repubblicano ha sempre — lasciate-melo dire, con un disagio non nascosto — manifestato le proprie perplessità.

Mi limito a citare alcuni episodi. Agosto 1972: tentativo, secondo noi surrettizio, di introduzione della TV a colori mediante la sperimentazione dei due sistemi PAL e SECAM, effettuato con disposizione del ministro. Per sottolineare il tipo di riservatezza usata, sono andato a rileggere quanto disse in quella occasione il ministro dell'industria, onorevole Ferri: e cioè che si sarebbe potuto rispondere all'interrogativo se fosse quello il momento per introdurre la televisione a colori solo dopo averne discusso adeguatamente sia, collegialmente, in sede di Governo, sia in sede parlamentare. Non vi fu perciò in quella occasione alcuna discussione in sede di Consiglio dei ministri. Eppure si trattava di un'iniziativa che poteva anche avere grossi sviluppi. E il blocco di essa fu anche dovuto all'intervento che il partito repubblicano ritenne di dover attuare.

Voglio anche citare la convenzione tra il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e la SIP, perché è molto importante — e l'onorevole Granelli lo ha dimostrato con lucidità — sapere quanti cavi vengano posati, quanti canali ciascuno di essi porti, quali siano i piani particolareggiati.

Altrimenti, di che cosa potremmo parlare? Del mezzo tecnico della trasmissione via cavo, quasi si trattasse di un mezzo di comunicazione lunare? Anche da questo punto di vista, noi ci siamo domandati — e ci domandiamo — se, trattandosi di una convenzione aggiuntiva riferita ad una materia nuova, per i motivi che ho indicato ed anche altri colleghi hanno sottolineato, non fosse il caso di giungere ad un dibattito parlamentare che chiarisse le caratteristiche dell'impegno.

Citerò poi l'aumento dei contributi finanziari per servizi prestati oltre i limiti della convenzione; aumento concesso con convenzioni aggiuntive e che nel 1973 ha raggiunto quote che non mi soffermo a citare nuovamente perché sono state sottolineate più volte dalla stampa e in Parlamento.

A questo proposito, scrivevamo sulla *Voce repubblicana* del 17-18 febbraio 1973: « Domandiamo come mai 4 miliardi in 4 anni e 4 miliardi nel solo 1973. Quali le giustificazioni di questo aumento? ».

Ricordo, a questo proposito, l'argomento della Corte dei conti (sempre riferito a periodi precedenti a quello attuale): la RAI fornisce servizi extra convenzione senza convenzioni precedenti; dopo di che, se li fa remunerare con convenzioni successive, senza che gli fossero stati per la gran parte formalmente richiesti; e il tutto appare avvenire in misura talmente remunerativa per la RAI da consentire il pareggio del bilancio.

Infatti, questo bilancio RAI è sempre, non ostante tutto, in pareggio. Anzi, vi sono sempre 60-80 milioni di attivo, proprio perché la valutazione è fatta *a posteriori*.

Vi furono anche ristrutturazioni interne: non le cito per non tediare ed anche perché ho dei limiti di tempo precisi da rispettare. Comunque vi furono, e non irrilevanti. Hanno riguardato dirigenti di alto grado, non inferiore a condirettore centrale.

Ed ancora, vi fu poi un fatto di grande rilievo, riguardante il problema della pubblicità per radio e per televisione. Un problema che è stato ampiamente dibattuto e sul quale il nostro partito si è inequivocamente espresso. Voglio a questo proposito citarvi un episodio.

Il 30 ottobre 1972, l'OTP (che è una associazione di agenzie pubblicitarie) emette una circolare nella quale comunica che la SIPRA ha fatto sapere i nuovi prezzi di vendita, la nuova durata degli *spots* e il numero dei singoli *spots*; si può facilmente calcolare che questo si traduce in un incremento di introito pubblicitario per la RAI di circa 11 miliardi. Orbene, dopo un lungo dibattito, si arriva ad una conclusione, per quanto attiene ai maggiori introiti pubblicitari della RAI, con un meccanismo parzialmente diverso, ma che — guarda caso — corrisponde agli 11 miliardi. E tutto questo è documentato. Cioè la SIPRA aveva comunicato all'UPA (Unione pubblicitari associati) questo nuovo schema e l'aveva poi comunicato anche all'OTP, mentre il Presidente del Consiglio ci dava l'assicurazione che non sarebbe stato alterato il mercato pubblicitario per quanto riguardava la percentuale da riservare alla stampa.

Ma la conseguenza quale fu? Che la sottrazione di una parte dei proventi pubblicitari alla stampa comportò l'indebolimento della stessa verso il potere politico e verso le forze economiche, e il rafforzarsi del controllo integrativo della SIPRA sulla stampa mediante

i contratti pubblicitari. Effettivamente tutto questo non appare un fatto accidentale.

Perché allora questa lunga serie di fatti compiuti? Perché non si è tenuto un dibattito parlamentare? Non si è tenuto un dibattito perché esso non è apparso strumento adatto ad ottenere con precisione certi obiettivi e perché nel dibattito i disegni possono quanto meno stemperarsi per l'intervento di forze diverse. Si capisce allora che si scelga la tecnica del fatto compiuto ed emergano, secondo noi, responsabilità del ministro delle poste. Questi tra l'altro è chiamato ad esercitare la vigilanza sulla radiodiffusione italiana non soltanto per quanto riguarda il settore tecnico, ma per quanto riguarda i programmi, attraverso il comitato per i pareri di massima, e gli aspetti economico-finanziari della gestione. E la Corte dei conti ha messo in evidenza questo, con riferimento agli anni precedenti, quando, osservato che la vigilanza del Ministero delle poste si è limitata a rare e scarse osservazioni tecniche, ha chiesto, invece, una vigilanza ben più attenta e ben più penetrante. Ciò investe la responsabilità del ministro, certo; responsabilità che viene nuovamente chiamata in causa per la questione specifica dibattuta oggi dalla Camera, con riferimento ad alcune norme del codice postale.

La responsabilità del ministro delle poste si accentua, secondo noi, quando si rileva che nel corso dell'ultimo anno si è registrata una accelerazione progressiva del tentativo di presa sulla RAI; sia nel tentativo di prevenire e forse di predeterminare le linee della riforma, pregiudicandola, sia nel tentativo di far fronte a una crescente pressione che si leva dal paese per una gestione diversa. Di fronte a tale pressione che cosa si poteva fare? O accogliere i motivi di fondo, oppure tentare di chiudere più rapidamente che si poteva la questione RAI. Ci sembra che sia stato quest'ultimo il disegno portato avanti dall'agosto 1972 ad oggi.

Si comprende bene a questo punto perché il nostro partito abbia avvertito la necessità di chiedere la sostituzione del ministro e di arrestare con ciò il processo che sta pregiudicando l'intera situazione. Già il 25 febbraio scorso, in un editoriale del quotidiano del nostro partito, scrivevamo: «...Ognuno sa con quanta moderazione abbiamo cercato fino a questo momento di non tradurre in conseguenze politiche di ordine generale il nostro netto e motivato dissenso sul modo in cui viene gestita la RAI. Ma non può essere questa nostra moderazione un motivo valido per altri di forzare la situazione con atti inammissibili e contrari agli impegni assunti ».

Oggi, dopo quello che riteniamo un ennesimo grave atto, ci sembra opportuno tirare le fila. Vogliamo fermare il processo che si sostanzia in una serie di fatti compiuti operati dal ministro; e vogliamo fermarlo, onorevole Anderlini (la sua interrogazione, mi consenta, mi fa sorridere), non a difesa di interessi particolari, ma per l'importanza estrema che nella società civile riveste il servizio radiotelevisivo. La gestione di tale servizio ha avuto in questi anni precise caratteristiche: la disamministrazione, che ha portato come conseguenza al *deficit* di bilancio; la compressione delle esigenze di autonomia e di indipendenza del personale; il monolitismo e l'insufficiente, parziale e tendenziosa informazione; il tentativo di trasferire sulla stampa la crisi della RAI — indotta, ripeto, da una gestione caratterizzata dalla disamministrazione — con l'ulteriore (e voluta anche dal ministro) sottrazione di pubblicità alla stampa, che viene così messa alla mercé del potere politico o del potere economico, come i recenti episodi, citati anche in questa aula, dimostrano, in un obiettivo processo di riduzione della garanzia costituzionale della libertà di informazione.

La RAI è divenuta così il maggior *punctum dolens* del problema dell'informazione in Italia: non omogenea alle ipotesi di sviluppo democratico del paese, alle sue necessarie articolazioni pluralistiche, essa tende a non essere omogenea allo sviluppo democratico del sistema dell'informazione in Italia, nonché a proiettare su questo sistema l'ombra di soluzioni di potere.

È per questo che abbiamo chiesto la sostituzione del ministro delle poste, che prosegue nella sua opera invece di correggerla come sarebbe suo dovere. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere alle interpellanze testé svolte, nonché alle interrogazioni Anderlini n. 3-01311, Cariglia n. 3-01357 e Ciccardini n. 3-01358.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sfugge davvero ad alcuno di noi il contesto di carattere politico nel quale si inserisce il tema particolare che forma oggetto di questa nostra seduta. Credo però che sia indispensabile, affinché non restino equivoci in merito, cercare da parte del Governo di rendere edotto il Parlamento, più di quanto non possa esserlo ad iniziativa di colleghi che abbiano studiato specificamente il problema di cui si discute, dei reali termini del proble-

ma stesso, per dar ragione dell'indispensabilità, anche da un punto di vista giuridico, di certe conseguenze tratte.

Mi spiego. Innanzitutto credo che possiamo prendere atto — e possono, alcuni gruppi che a ciò hanno sollecitato, rivendicarne meriti particolari — che mai come nell'ultimo anno il Parlamento ha avuto occasione di discutere di problemi della radiotelevisione, e che con una disposizione alla quale nessuno ha fatto riferimento (perché qualche volta capita che si chiedono documenti fino a che i documenti non arrivano, ma quando poi arrivano rimangono come atti di archivio) abbiamo introdotto l'innovazione di una relazione mensile, per questo anno di proroga, proprio a testimoniare che era un periodo di gestione che non doveva rispondere soltanto a obblighi normali, ma aveva un obbligo suppletivo, quello di dare mensilmente notizie dettagliate della gestione e di offrire la documentazione, in positivo e in negativo, che nulla veniva cambiato, in modo da lasciare intatte al Parlamento le possibilità di stabilire quale dovesse essere la struttura della RAI-TV dopo la riforma.

La riforma, a mio avviso, deve essere fatta prima della scadenza. Non vi è moltissimo tempo, tuttavia vi sono sei mesi e non è un periodo del tutto trascurabile. Deve essere fatta, perché penso che consentire un altro periodo di proroga probabilmente complicherrebbe ulteriormente il discorso politico generale; e poi toglierebbe anche la possibilità di introdurre tempestivamente le riforme, che io ritengo non debbano essere soltanto esteriori o marginali.

Noi avevamo pensato di poter presentare al Parlamento il disegno di legge subito dopo le vacanze di Pasqua. Ciò non è stato possibile, in parte — non è un mistero — perché quello in discussione è uno degli argomenti su cui più difficilmente si trova una concordia (e questo non si limita, ritengo, allo stretto ambito governativo), ma più che altro perché abbiamo ritenuto che fosse doveroso da parte del Governo acquisire gli elementi più ampi possibili. E la relazione della commissione Quartulli, come si è sempre detto e ripetuto, non rappresenta un progetto di Governo, ma solo una base per poter porre su un terreno concreto la discussione sulla riforma della radiotelevisione.

Abbiamo diffuso questa relazione non soltanto a tutti i gruppi parlamentari e alla Commissione parlamentare di vigilanza, ma anche ai membri del comitato di vigilanza culturale sui programmi della radiotelevisione, alle re-

gioni, ai sindacati e ad una piccola rosa di enti e di istituzioni accademiche aventi un particolare significato. Sono venute alcune risposte; ma non vi è stata da parte dei gruppi parlamentari, almeno nella forma che era stata da noi richiesta, una corresponsione. Vi sono state però delle manifestazioni pubbliche, di cui ovviamente si è presa conoscenza, in questa fase di prima elaborazione dello schema di riforma. E si sono tenuti contatti, in particolare con la Commissione parlamentare di vigilanza, nell'ambito della quale, come i colleghi sanno, non si è ancora pervenuti da parte di tutti i componenti all'espressione del parere su questo argomento. Credo che, se noi avessimo tirato le conclusioni prima di avere almeno questa risposta, probabilmente non sarebbero mancate delle critiche per scarsa osservanza della forma dei rapporti politici e parlamentari.

Comunque, credo di dover dire che entro termini ormai brevissimi vada comunque dato modo al Parlamento di iniziare la discussione sulla riforma della radiotelevisione. Nel frattempo è stata nostra cura evitare di fatto che fossero, come ho detto prima, compromesse le situazioni oggettive. Non conosco, né dalle relazioni mensili né da altra documentazione, fatti che inducano a ritenere che si stiano modificando le strutture; potremo, nella sede della Commissione di vigilanza o altrove, vedere di che cosa si tratta. Posso dire però che, per quanto riguarda la pubblicità, non mi pare obiettivo il rilievo sul rapporto Governo-RAI-TV. Noi sappiamo che, pur essendo consentita nella vecchia convenzione e nella convenzione di proroga la destinazione alla pubblicità di una percentuale del 5 per cento dello spazio totale delle trasmissioni, di fatto, proprio per intervento politico del Governo, non si è autorizzata l'accettazione di pubblicità per un tempo superiore non al 5, ma al 4 per cento. E non sono mancati rilievi da fonti, che pure hanno l'autorità per farlo, che hanno insinuato una scarsa legittimità di questa limitazione.

Noi riteniamo, proprio per i motivi che sono stati qui più volte illustrati, che il Governo avesse il dovere di far questo, e avesse il dovere di autorizzare la RAI-TV ad incassare per la pubblicità, in questo anno, non di più di quanto avesse introitato nell'anno precedente. C'è una novità, sopravvenuta in questo anno: ed è una attenuazione del carico fiscale in materia di pubblicità. Quando si parla di incasso, è chiaro che, mentre nel passato la quota da destinare al fisco era più alta, adesso è più bassa. Però, onorevole

Bogi, questo vale non soltanto per la RAI-TV, ma anche per tutte le altre forme di pubblicità. E se qualcuno, com'è accaduto, ha detto che la RAI-TV pagava regolarmente la tassa ed altri non la pagavano, è chiaro che nessuno di noi può prendere in esame questo se non il fisco, che credo abbia il dovere di farlo attraverso gli organi competenti. Quindi l'indirizzo consistente nel mantenere la pubblicità (come introito di bilancio per la RAI) alla quota dell'anno scorso è un indirizzo preciso che non può essere considerato superato.

I colleghi sanno, lo abbiamo anche detto e posso assicurarli, che anche le altre forme di introito non devono superare le misure raggiunte nel 1972; e questo postula per evitare alterazioni dell'equilibrio di bilancio una serie di economie che gli amministratori dell'ente radiotelevisivo debbono assicurare ad evitare naturali incrementi di spese.

Il discorso che oggi qui conduciamo non riguarda, almeno direttamente — e spiegherò il perché — la RAI-TV; anche se è chiaro, onorevole Bertoldi, che quando si discutono argomenti relativi ad impianti radiotelevisivi si è in connessione con il rapporto che intercorre con l'ente concessionario dei principali servizi radiotelevisivi.

Pregherei gli onorevoli colleghi, in occasione delle loro repliche, di spaziare come credono (non in ordine di tempo, perché non spetterebbe a me il dirlo, ma in ordine di intensità) nel campo delle critiche al Governo; prego però di voler pronunciare una frase che non lasci dubbi su questo punto: sulla legittimità della norma. Se per ipotesi non avessimo avuto il testo unico, ma solamente le norme precedenti, non dobbiamo avere dubbi sul fatto che (forse le parole suscitano degli equivoci), non in relazione al monopolio di concessione dei servizi radiotelevisivi alla RAI-TV, ma in relazione alla riserva totale che lo Stato ha sugli impianti radiotelevisivi di qualunque genere, avremmo ugualmente non solo il diritto, ma anche il dovere di impedire che, senza concessione da parte del Ministero delle poste e telecomunicazioni, si impiantasse comunque una struttura, benché minima, di televisione per via di cavo.

Onorevole Granelli, se avessimo ritenuto necessaria una legge (e per motivi politici poteva anche esserlo: dirò alla fine come vedo io una soluzione diretta a risolvere questo problema) e se avessimo presentato un disegno di legge, avremmo fornito una interpretazione autentica ad avallo di quella che è un'opinione a nostro avviso sbagliata, consistente nel ritenere che, senza una nuova nor-

ma di legge, chiunque potrebbe avviare l'esercizio di impianti televisivi via cavo.

D'altra parte, questo è pacifico, o almeno dovrebbe esserlo. Questa norma è stata definita liberticida, ma non lo è, nemmeno per sogno; surrettizio è il modo con cui si voleva entrare in questo campo, e lo ha ricordato l'onorevole Bogi. Dal dicembre ad oggi, era intervenuto un fatto nuovo, in temi assai complessi, anche tecnicamente. È chiaro che talvolta le dizioni, nella sostanza, possono comprendere tutto, ma nella forma possono non sembrare appropriate a caratteristiche nuove.

Lo stesso pretore di Biella, di cui molto si è parlato e che si trova al centro di una serie di discussioni di questo genere, non ha lasciato dubbio alcuno su questo: perché la sua sentenza ha assolto il responsabile dell'impianto a Biella della televisione via cavo, ma lo ha assolto in quanto ha ritenuto (si era in epoca precedente al testo unico), nella sua interpretazione, che non fosse possibile configurare, agli effetti della sanzione penale, il fatto nuovo del cavo, non essendo a suo avviso operabili interpretazioni estensive in questa materia in modo automatico. Lo stesso pretore di Biella — dicevo — che non riscontra nel caso sottoposto al suo giudizio una responsabilità di carattere penale, afferma però in modo che non possa essere assolutamente discusso: « Non si ravvisa nella fattispecie un'ipotesi di reato. Ma l'articolo 166 del decreto del 27 febbraio 1936 dispone che nessuno può eseguire od esercitare impianti di telecomunicazione senza avere ottenuto la relativa concessione ». Quello che dà luogo ad incertezze è l'articolo 178, che riguarda la parte penale, cioè le ammende per coloro che abbiano impiantato esercizi telegrafici o telefonici senza concessione.

La sentenza del pretore di Biella dice con assoluta chiarezza che è indubbio che, senza la concessione amministrativa, non si possa impiantare alcun allestimento di trasmissione radiotelevisiva; ed esclude soltanto la parte relativa alla responsabilità penale. Questo è un punto che è tuttora pendente a proposito del testo unico; mentre, però, si deve chiarire con immediatezza che non è possibile alcun impianto di trasmissioni radiotelevisive senza una concessione amministrativa.

Ed era questa l'unica arma che il Governo aveva in mano: l'attenersi ad un principio sul quale credo non vi sia assolutamente discordia, a mio avviso e ad avviso della gran parte dei giuristi (l'unanimità dei giuristi, specie di quelli che esercitano la professione, non è mai esistita, credo, su temi così delicati

e difficili). Credo, analogamente, che non vi sia assolutamente dissenso da parte delle pubbliche amministrazioni, a cominciare dal Ministero di grazia e giustizia, sul fatto che questo principio si dovesse attuare con una dizione esplicita, ma assolutamente senza bisogno di una innovazione legislativa; anche se potremmo ricordare (ma non voglio qui fare la casistica) che non a caso, nella concessione della delega di cui ci stiamo occupando, si è proprio voluto stabilire che si potessero fare — oltre a quei lavori di limatura e di collegamento che sono propri di un testo unico — anche delle innovazioni per ammodernamento; il relatore, non contestato, disse che si sarebbero potute fare anche delle innovazioni sostanziali. Io credo che « innovazioni sostanziali » non voglia certamente dire creare delle fattispecie nuove, bensì potere adottare nuove procedure; e tuttavia non è il caso di cui ci stiamo occupando.

Anche se non avessimo avuto il testo unico, credo che avremmo potuto ugualmente adire l'autorità giudiziaria, ritenendo in via principale l'ammissibilità della norma piena di tutela a cui prima mi sono riferito citando la sentenza del pretore di Biella. Comunque, avremmo avuto il potere di intervenire ai sensi delle normali regole della polizia postale. Ed è questa la strada che in questo momento si sta seguendo. È ovvio che questo noi lo si fa nei riguardi di *Telebiella* e anche nei riguardi delle altre nove stazioni già impiantate in qualche modo. Si è proceduto anche ad una diffida per gli altri 32 casi di preannuncio di questi allestimenti.

Perché ho detto l'altro giorno che, se non avessimo fatto questo, saremmo stati manchevoli? Non solo perché non avremmo applicato una norma, che noi riteniamo debba essere applicata; ma anche perché il nostro discorso sarebbe stato certamente condizionato, se — nel momento in cui, anche di qui a pochi mesi, dovremo discutere della situazione generale dei servizi radiotelevisivi — avessimo avuto funzionanti in dieci o venti città italiane delle piccole televisioni via cavo. Noi diciamo che oggi nessuno, ivi compresa — questo sia chiaro a tutti — la RAI-TV, potrebbe senza concessione (e questo non è compreso nella concessione che la RAI-TV ha dallo Stato) impiantare, lo ripeto ancora, televisioni via cavo. Ma dirò di più, sempre con estrema chiarezza: che l'amministrazione — lo diciamo in modo assolutamente impegnativo in Parlamento — non darà alcuna concessione in questo periodo fino a che il Parlamento non abbia deciso su tutta la materia della riforma dei

servizi radiotelevisivi. Questo è il senso principale della posizione del Governo.

Dobbiamo rispondere ad un'altra obiezione, che è importante e forma oggetto di uno dei ricorsi alla Corte costituzionale. Partendo dall'articolo 21 della Costituzione, secondo il quale ognuno è libero di esprimere il proprio pensiero con la parola, lo scritto e gli altri mezzi di diffusione del pensiero, si dice: limitare questo — e cioè dire che è necessaria la concessione per poter esercitare anche una piccola televisione via cavo — sarebbe contro la libertà di espressione. Ora, non voglio certamente dare per scontate le future decisioni della Corte costituzionale; però penso si possa riconoscere che il fatto di avere nel nostro sistema amministrativo una serie di norme che richiedono concessioni o autorizzazioni particolari per alcune attività non sia stato mai contestato. Credo che nessuno abbia mai contestato che esistono determinati rapporti nella legge e determinate procedure da seguire per aprire una sala cinematografica, pur essendo libera l'espressione del pensiero attraverso la formazione di una pellicola cinematografica. Credo che dobbiamo stare attenti, allora, quando facciamo certe affermazioni.

Noi abbiamo avuto da parte delle regioni uno studio piuttosto elaborato e c'è stato anche un convegno interessante in materia di radiotelevisione: in essi, tra l'altro, sono stati rivolti in termini assai espliciti questi inviti a non dare concessioni, a non compromettere la situazione. Noi, quando esamineremo questo tema, potremo vedere se le norme che la stessa Corte costituzionale pose a sostegno della nota decisione con cui rigettò i ricorsi avverso la costituzionalità del monopolio televisivo si debbano applicare in tutto e in parte a questo settore. È un tema che dovremo vedere con assoluta libertà. È probabilmente è un tema che, venendo meno al concetto che è uno dei punti base della sentenza della Corte costituzionale, e potendo inquadrare il problema in termini di sfere più piccole, di ambiti più limitati, potrebbe anche costituire, credo, una delle soluzioni da potersi adottare: cioè quella di prevedere proprio un'area di oligopolio regionale di questa concessione. È una delle tesi che possono essere prese in considerazione; e da un punto di vista tecnico il Ministero delle poste sta proprio predisponendo, per averlo a disposizione quando si discuterà questo argomento, uno studio di carattere tecnico in materia; questo considerando la situazione attuale: perché certamente, quando si dice che forse i satelliti tra tre-quattro anni creeranno nuovi problemi, si dice cosa vera, anche se è

altrettanto vero che, intanto, i problemi di ricezione sono diversi dai problemi di trasmissione. Ma allora esamineremo il problema: quando cambieranno completamente le situazioni attuali, sorgeranno fattispecie nuove, che saranno esaminate con il codice attuale alla mano e con innovazioni legislative che si rendessero eventualmente necessarie.

Sulla possibilità illimitata di utilizzo della televisione via cavo, ad esempio, non concordo neppure con l'onorevole Quillero. Questo è un sintomo che si tratta di temi che dovremo esaminare a fondo. D'altra parte, le diverse opinioni si intrecciano in modo del tutto particolare in questa materia, e sarà estremamente interessante constatarlo quando discuteremo nel merito.

Il Governo si è mosso sulla base della legge di delegazione, che fu esaminata prima dalla Commissione parlamentare competente e subì successivamente una serie di rielaborazioni. A questo proposito, anche in altro campo abbiamo compiuto un passo avanti per eliminare un equivoco: nell'iter dei decreti delegati di riforma tributaria abbiamo introdotto la novità di sottoporre alla Commissione, anziché il testo predisposto dal Ministero delle finanze, e quindi soggetto, dopo l'esame della Commissione, all'esame degli altri ministeri e del Consiglio dei ministri, un testo di cui il Governo rispondeva già all'atto della prima fase dell'esame da parte della Commissione parlamentare. Dopo l'esame della Commissione il testo è stato portato in Consiglio dei ministri. Nei dieci giorni successivi sono state avanzate alcune osservazioni. Il provvedimento è stato sottoposto all'esame della Corte dei conti. La Corte è considerata, per alcune cose, sacra e inviolabile dal Parlamento; per altre no, a seconda che essa abbia o no dato ragione alla tesi che in quel momento il Governo sostiene.

TORTORELLA ALDO. È lei che non la considera! È lei che è stato censurato dalla Corte!

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Anche su questo argomento, onorevole collega, credo che il discorso sia stato fatto molto a caldo. Quando si rifarà « a freddo » il discorso generale sull'argomento della registrazione con riserva dei decreti legislativi, ritengo che vi saranno anche spostamenti di posizione. Questa è la mia opinione.

TORTORELLA ALDO. Per adesso, il censurato è lei.

NAPOLITANO. Avrà tempo di riscriverne tra breve!

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Napolitano, vedo che ella fa e disfa molto. Finché si tratta di interruzioni come questa, va benissimo; ma quando ha svolto la sua interpellanza ha parlato con una tracotanza che, mi permetta, ella non è autorizzato ad avere.

NAPOLITANO. La tracotanza è quella del ministro Gioia che le siede accanto. È silenziosa, ma assai peggiore!

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevoli colleghi, il Governo ha emanato un provvedimento, come ho detto, nelle forme richieste dalla legge. Il provvedimento è stato letto e approfondito da ciascuno di noi. Esistono presunzioni di carattere legislativo e procedurale che non posso certamente disattendere. (*Commenti*). Quando uno di noi firma un provvedimento, non può non assumersene le conseguenze. Prego però i colleghi di riflettere...

Una voce all'estrema sinistra. I colleghi repubblicani!

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ...su questo argomento, che mi pare interessante: l'introduzione dell'articolo che (senza tema di dubbi esterni, secondo noi infondati, lo ripeto) ha esplicitamente introdotto la televisione via cavo tra le materie soggette a concessione, evitando dubbi che sarebbero stati certamente molto pericolosi, non significa affatto che si intenda procedere in via amministrativa. Direi che, forse, nel testo è contenuta una garanzia implicita, perché la stessa materia della televisione via cavo, pur essendo come genere riconducibile agli impianti di telecomunicazione in generale, ha una serie di peculiarità tali che forse la stessa dizione del testo unico non sarebbe idonea a regolarlo in maniera particolare.

Credo che si possa allora, una volta chiarito che nessuno può utilizzare una presunta *vacatio legis* per precostituire situazioni di fatto, dire che tutta questa materia andrà elaborata, da cima a fondo, in sede di riforma della RAI-TV, o parallelamente alla riforma di servizi di radiotelevisione. Ritengo, onorevoli colleghi, che su questo argomento si abbia un obbligo: quello di portare avanti la riforma, di cercare di ottenere quell'accesso il più ampio possibile ai servizi che è una delle

basi su cui la Corte costituzionale ha fondato le sue argomentazioni sulla legittimità del monopolio televisivo.

Tutto ciò potrà essere realizzato da un governo, o da un altro. La cosa che credo importi è che si ricerchino, il più rapidamente possibile, le linee per poter condurre avanti tale legislazione di riforma. Abbiamo altre volte visto — per altri settori — che, per il desiderio di fare riforme ottime, si è finito con il dover differire le stesse continuamente; ed il tempo quasi mai ha aggiustato le cose; normalmente, anzi, le ha peggiorate.

Il Governo ritiene di aver fornito al Parlamento la spiegazione di quanto accaduto, per dimostrare la necessità di un chiarimento diretto a non creare l'ipotesi di una mancanza di norma legislativa che legittimasse le iniziative di fatto che noi non volevamo reprimere, ma volevamo e vogliamo impedire, perché non le reputiamo conformi alla legge ed al disegno politico legislativo di un assetto generale del settore. Questo il senso del nostro esercizio della delega che il Parlamento ci aveva dato; questa la risposta che ritengo dovessimo alla Camera dei deputati. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Tremaglia n. 2-00252, di cui è cofirmatario.

DELFINO. Signor Presidente, credo che il Presidente del Consiglio abbia, nella sostanza, dato una risposta alla nostra prima interpellanza, ma ritengo non abbia dato risposta al quesito che ha informato di sé tutto il dibattito politico svoltosi in quest'aula. Di questo secondo aspetto si occuperà l'onorevole Pazzaglia, che aveva presentato un'interpellanza di carattere più spiccatamente politico.

Dal punto di vista della nostra interpellanza relativa al problema in discussione, non siamo soddisfatti della risposta fornita dal Presidente del Consiglio e ci permettiamo di osservare che, quando definiamo liberticida il provvedimento, il Presidente del Consiglio dovrebbe stupirsi molto di meno, ricordando le posizioni assunte di recente — anche da lui personalmente — in fatto di valutazione del fenomeno fascista.

Ella, in sostanza, onorevole Andreotti, ha introdotto nel codice postale del 1936 (che rispondeva ai principi e ai canoni del regime, anche nella materia delle concessioni e del modo di gestire il servizio, che prima era radiofonico e poi è diventato televisivo, attra-

verso l'aria, i cavi e tutto il resto) un fatto nuovo, cioè la televisione via cavo, mettendolo alla stessa stregua di fatti tecnici precedenti, che erano stati disciplinati durante il regime fascista in un certo modo, che ella stesso ha tenuto e tiene in ogni occasione a definire liberticida. Quindi, mi consenta il diritto, proprio dal suo punto di vista, di definire liberticida il suo provvedimento; con la variante che non si tratta del mezzo radiofonico, che investe in una certa quantità e misura l'opinione pubblica, ma del mezzo televisivo, che rappresenta, in definitiva, una suggestione permanente che entra nelle case e si trasforma in uno strumento di pressione di incalcolabile valore.

Quindi insistiamo nel giudicare non solo truffaldino il sistema con cui questa norma è stata introdotta, ma liberticida la norma stessa; anche perché abbiamo ascoltato determinate dichiarazioni da parte del rappresentante del gruppo della democrazia cristiana, l'onorevole Granelli, che non sappiamo quanti... granelli abbia portato al suo edificio, onorevole Presidente del Consiglio, o quanti ne abbia tolti, dopo il suo intervento, dal momento che lo abbiamo sentito stimolare chi nella maggioranza fa l'opposizione, come gli onorevoli Ugo La Malfa e Tanassi, a farla sul serio. Vedremo, poi, cosa riuscirà a dire l'oracolo repubblicano, che tutti stanno aspettando.

Crediamo comunque, obiettivamente, che la valutazione della libertà che è stata data da parte dell'onorevole Granelli (e, credo, nella sostanza, anche da parte dei repubblicani e delle sinistre) sia davvero strana. Nella preoccupazione, cioè, che anche la televisione via cavo possa essere preda dei monopoli e, quindi, possa avere una libertà molto limitata, si fa in modo di soffocarla completamente. È davvero un ben ragionamento, quello che voi tranquillamente fate! Perché il monopolio deve essere mantenuto alla televisione di Stato attuale? In base a che titolo? Perché deve esistere un tale monopolio? Quei giornalisti televisivi che ci insultano dalla mattina alla sera, che dicono sul nostro conto le nefandezze e le bassezze di cui sono capaci, con quale diritto lo possono fare in esclusiva? Quelli che « fanno cultura » alla televisione, con quale diritto si arrogano tale potere? Chi li ha investiti, chi li ha selezionati, chi li ha assunti? Questa sarebbe la libertà?

E questa falsa libertà, che non esiste a livello centrale, attraverso il compromesso politico con i comunisti voi volete trasferirla alle regioni. Infatti, l'onorevole Granelli lo ha detto esplicitamente: monopolio televisivo al

centro per quanto riguarda la televisione tradizionale per via aerea e monopoli televisivi alle regioni per quanto riguarda la televisione via cavo. Questo è il compromesso che indubbiamente voi volete realizzare. E se dal presente dibattito scaturisce un significato sulle reali intenzioni per il futuro, credo che le intenzioni di tutti i partiti — mi sembra, per altro, di dover fare obiettivamente eccezione per il partito liberale, nonostante le provocazioni inutili, in questo caso, dell'onorevole Quilleri, il quale afferma di aver insegnato a noi ad amare la libertà ed ha accennato ad un certo « contagio » di libertà: ebbene, io sono stato sempre libero e sono libero anche adesso...

QUILLERI. Mi troverà sempre schierato anche a difendere la sua libertà!

DELFINO. Comunque, preferiamo oggi contagiarsi ed ammalarci di libertà, mentre voi da questo male siete guariti da molto tempo. In definitiva, ci avete rinunciato.

Come dicevo, riteniamo che se c'è un valore ed un significato, oltre a quello della fiducia al Governo (sul quale sentiremo parlare l'onorevole La Malfa), di cui la pubblica opinione deve prendere atto, è che tutte le parti politiche, ad eccezione della nostra e, mi sembra, di quella liberale, hanno manifestato la volontà di soffocare questa possibilità di espressione, di messaggio televisivo via cavo. La grande stampa, che in questi giorni si è schierata per questa libertà di espressione, deve prendere atto di questo: che c'è la vostra volontà di soffocare questo mezzo di espressione, mentre da parte sua il Governo chiama in causa quanti cercano l'occasione per metterlo in crisi asserendo di aver compiuto quest'atto per non preconstituire una situazione che avrebbe messo in forse quella riforma della radiotelevisione il cui punto centrale dovrà comunque essere costituito dalla conferma del monopolio.

In definitiva, l'onorevole Andreotti vi ha detto che il Governo ha fatto quello che è nei vostri desideri; ha cioè creato le premesse per non abolire il monopolio televisivo. E dunque una chiamata di correo generale che ha fatta. Ma io credo che, dopo quanto ho messo in evidenza, il fatto politico di rilievo dovrebbe essere la risposta dell'onorevole La Malfa, che — noi riteniamo — dovrà essere analizzata e prestarsi successivamente alle interpretazioni dei commentatori politici. Infatti, dal discorso che ha fatto, pare che l'onorevole Andreotti sia più o meno certo

che l'interpretazione della risposta dell'onorevole La Malfa lo potrà lasciare ancora alla guida del Governo, dal momento che egli non ha fatto alcun accenno alle dimissioni del ministro Gioia. Quindi, nessuna preoccupazione, a quanto sembra. O dovremmo invece pensare che l'onorevole Andreotti va tranquillo e sereno, indifferente, verso il patibolo? Non ci sembra che il suo temperamento, il suo carattere ed anche la sua attività in questi ultimi giorni e in queste ultime ore possano indicarci che egli è orientato verso le dimissioni. È evidente perciò che tutto si risolverà con l'interpretazione che dovrà essere data del discorso dell'onorevole La Malfa. E, per consentire ai commentatori politici questa interpretazione, smetto di parlare, signor Presidente. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bertoldi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00253.

BERTOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, io ho avuto l'impressione di assistere — come si dice — ad una dialogo tra sordi. Nella sua risposta, onorevole Presidente del Consiglio, ella si è occupato dell'aspetto esclusivamente tecnico del tema in discussione, ed ora ha evitato ogni riferimento ai quesiti di natura politica che le ponevamo con la nostra interpellanza: noi le abbiamo chiesto, cioè, se ella ritiene che la dichiarazione di sfiducia votata dalla direzione repubblicana all'indirizzo di un ministro del suo Gabinetto sia elemento sufficiente per estendere la sfiducia al Governo oppure per sostituire il ministro stesso. Ella non ha risposto a questa domanda, limitandosi a giustificare il provvedimento del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, con ciò stesso esprimendo però — mi pare — piena solidarietà con il provvedimento preso.

Un dialogo tra sordi, dunque, almeno per quanto riguarda l'aspetto politico contenuto nella nostra e in altre interpellanze, che riguarda prevalentemente la profonda contraddizione che si è creata all'interno della maggioranza. Probabilmente ella ha trasferito in questa sede le stesse argomentazioni che io presumo — senza essere indiscreto e non avendo fatto ricorso allo spionaggio telefonico — abbia usato con l'onorevole Ugo La Malfa nell'incontro che ha avuto con lui l'altro giorno. Insomma, ella ha qui dato una giustificazione che può servire o può non servire per il partito repubblicano: sentiremo la ri-

sposta che in merito darà l'onorevole Ugo La Malfa.

Per quanto ci riguarda, io non contesto, onorevole Presidente del Consiglio, che ci sia oggi, per suo impegno, una relazione mensile sulla RAI-TV alla Commissione di vigilanza. L'abbiamo ricevuta e abbiamo anche cominciato a discuterla, anche se non ne abbiamo completato la discussione. Nemmeno contesto che il decreto delegato del ministro delle poste e telecomunicazioni si sia mantenuto — salvo parere diverso della Corte costituzionale, alla quale, come ella sa, il pretore di Biella ha rimesso la questione — entro i limiti della legge di delegazione, e abbia quindi legittimamente attribuito allo Stato il monopolio di ogni e qualsiasi forma di trasmissione televisiva. Il problema anche di merito che noi abbiamo posto non è questo, quanto quello di come viene esercitato questo monopolio.

Nel corso dell'illustrazione della nostra interpellanza ho parlato esplicitamente della necessità di garantire non il monopolio del Governo, non il monopolio di un partito — che nuovamente noi qui denunciavamo — o, qualche volta, di una corrente di un partito, ma la pubblicizzazione, l'esistenza di un ente pubblico democratico che tenga conto della realtà pluralistica del nostro paese, garantisca la libertà di accesso al mezzo televisivo e con esso l'assoluta libertà di informazione, e assicuri su di esso il controllo democratico del Parlamento. Ecco perché riteniamo che una decisione di questa importanza postulasse un dibattito parlamentare; il Parlamento invece non è stato investito della questione, né tanto meno la Commissione di vigilanza sulla RAI-TV, che, come di consueto, è stata messa davanti ad un fatto compiuto, come ella ben sa, perché questo modo di agire è stato da noi denunciato anche recentemente. Noi ribadiamo qui il principio dell'ente pubblico, il principio cioè della non privatizzazione di qualsiasi forma di trasmissione televisiva, per l'importanza politica, sociale e culturale che ha il problema e per i collegamenti che esso ha anche con la difesa delle istituzioni democratiche e repubblicane del nostro paese.

Ella ha affermato, onorevole Presidente del Consiglio, che il disegno di legge per la riforma generale della RAI-TV sarà approvato entro l'anno, secondo un impegno preso dal suo Governo. Mi permetto di ripetere qui quello che ho già detto in sede di Commissione di vigilanza: dubito molto che questo impegno sarà onorato, mancando in questo

Governo la volontà politica necessaria. Per ora constatiamo che il disegno di legge di riforma non è stato ancora presentato; ci sono delle proposte di legge, ce n'è una del gruppo parlamentare comunista, ed una — come ho già preannunciato in sede di Commissione di vigilanza — sarà presentata dal gruppo parlamentare del partito socialista italiano. Non si ha notizia, comunque, dell'esistenza di un disegno di legge del Governo; c'è la relazione Quartulli, che è stata respinta da noi, dai comunisti, ed anche da alcuni rappresentanti della democrazia cristiana in sede di Commissione di vigilanza sulla RAI-TV. Mi permetta quindi di ribadire in questa occasione i miei dubbi che venga mantenuto l'impegno per la riforma generale entro il 31 dicembre. Ed io le preannuncio, molto pacatamente, che il gruppo socialista si opporrà decisamente ad una ulteriore proroga, che seguirebbe a quella operata recentemente senza il suggello dell'atto legislativo che noi, e con noi anche alcuni parlamentari della democrazia cristiana, avevamo sollecitato.

Non possiamo andare avanti negli anni di proroga in proroga senza affrontare radicalmente, organicamente il grave problema della riforma generale della radiotelevisione, che deve essere mantenuta certo come servizio pubblico, ma deve essere democratizzata per quanto riguarda la gestione e l'accesso, in considerazione della funzione politica, sociale, culturale che essa ha. E questo tanto più per il fatto che siamo in un momento di grave crisi generale dell'informazione, ed in primo luogo della stampa, come ho ricordato nel mio precedente intervento.

Io non entro — ripeto — nel merito della liceità o no, da un punto di vista giuridico-costituzionale, del decreto delegato preparato dal ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Qui non si tratta di disquisire sul terreno giuridico. Il problema è essenzialmente politico e a questo problema politico ella, onorevole Presidente del Consiglio, non ha risposto. Non ci ha detto, cioè, quale valutazione dia del deliberato ufficiale della direzione del partito repubblicano; non ci ha detto come giudichi le reiterate affermazioni dell'onorevole Ugo La Malfa, affermazioni ribadite in questa sede dall'onorevole Bogi, con cui il partito repubblicano esprimeva la sua sfiducia nei riguardi del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, del quale ha nuovamente chiesto la sostituzione.

Non so se l'onorevole La Malfa ritirerà, a nome del gruppo repubblicano, questa richie-

sta in sede di replica. Se lo farà, noi prenderemo atto del verificarsi di una situazione nuova e tutto rientrerà, per così dire, nella normalità. Se però la richiesta non sarà ritirata (e questa mi sembra la soluzione più probabile, stando almeno all'intervento dell'onorevole Bogi), ella, onorevole Presidente del Consiglio (a meno che non abbia già sostituito il ministro delle poste, che a quanto pare se ne è andato) (*Si ride*), non avrà dato alcuna risposta, essendosi limitato nel suo intervento a trattare problemi di merito. Visto pertanto che nessuna risposta politica è stata data alla nostra interpellanza, mi dichiaro profondamente insoddisfatto per tutti gli argomenti che avevamo sollevato.

Nella sua replica, onorevole Presidente del Consiglio, ella, nel giustificare il comportamento del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, ha creduto di dare una risposta al partito repubblicano. Sarà naturalmente quest'ultimo a valutare se sentirsi o no soddisfatto: per parte nostra, comunque, non possiamo non constatare che ormai una maggioranza non esiste più.

Ho già espresso questa constatazione di ordine politico in sede di illustrazione della nostra interpellanza: ella non l'ha raccolta, però esiste e non può essere elusa.

Una maggioranza politica, ripeto, non esiste più. E il problema va oltre la questione della televisione via cavo, affondando le sue radici nelle critiche mosse dai repubblicani al Governo anche in ordine alla situazione economica e finanziaria. L'onorevole La Malfa ha ripetuto queste cose l'altro giorno sulla *Voce repubblicana*, dicendo che il problema di una critica (praticamente di una sfiducia) al Governo andava esteso all'argomento più generale della politica economica e finanziaria e della grave situazione che il paese sta attraversando.

Non c'è più una maggioranza: di questo bisogna prendere atto. E non c'è più nemmeno sul terreno parlamentare. Capisco, infatti, che si possano anche ignorare — sia pure fino a un certo punto — le deliberazioni ufficiali delle direzioni di un partito o le dichiarazioni rese alla stampa nazionale o estera. Non capisco però come si possano ignorare interventi parlamentari come quello svolto questa sera dall'onorevole Bogi: anche se al termine di questa seduta non vi sarà un atto formale di fiducia o di sfiducia al Governo, non si può ignorare che questo dibattito si svolge in Parlamento e che da esso è apparso chiaro che non esiste più una maggioranza.

A lei, onorevole Presidente del Consiglio, al Governo nel suo complesso, ai partiti di questa maggioranza che non esiste più, spetta di trarre le logiche conseguenze.

La posizione del gruppo del partito socialista italiano è nota. È stata ribadita più volte e l'ho ricordata anche io prima, nell'illustrare la nostra interpellanza: è una posizione di grande responsabilità. E credo che altrettanta responsabilità debba in questo momento dimostrare ogni gruppo che si richiami ai valori della dialettica democratica di questo Parlamento, sanciti dalla Carta costituzionale. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Napolitano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per le interpellanze Natta n. 2-00254 e Berlinguer Enrico n. 2-00268, di cui è cofirmatario.

NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso di dover compiere un certo sforzo per astenermi dal definire la replica del Presidente del Consiglio: e me ne asterrò per non turbare nuovamente l'onorevole Andreotti con espressioni, com'egli dice, tracotanti. (*Commenti*). Mi costa uno sforzo anche il dover tornare, sia pur brevemente, sulle questioni specifiche, nonostante che il solo dato significativo e clamoroso della replica del Presidente del Consiglio stia nell'essere egli totalmente sfuggito al discorso sul contesto politico generale, a cui pure all'inizio aveva dichiarato... di non voler sfuggire.

Poche parole sulle questioni specifiche. L'onorevole Andreotti ha chiesto a tutta la Camera — ha chiesto dunque anche a noi — di non lasciare alcun dubbio circa il fatto che le norme vigenti del vecchio codice postale, quelle dell'articolo 1 e dell'articolo 166, già escludevano che si potessero eseguire o esercitare impianti di telecomunicazioni senza la concessione dell'amministrazione dello Stato. Ma, onorevole Andreotti, noi non soltanto non abbiamo lasciato dubbi sulla nostra posizione a questo proposito, ma non abbiamo lasciato dubbi — a differenza del Governo — sulla nostra posizione sul problema di fondo, sul problema di prospettiva, sul problema cioè del mantenimento del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo anche nei riguardi delle trasmissioni via cavo.

Doveva, invece, spiegarci lei perché, nonostante fosse così convinto della piena validità e applicabilità delle norme del vecchio codice postale, abbia ritenuto di doverle modificare sia all'articolo 1, eliminando una elencazione che forse le è sembrata almeno fonte

di equivoci, sia, poi, facendo un esplicito riferimento alle trasmissioni via cavo nell'articolo 195, che regola le sanzioni a carico di chi dia vita a queste trasmissioni senza la necessaria concessione. E doveva spiegarci, onorevole Presidente del Consiglio, perché un problema di questa natura, di applicabilità delle norme vigenti, di intervento in presenza di iniziative ritenute abusive, un problema comunque di indubbia rilevanza politica e destinato certamente a suscitare un'eco notevole nella pubblica opinione, non abbia ritenuto di doverlo discutere preventivamente col Parlamento in sede di Commissione parlamentare di vigilanza, né con gli stessi rappresentanti dei partiti di maggioranza, come è emerso ancora una volta dalla discussione di questo pomeriggio, e come è emerso dalle dichiarazioni rese a suo tempo dai rappresentanti di diversi partiti della maggioranza e oggi richiamate dall'onorevole Bogi.

La verità è che ella non ha ritenuto né di consultare il Parlamento né di consultare i rappresentanti dei partiti di maggioranza perché in seno alla maggioranza si sarebbero manifestate gravi divergenze a proposito e dell'opportunità di interventi immediati e della regolamentazione generale della trasmissione televisiva via cavo. Ella non ha voluto ricercare in Parlamento una maggioranza, senza dubbio molto ampia, che avrebbe potuto formarsi sul problema immediato e visto in termini di più ampia prospettiva, perché questa maggioranza non avrebbe coinciso con la maggioranza che finora ha sorretto il suo Governo.

E questo il motivo per cui non è stato neppure presentato dall'attuale Governo il progetto di riforma della RAI-TV, nonostante che siano trascorsi oltre due mesi dal termine fissato. Non si tratta certo di pareri che sono mancati, o che non sono arrivati, magari a causa dello sciopero delle poste! D'altronde, quando l'onorevole Andreotti prese qui solenne impegno di presentare entro la fine di marzo il disegno di legge per la riforma della RAI-TV, non subordinò questo impegno ad alcuna condizione (ad esempio, al completamento di sondaggi preliminari). La verità è che il progetto di riforma non è stato finora presentato perché le posizioni dei partiti della maggioranza attuale — e non voglio domandarmi quali possano essere anche le posizioni all'interno del partito della democrazia cristiana — sono assai divaricate.

Onorevole Andreotti, noi abbiamo ascoltato oggi l'intervento dell'onorevole Quilleri, il quale ha parlato contro il monopolio pubblico

del servizio televisivo, che per propria natura — egli ha detto — avrebbe prodotto le degenerazioni che oggi si denunciano; e ha rivendicato una riforma liberale della radiotelevisione, una riforma che vada, cioè, nel senso della privatizzazione di questo servizio. E invece abbiamo sentito l'onorevole Granelli difendere il monopolio, distinguendo il principio del monopolio pubblico dal problema della gestione attuale della RAI-TV; infine abbiamo sentito l'onorevole Bogi, rappresentante del partito repubblicano, rivendicare una radicale modificazione del tipo di gestione della RAI-TV, anche se col mantenimento, credo di aver compreso, del regime di monopolio pubblico delle trasmissioni radiotelevisive.

Ecco perché il progetto di riforma non è stato presentato: perché non esiste una linea comune della maggioranza su questa questione, come su tante altre. Non presentando il progetto di riforma, non è stata data la sola risposta giusta che si potesse e si dovesse dare a quelle forze che lamentano e criticano l'attuale gestione della radiotelevisione e rivendicano una articolazione nuova, realmente democratica, dei servizi radiotelevisivi nel nostro paese.

Questo era doveroso da parte mia aggiungere e precisare a proposito della questione specifica. Debbo poi dire ancora qualcosa a proposito delle questioni politiche, la prima delle quali è quella dei rapporti tra i partiti di maggioranza.

Ella, onorevole Andreotti, ripeto, ha taciuto completamente sulla mancata consultazione dei partiti alleati della democrazia cristiana sul provvedimento specifico, cioè sul riferimento alle trasmissioni via cavo nel decreto delegato pubblicato il 3 maggio. Ella non ha fatto alcun riferimento alle posizioni, pure assunte da diversi partiti della maggioranza e da noi richiamate — non soltanto da me, ma anche da altri oratori (e penso anche alle posizioni qui ricordate del presidente del partito socialdemocratico, che suonano in sostanza sfiducia nella possibilità di qualsiasi utile sopravvivenza dell'attuale Governo) — ed ha, onorevole Andreotti — se non sbaglio, può darsi che mi sia sfuggito — evitato persino di citare il partito repubblicano italiano. Eppure esiste un comunicato della direzione del partito repubblicano che pone la questione che ella conosce benissimo, ma su cui non si è pronunciato. Comunque, questa è una questione che può riguardare il partito repubblicano, e il rapporto tra esso e l'attuale Presidente del Consiglio. Vi è invece una questione che riguarda l'intero Parlamento.

A parte il fatto che alcuni oratori dell'opposizione si sono riferiti ad un documento del partito comunista, che pur essendo, per così dire, un documento extraparlamentare, cioè non rientrante negli atti parlamentari, doveva essere seriamente tenuto presente e valutato in sede di dibattito parlamentare oggi dal Presidente del Consiglio, vi è stato comunque il rappresentante del partito repubblicano che in quest'aula, in Parlamento, ha concluso il suo intervento chiedendo formalmente la sostituzione del ministro delle poste.

Ebbene, è ammissibile che il Presidente del Consiglio, nel concludere il dibattito, abbia ignorato questa formale richiesta che è stata avanzata proprio qui, in quest'aula? E come dovremmo definire, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, questo atteggiamento del Presidente del Consiglio nei riguardi del Parlamento?

Voglio, lo ripeto, astenermi da ulteriori definizioni del comportamento del Presidente del Consiglio. Dirò soltanto che questo atteggiamento è una conferma della gravità della situazione che si è venuta a determinare, e una conferma della necessità per tutte le forze democratiche di porvi termine, nell'interesse anche ed innanzitutto di una corretta dialettica democratica e parlamentare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Quilleri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Giomo n. 2-00255, di cui è cofirmatario.

QUILLERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella risposta del Presidente del Consiglio noi abbiamo trovato la conferma delle tesi da noi esposte, cioè che si è di fronte ad un semplice aggiornamento del codice postale del 1936. Quindi, o discutiamo questo codice o, altrimenti, accettiamo il provvedimento in questione, tenendo ferma l'esigenza di non pregiudicare la futura riforma della RAI-TV. Quindi nessun elemento nuovo è finora emerso e la discussione rimane aperta.

Noi prendiamo atto della riaffermata urgenza della riforma della RAI-TV e riteniamo che sarebbe una sciagura se entro l'anno il Parlamento non la varasse. Ma soprattutto prendiamo atto dell'attenzione che è stata dedicata al problema delle trasmissioni via cavo e dell'accenno fatto alla pluralità delle fonti di informazione, che oggi esiste ed io mi auguro possa essere sempre più ampia, — in disaccordo in questo con il Presidente del Con-

siglio — anche se, da un punto di vista giuridico, è chiaro che anche tale settore dovrà avere una sua regolamentazione. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Donat-Cattin ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Belci n. 2-00260, di cui è cofirmatario.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi è alcun dubbio su una opinione che è emersa alla fine dello scorso autunno all'interno della Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni, proprio per le preoccupazioni affiorate in ordine ad un decreto intervenuto nell'indimenticabile agosto 1972, onorevole Gioia, che stabiliva alcune prerogative della STET circa i cavi coassiali e le relative trasmissioni.

Non vi è dubbio che la Commissione parlamentare abbia, a larghissima maggioranza, espresso una direttiva tendente al congelamento della situazione, non soltanto per l'ordinamento interno della RAI-TV (che per la verità non è rimasto congelato, anche se gli scongelamenti non hanno suscitato le reazioni di quest'ultimo provvedimento), ma anche in ordine — proprio — alla questione delle trasmissioni televisive via cavo.

Credo che per sua volontà il partito repubblicano non partecipi alla Commissione di vigilanza, nella quale tutti gli altri gruppi parlamentari sono rappresentati, ma non ricordo in quella commissione una voce contraria a questa indicazione. Lo strumento nuovo ha notevoli aspetti di interesse e modifica le condizioni date dalla possibilità di trasmissione soltanto per via aerea, ma non è tale — ripeto quello che è stato detto dall'onorevole Graneli — da far accantonare, quanto meno in partenza, la riserva allo Stato e il regime di concessione. D'altra parte, rispetto al pluralismo che si attuerebbe per le iniziative via cavo, è bene vedere brevemente quali siano le attuali presenze. Sono presenze artigianali o piccolo-industriali, di occupazione di spazio, in un mercato in fase di formazione, nel quale poi si sono mosse le due-tre sigle pubblicitarie dominanti e i due-tre editori dominanti. Il nuovo strumento, senza dubbio, pone anch'esso un problema, quale era stato affrontato con indignazione in agosto, di incremento dei consumi superflui; il nuovo strumento pone il problema della ripartizione dei proventi pubblicitari, che, se il mercato dovesse funzionare liberamente, come per altro si invoca, darebbe alla RAI-TV introiti maggiori

di quelli che attualmente non siano per via di regolamento.

Anche nel settore della televisione via cavo si determinerebbe un processo di concentrazione massiccio e limitatore del diritto all'informazione, che è proprio di tutti i cittadini, nella misura in cui queste trasmettenti finirebbero nelle mani di pochi e potenti, certamente non corrispondenti a quelle che sono le espressioni politiche, o le espressioni di opinione, nelle quali il paese si ripartisce.

Si determinerebbe un fenomeno di concentrazione simile a quello che è già assai avanzato nel campo della stampa quotidiana, e per il quale si potremmo essere insoddisfatti dell'azione del Governo; quel fenomeno di concentrazione che ha portato ultimamente la *Elas...-FIAT...-Kompas* nel *Corriere della sera*, con un ulteriore disegno di appropriazione di grandi e gloriose testate torinesi e milanesi, per un quotidiano della sera che dovrebbe giungere al milione di copie: cosicché questo gruppo, nel giro di un anno e mezzo, avrà due dei cinque milioni di copie della stampa quotidiana in Italia.

Si profila una concentrazione della quale senza dubbio (come per il *Corriere della sera*) il Governo ha avuto preventiva informazione, poiché in questa materia non ci si muove senza informare il Governo e senza averne l'assenso. * ciò fa il paio con l'altra concentrazione che nei quotidiani vede un editore, che ha già un largo controllo della stampa toscana, emiliana ed anche romana, mettere le mani sul *Messaggero* e sul *Secolo XIX*, giungendo così ad un milione di copie, cioè al 20 per cento della tiratura dell'intero mercato.

PAJETTA. È un amico personale del Presidente del Consiglio!

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sarà amico suo, veramente, onorevole Pajetta. Chi le racconta queste sciocchezze? (*Commenti del deputato Pajetta*). *

DONAT-CATTIN. Non m'interessa. Non credo che le cose vadano poste sul piano delle amicizie personali: vanno poste invece sul piano della limitazione di libertà che interviene, amicizie o non amicizie, in questa materia.

Tutto questo significa che quando due gruppi hanno direttamente in mano il 60 per cento della stampa quotidiana, si può dire che abbiano direttamente in mano quasi tutta la stampa quotidiana: perché anche le testate minori dovranno riferirsi a quelle maggiori, per continuare a vivere. Si può dire anche

che abbiano in mano già oggi altri giornali, attraverso le catene pubblicitarie, le quali, come la SIPRA, finiscono con l'imporre anch'esse dei « pacchetti ». È un fenomeno che l'onorevole Bogi conosce all'interno della RAI-TV; ma è un fenomeno che riguarda altresì tutto il settore della pubblicità, sia per la stampa quotidiana, sia per la stampa periodica, la quale a sua volta, nelle attuali condizioni di mercato, è avviata ad una crisi e quindi ad una spinta di concentrazione che, in due o tre anni, la ridurrà nelle mani di due o tre gruppi.

Ecco in quale direzione cammina fatalmente, dopo un inizio apparentemente liberistico, anche lo strumento della televisione via cavo, che non va riguardato dal punto di vista del costo d'impianto (anche se il problema del costo dell'impianto per grandi reti ha una sua rilevanza), ma dal punto di vista di quello che offre al ricevitore, cioè del costo degli spettacoli, un costo che può essere sopportato soltanto da chi ha interessi di pubblicità o di dominio dell'informazione, ed ha i mezzi, i miliardi, per tale dominio.

Non ci risulta che questi signori, che hanno finora esercito le venti-venticinque stazioni, abbiano scritturato nutrite redazioni giornalistiche per fare il loro mestiere. Si sono accontentati di occupare degli spazi. E alle loro spalle, come ho potuto vedere e documentare, sono venuti avanti i grandi, cioè coloro i quali tendono ad influenzare la vita politica italiana da una posizione di dominio finanziario ed economico.

Ecco perché noi siamo dell'opinione che, nella sostanza, il blocco della televisione via cavo, rispondendo alla richiesta fatta a suo tempo (che non abbiamo nessuna ragione per modificare oggi) in sede di Commissione interparlamentare di vigilanza, rappresenti una misura opportuna, in attesa di un ordinamento organico e democratico di tutta la materia.

Ma di tutta la materia, signor Presidente del Consiglio. Nella misura in cui ella ha dovuto dire che bisogna far camminare, parallelamente alla legge di rinnovo della concessione (non so se sarà riforma o controriforma) alla RAI-TV, interventi nel settore della televisione via cavo, ha dovuto dire che devono camminare parallelamente due materie, la seconda delle quali non passa necessariamente attraverso la legge o l'atto amministrativo di rinnovo della concessione alla RAI-TV.

E allora dovrà ammettere che, per le interconnessioni così larghe che vi sono, soprattutto sul piano della pubblicità, che è un pilastro finanziario sul quale si regge metà

di tutto il sistema informativo italiano, per la sua spesa e per le sue entrate, rappresenta veramente una carenza nell'azione di Governo il silenzio che si mantiene, la mancanza di iniziativa che si ha rispetto ai fenomeni di limitazione della libertà che si registrano nel campo della stampa quotidiana, e domani della stampa periodica. Quelle situazioni devono ricevere anch'esse un ordinamento democratico dalla legge. Il sistema dovrebbe basarsi globalmente (televisione per cavo, televisione per via aerea, giornali, quotidiani o settimanali) su una larga disponibilità di strumenti, per gestione diretta pubblica o per aiuto pubblico, con un democratico regolamento del diritto di accesso a tutti i mezzi con i quali si possono comunicare la propria idea e il proprio indirizzo agli altri.

Credo che soltanto in questa maniera non corriamo dietro alla concezione di un vecchio liberismo, del diritto alla libertà di stampa e del diritto di comunicare le proprie idee riservato a chi ha grandi mezzi finanziari, ed entriamo invece in una logica che corrisponde alla nostra concezione di democratici cristiani: quella della saldatura delle libertà attraverso la valorizzazione della realtà della società, delle forze collettive che esistono nella società, delle forze intermedie, delle autonomie locali, come vie attraverso le quali i diritti che individualmente non possono essere esercitati, se non in un estremo squilibrio tra la posizione delle persone, vengano esercitati in un modo che tenda a soddisfare le esigenze di tutti.

PRESIDENTE. Onorevole Donat-Cattin, la prego di concludere: il tempo a sua disposizione sta per scadere.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente del Consiglio, per la seconda parte, cioè per lo strumento giuridico usato, noi non possiamo che mantenere le nostre perplessità: perché migliore strumento giuridico poteva essere, come abbiamo detto, una legge di proroga in cui fossero specificate norme riguardanti disposizioni preesistenti, cioè proprio gli strumenti repressivi a tutela di un principio già vigente prima. Non vediamo come, attraverso il decreto delegato, in questa materia si potesse largamente introdurre qualcosa che potesse apparire elemento di novità e di cambiamento. Aver agito in codesta maniera ha fatto rigalleggiare qualcosa che qui è già stato richiamato.

È evidente che per questa materia, come per altre materie, è difficile conciliare e comporre in indirizzo politico e in provvedimento

di legge tutto quello che esiste nel Governo che ella presiede. È sempre difficile una determinata composizione legislativa, ma in una materia come questa, per quello che abbiamo sentito qui, signor Presidente, noi ci troviamo di fronte a tali disparità di opinioni e d'indirizzo da far capire perché si sia ricorsi al decreto delegato anziché ad un aperto dibattito nel quadro del Parlamento. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pazzaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00264 e per l'interpellanza Roberti n. 2-00265, di cui è cofirmatario.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, pur soffermandosi abbastanza a lungo sul tema che è oggetto di discussione oggi, non ha risposto a nessuno dei gruppi di questa Assemblea sui temi di carattere politico che erano stati aperti dalla decisione del partito repubblicano italiano. Non so se ciò sia stato determinato da un'esigenza tattica dell'onorevole Andreotti o se risponda ad un accordo intervenuto tra lo stesso Presidente del Consiglio e il partito repubblicano, nel senso di non parlare assolutamente della posizione di quel partito nei riguardi del Governo.

Il Presidente del Consiglio ci ha parlato invece, cercando di dare un'ampia giustificazione all'operato del Governo, delle norme introdotte nel testo unico sulle poste e telecomunicazioni, raffrontandole con le disposizioni che erano state in precedenza emanate: e cioè con gli articoli 166 e 78 del decreto 27 febbraio 1936 sull'esercizio delle telecomunicazioni. L'onorevole Andreotti ci ha anche detto che in sostanza il provvedimento sarebbe inteso a non mutare il quadro della regolamentazione della televisione in attesa del riassetto dell'ente televisivo: niente di più di quanto in fondo ci aveva detto l'altro giorno e che io avevo avuto occasione di ricordare proprio all'inizio del mio intervento. Mi permetto però di far presente che le norme introdotte nel testo unico sono innovative — e quindi non potevano essere introdotte in un testo unico — tanto è vero che solo dopo quelle norme il Governo è intervenuto per far cessare le dieci emittenti televisive che erano sorte dall'ottobre del 1972 in poi in Italia.

A mio avviso il Governo, se voleva mantenere lo *status quo* in attesa di un riassetto di tutto il settore, doveva limitarsi a vietare temporaneamente il sorgere di nuove emittenti televisive senza sopprimere quelle voci che erano sorte nel frattempo ed avevano dato

luogo in realtà — lo ha riconosciuto l'onorevole Donat-Cattin — a manifestazioni non certamente collegate tutte con grandi gruppi di interessi finanziari, ma rispondenti ad espressioni di libertà nelle comunicazioni televisive.

Il Presidente del Consiglio ha inoltre contestato — credo che questo sia uno degli argomenti di maggiore interesse del suo intervento — all'onorevole Quilleri che questo Governo o qualunque governo possa accettare le tesi sulla libertà di informazione che lo stesso deputato liberale ha sostenuto nello svolgimento della interpellanza. In sostanza a sostenere la libertà di informazione, onorevole Quilleri, le piaccia o non le piaccia, oggi non siamo stati che lei, per quanto riguarda il suo partito, l'onorevole Delfino ed io per quanto riguarda il nostro partito. Stranissima situazione quella nella quale il partito liberale viene a trovarsi in questa coalizione, avendo il Presidente del Consiglio avvertito che le tesi che il partito liberale ha qui oggi sostenute non saranno sicuramente accoglibili dalla coalizione della quale il partito liberale fa parte.

Inoltre, l'onorevole Presidente del Consiglio ha omesso il necessario riferimento alle decisioni collegiali del Governo e alle opinioni espresse dal Consiglio dei ministri in ordine al provvedimento. Attendiamo adesso di sentire il partito repubblicano italiano (e credo che l'attenda tutta la Camera), perché vogliamo constatare in quale modo verrà sciolto il nodo che è stato intrecciato dallo stesso partito repubblicano alla metà di maggio. Se anche l'onorevole Ugo La Malfa, come ha fatto l'onorevole Bogi, sui temi politici dovesse sorvolare, dovremmo dedurre che è intervenuto un accordo tra il Presidente del Consiglio e lo stesso onorevole La Malfa per lasciare da parte i temi politici e prendere in considerazione solo gli aspetti tecnici del problema della TV via cavo. Oppure prenderà tempo, come si dice, rinviando al consiglio nazionale del PRI (questo sembra emergere anche dalle dichiarazioni fatte alla stampa: « Qualche cosa posso deciderla io; altre debbono deciderle gli organi del partito ») per consentire al Governo di stare in carica fino al congresso della democrazia cristiana, così come ha chiesto il senatore Saragat? In tal caso l'onorevole La Malfa, che mi sembra ricordare sia stato in altre occasioni polemico con il senatore Saragat, finirà con l'allinearsi sulle posizioni che questi gli ha suggerito con le dichiarazioni rilasciate alla stampa pochi giorni or sono circa l'esigenza di non provocare la crisi prima del congresso della DC, donde l'invito al partito repubblicano a fare marcia indietro.

Prendendo ad ogni modo atto dell'assoluta mancanza di risposta sul piano politico da parte del Presidente del Consiglio, resta da fare qualche precisazione su un elemento emerso da questo dibattito. Sul tema della concentrazione delle testate della stampa quotidiana c'è una notevole agitazione, soprattutto da parte della sinistra democristiana e delle altre sinistre. Non dispiace affatto, però, alla sinistra democristiana la concentrazione degli indirizzi politici dei giornali, purché siano orientati a sinistra, come stiamo registrando su tanta stampa italiana; e neppure la concentrazione nella stessa sfera economica di varie testate preoccupa sempre quella corrente.

In Sardegna, ad esempio, esistono solo due quotidiani, e di entrambi è padrone un miliardario industriale petrolchimico. Ma nessuno di quella corrente ne fa motivo di scandalo, dal momento che quella concentrazione lascia largo spazio alle forze della sinistra democristiana che operano nell'isola. Evidentemente, c'è tipo e lipo di concentrazione; e per quella sarda non si sentono le lamentele che ha levato l'onorevole Donat-Cattin — anche perché il segretario regionale della democrazia cristiana in Sardegna è uno degli amici dell'onorevole Donat-Cattin, appartiene cioè alla corrente di « Forze nuove ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho altro da aggiungere se non la manifestazione formale della mia insoddisfazione, anche per l'indifferenza che il Presidente del Consiglio ha dimostrato in ordine ai motivi politici che sono stati esposti in quest'aula da varie parti: una insoddisfazione che è molto profonda anche per la mancanza di rispetto delle regole sulla dialettica parlamentare, alle quali, in questa sede di controllo dell'attività del Governo, il Presidente del Consiglio si sarebbe dovuto invece attenere. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ugo La Malfa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Bogi n. 2-00267, di cui è cofirmatario.

LA MALFA UGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, desidero anzitutto sgomberare il terreno da alcuni presupposti politici ed anche da alcuni equivoci e da alcune alterazioni che si sono fatte a proposito della posizione da noi assunta. Rispetto alla votazione di qualche giorno fa, che qualcuno ha dipinto come « a sorpresa » (sorpresa per la nostra astensione), onorevole Presidente del Consiglio, ella sa che uno o due giorni prima della vo-

lizzazione di giovedì sera avevamo comunicato a lei ed all'onorevole Piccoli che ci saremmo astenuti: che sarebbe, cioè, per noi stata indifferente la scelta del 28 maggio o dell'11 giugno. Coloro che parlano, quindi, di nostre responsabilità in relazione al congresso della democrazia cristiana non debbono rivolgersi a noi, ma ai deputati della maggioranza, liberali, socialdemocratici e democristiani, che hanno disertato il dibattito.

Debbo dire che trattasi di una grave questione di metodo e di un importante problema in direzione dell'accertamento delle responsabilità. Voglio citare, a questo punto, un altro precedente, onorevole Presidente del Consiglio. Allorché in Senato si discuteva dei rilievi della Corte dei conti nei riguardi del provvedimento sui dirigenti statali, ella ebbe la cortesia di chiamarmi per chiedermi, stante la nostra opposizione (non relativa alle riserve della Corte: noi avevamo dato un'altra impostazione al problema), se esisteva una formula in base alla quale la maggioranza potesse rimanere compatta. Accettammo di aderire alla sua richiesta quando ci fu detto, onorevole Andreotti, che tutta la materia poteva essere riconsiderata. Non avevamo molto interesse alle riserve della Corte dei conti; ne facevamo semplicemente un problema di politica economica generale. Allorché si parlò degli stipendi in questione, noi chiedemmo agli interessati un sacrificio. Sapevamo che l'impegno verso i dirigenti statali era stato assunto dai precedenti governi, ma ritenevamo che nella situazione del paese bisognava domandare a coloro che avevano maggiori redditi un sacrificio. La riconsiderazione del problema era, dunque, per noi una garanzia.

Si è venuti alla votazione sulla questione, onorevole Presidente del Consiglio; ed ella ha perduto la battaglia. A questo punto è dunque la situazione: che ella invita un partito, il quale su un determinato problema ha una sua posizione, a venire a un compromesso; quel partito accetta il compromesso, che ritiene compatibile con i suoi impegni e con le sue dichiarazioni; si va, quindi alla votazione; ed ella non trova la maggioranza! Desidero dire, a questo punto, ai colleghi che alla maggioranza concorrono, che debbono preoccuparsi di tale aspetto del problema. Non siamo noi che esponiamo il Presidente del Consiglio; è il resto della maggioranza che lo espone. (*Commenti*). Tutto ciò mi riporta a un problema ancora più vecchio (mi consentano gli onorevoli colleghi di intrattenermi in proposito). Quando ella costituì il Governo, onore-

vole Andreotti, noi non le chiedemmo un ministero; le dicemmo che lo avremmo appoggiato dall'esterno. Ne demmo una motivazione, affermando che la maggioranza non ci pareva troppo compatta intorno al Governo stesso. Fummo smentiti, direi quasi con sdegno. Si disse che un partito può avere delle minoranze, le quali esprimono certe loro critiche, ma sono poi disciplinate. Abbiamo accertato quanto siano disciplinate queste minoranze! (*Commenti*).

Non so a chi risalga la responsabilità. Certo è, che se avessimo considerato seriamente l'altra strada che allora ci si indicava, ci saremmo trovati in gravi difficoltà. Debbo attribuire alla nostra prudenza il fatto di aver scelto una strada che, a nostro avviso, tutela la dignità e la posizione politica di un partito.

In seguito siamo stati accusati di irresponsabilità; lo siamo stati, purtroppo, da un uomo che stimiamo altamente. Ma noi non abbiamo chiesto la Vicepresidenza del Consiglio! Mai. Abbiamo sostenuto il Governo dall'esterno, il che almeno si può considerare alla stregua di una posizione disinteressata. Pure, non abbiamo promosso riunioni nella eventualità di costituire altri governi. Non lo abbiamo mai fatto, onorevole Andreotti. Ci siamo comportati con estrema franchezza e lealtà. Noi abbiamo sollevato problemi rispetto al suo Governo; anche problemi con un certo tono; ma problemi. Altri stiano attenti al linguaggio che usano, perché noi sappiamo quali sono i doveri delle cariche che si rivestono; sappiamo come si interpretano gli istituti della vita democratica.

Ecco perché, ripeto, scegliamo delle posizioni che non ci mettano mai in contrasto. Abbiamo avvertito che il suo Governo partiva con una maggioranza ambigua, lo confessiamo. Ma ella non può veramente attribuire al partito repubblicano una mancanza di franchezza e di lealtà, in tutti i problemi che abbiamo sollevato.

E vengo al problema che, come ella sa, costituisce il centro della nostra preoccupazione. Si dice che noi stiamo diventando un partito economicistico, che ci occupiamo troppo di economia e di finanza. Purtroppo, ce ne siamo occupati con ragione, onorevole Presidente del Consiglio. Non si può dire che i fatti abbiano dato ragione agli altri e torto alle nostre preoccupazioni. Ma non è vero che noi ci occupiamo solo di problemi economici e finanziari; ci occupiamo anche della libertà e dell'indipendenza dell'informazione, che è uno dei pilastri di una società democratica. Ecco perché abbiamo accentrato la nostra attenzione sul

modo di gestione — amministrativa e non amministrativa — della RAI-TV.

Onorevoli colleghi, non lo abbiamo fatto in odio ad alcuna formazione politica. Noi abbiamo grande rispetto per la democrazia cristiana, che è una delle colonne della nostra vita democratica, e abbiamo chiamato alla considerazione di questi problemi la stessa democrazia cristiana, come qualsiasi altro partito. Infatti, la libertà e l'obiettività dell'informazione, la libertà e l'indipendenza del giornalismo sono interesse di tutte le forze politiche. Ecco perché abbiamo messo al centro della nostra attenzione questo problema. Non siamo maniaci o persecutori della RAI-TV. Anche i miei giovani amici, gli onorevoli Bogi e Battaglia, non hanno il « pallino » della RAI-TV. Esso è uno dei problemi fondamentali della nostra vita democratica.

Noi abbiamo aderito al monopolio. Ma il monopolio dell'informazione ha giustificazione e legittimazione se rispetta l'obiettività e la libertà dell'informazione stessa; altrimenti non ha giustificazione alcuna, e diventa un fatto puramente formale: o c'è il monopolio o c'è la libertà. Il monopolio, come servizio pubblico di informazione, ha bisogno di essere qualificato. Ecco perché noi siamo stati sensibili a questo problema; perché da esso discendono, onorevole Donat Cattin, onorevole Granelli, onorevole Bertoldi, conseguenze enormi nel campo della libertà di stampa. Le andiamo vivendo ogni giorno. La maniera con cui si gestisce la RAI-TV, anche dal punto di vista finanziario, proietta le sue conseguenze nel campo della stampa, perché, impoverendo di mezzi la libera stampa, determina la concentrazione del capitale e delle forze finanziarie maggiori. Come potete negare la connessione fra la maniera in cui è gestita la RAI-TV e le conseguenze nel campo della stampa? Le viviamo ogni giorno; le abbiamo vissute attraverso le vicende del *Corriere della sera* e le viviamo attraverso quelle del *Messaggero*. E chissà dove arriveremo.

Quindi, non si tratta di una nostra mania. Abbiamo sollevato un problema che, a nostro giudizio, riguarda tutti. E qual è stato il nostro giudizio? Il collega Bogi ha cercato di chiarire da che cosa abbiamo fatto discendere la nostra posizione. Cioè, noi ci accorgiamo che la RAI-TV, come centro di potere e di decisione, ha una funzione esorbitante nel nostro paese, che si riflette anche sulla struttura amministrativa e ministeriale. Perché? Onorevole Presidente del Consiglio, vi è stata una sequenza nell'esposizione dell'onorevole Bogi. Partiamo dalla sequenza dei fatti.

Cominciamo dalla televisione a colori. C'è stato alcuni anni fa un ordine del giorno, accettato dal Governo, nel quale si affermava che nella situazione economica italiana di allora non si poteva introdurre la televisione a colori. Noi abbiamo avvertito ad un certo punto l'equivoco, su questo punto, e nell'agosto scorso abbiamo minacciato addirittura una crisi, che pareva anche esagerata ad un primo giudizio. Ma oggi, onorevole Andreotti, noi possiamo vedere quali avrebbero potuto essere le conseguenze se non avessimo assunto quella rigida posizione. Noi stiamo attraversando un momento inflazionistico che ci preoccupa enormemente; ma, onorevole Presidente del Consiglio, se avessimo introdotto la televisione a colori, con ciò creando un altro consumo voluttuario, specialmente nelle famiglie modeste, avremmo enormemente aggravato la situazione e i problemi creati dall'inflazione. Siamo costretti oggi a difendere i consumi elementari: possiamo immaginarci le conseguenze se nel frattempo avessimo dato anche la spinta inflazionistica rappresentata dalla televisione a colori! Come vede, non è che siamo maniaci di certe cose, è che prevediamo le conseguenze. Del resto, questo problema è stato posto; si sarebbe dovuto porlo con estremo rigore.

Ma andiamo al secondo atto, che riguarda la questione della pubblicità e dei rapporti che comporta. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, mi dice che, in base ad uno statuto o ad una legge, alla televisione spetta una quota della pubblicità. Ma ella sa che noi poniamo un problema diverso, molto diverso; e abbiamo avuto occasione di spiegarlo in talune riunioni. Qual è la nostra impostazione? Che non si può premiare una cattiva amministrazione. Se noi stabiliamo, come in effetti è, che l'amministrazione della radiotelevisione ha sperperato mezzi enormi, abbiamo il dovere di tener conto di questo fatto. Poi magari potremo trovare un bilancio disastrosato da rimediare, non so come, attraverso delle sovvenzioni; ma — ripeto — non possiamo premiare la cattiva amministrazione, perché questo è un cattivo esempio che si diffonde nel paese. Se noi ammettiamo che un istituto come la radiotelevisione, con le sue possibilità di entrate, possa sperperare il pubblico denaro, che cosa andremo a chiedere agli altri enti? Potremmo forse chiedere ai comuni che amministrino meglio i loro beni? alle partecipazioni statali, a qualsiasi altro ente pubblico, di non sperperare? Non lo potremmo! Quindi ella non può invocare, onorevole Presidente del Consiglio, la norma in

base alla quale si deve dare il 6 per cento alla RAI. Ella non può dare 10 miliardi in più se prima non si esprime un giudizio di merito sulla gestione: che è poi il punto di vista della Corte dei conti. Eppure, di fronte a questa obiezione, abbiamo visto, come diceva il collega Bogi, che prima hanno preparato tutto e poi hanno fatto quel che hanno voluto. E che esempio abbiamo dato!

E veniamo al caso attuale. Io apprezzo il suo comportamento quando ha fatto capire, quando ha detto: abbiamo firmato il decreto e siamo solidali con il ministro Gioia. Lo apprezzo. Naturalmente, questo comporta che le critiche che noi rivolgiamo al ministro delle poste finiscono col ricadere sul Governo. Ella è costretto, da un atto di solidarietà che ritiene necessario nella sua responsabilità di Presidente del Consiglio, a tenere questo comportamento; dal canto nostro, noi siamo costretti a trasferire sull'intero Gabinetto il nostro giudizio. Ella parla di atto conservativo. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, noi abbiamo notato che nessuna parte della Camera, salvo il Movimento sociale italiano ed i liberali, si è espressa per la libertà delle trasmissioni televisive via cavo. Tutta la Camera, o quasi tutta, ha detto: non si poteva compiere quest'atto importante attraverso un testo unico, che è la pura e semplice raccolta di norme vigenti. Infatti, nella parte in cui la legge delegata introduce innovazioni, lo fa nell'ambito delle norme vigenti. Il testo unico è quello. E c'è la strana situazione che un solo partito ha difeso fino in fondo l'atto con cui è stata disciplinata questa materia: il partito liberale, che poi è quello che vuole la liberalizzazione delle trasmissioni televisive via cavo. (*Si ride*). Non mi pare che l'onorevole Granelli o l'onorevole Donat-Cattin abbiano detto che approvano lo strumento scelto: tutti hanno manifestato le proprie perplessità.

Ma di fronte ad un atto di questo genere c'è il ricorso alla maggioranza, prima; e questo deve valere soprattutto nei confronti di un partito che non è al Governo, che non è garantito rispetto a questo atto, e si trova in una condizione ben curiosa: perché il Governo fa quello che gli pare, e poi noi repubblicani dovremmo approvare, o dare il voto di fiducia! Intervenire altrimenti non è possibile per chi, come noi, non può discutere di questi problemi in sede ministeriale. Ma noi non attribuiamo a lei, signor Presidente del Consiglio, questo atto — anche se lei lo rivendica — perché la conosciamo; ella non lo avrebbe fatto: e lo dico perché conosciamo la sua sensibilità, e non l'avrebbe fatto perché è il Presidente del

Consiglio. Ecco perché riteniamo che, di fatto, questa iniziativa sia partita da una volontà predeterminata del ministro delle poste. In ogni modo, onorevole Presidente del Consiglio, come si fanno queste cose? Il ministro delle poste riteneva necessario introdurre questa norma come norma cautelativa? Io per qualche anno ho fatto parte del Consiglio dei ministri: pensa che ci siano ministri che leggano i 425 articoli di un testo normativo predisposto dagli uffici legislativi? Si tratta di un testo unico, noioso per eccellenza: è difficile che lo si legga. Ma qual è secondo noi il comportamento che deve tenere un ministro? Quello di richiamare l'attenzione dei colleghi del Governo sui punti innovativi.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha detto di non sapere se ci sia o no un problema di legittimità costituzionale; ma, nel dubbio, chi propone l'introduzione della norma e sa che c'è una discussione in proposito avverte di questo l'onorevole Malagodi, che rappresenta il partito liberale, l'onorevole Tanassi, che rappresenta il partito socialdemocratico, chiedendo il loro parere. Ma ella crede che questo sia avvenuto? Ella rivendica l'atto: ha messo la sua firma; ma di fatto non è avvenuto ciò che ho detto. Io trovo deplorabile questo fatto, trovo cioè deplorabile che il ministro delle poste non abbia richiamato l'attenzione dei colleghi, che in un certo senso ha messo in una situazione ben strana, dato che successivamente hanno dovuto dichiarare che non ne sapevano nulla (una dichiarazione piuttosto penosa). Io capisco che non se ne sappia nulla, ma non capisco perché tra colleghi non si sia chiari fino al punto di dire che si tratta di una materia di discussione.

Quando ella dice, onorevole Presidente del Consiglio, che si è trattato di un provvedimento cautelativo, perché gli interessati in caso contrario avrebbero potuto creare mille stazioni per le trasmissioni televisive via cavo, dovrebbe ricordare che questo problema è stato dibattuto dalla stampa e in Parlamento: se l'opinione pubblica, se gli interessati avessero avuto la percezione che il Governo e il Parlamento si sarebbero occupati del problema, tutti si sarebbero fermati; ma avrebbero avuto, al contempo, la garanzia di una discussione, senza trovarsi di fronte ad un fatto compiuto. Ella dice che se non si fosse adottato quel provvedimento si sarebbe pregiudicata la situazione. Ma perché? Sarebbe stato sufficiente iniziare la discussione. Se uno chiede la concessione per un cinematografo, cosa si fa? Si chiude il cinematografo? Certamente no! Noi abbiamo letto che il direttore delle

poste aveva dichiarato che si sarebbero smantellate le stazioni televisive via cavo; ma allora, se si chiede la concessione per aprire un cinematografo, si deve forse giungere alla decisione di smantellare il cinematografo? Alcuni di questi gestori delle stazioni televisive via cavo hanno chiesto la concessione, e non hanno avuto una risposta — positiva o negativa che fosse — in merito alla concessione; magari poi si risponde di smantellare le stazioni. Il direttore delle poste ad un certo punto dice che si smantellerà tutto; poi, siccome abbiamo sollevato il problema, non si smantella più niente: e questo dimostra che la coscienza è piuttosto incerta, onorevole Presidente del Consiglio. Ecco il problema, quindi, a parte il dubbio di legittimità costituzionale. Né possiamo dire che si tratta di una questione procedurale.

Tutto questo discorso sta a dimostrare che c'è un fatto fondamentale, che riguarda il rapporto tra i partiti, tra colleghi di Governo, la lealtà di questo rapporto, la capacità di mettere a fuoco i problemi. Se manca ciò, vuol dire che viviamo in un regime assai approssimativo. Si dice che c'è una necessità, e si dice di voler provvedere, anche se la maniera di provvedere non è la migliore possibile. Non è un'accusa, onorevole Presidente del Consiglio, che rivolgiamo a lei personalmente, di cui conosciamo la sensibilità per questi problemi. Noi l'abbiamo rivolta ad un ministro che a nostro giudizio non ha tenuto il comportamento che si doveva tenere in questo caso. Non abbiamo nulla di personale contro l'onorevole Gioia, ma non possiamo consentire un simile comportamento da parte di un ministro.

E non è questo il solo esempio, onorevole Presidente del Consiglio. Ci è venuto il sospetto che le cose andassero in un certo modo e siamo così andati a raschiare questo codice postale. Vediamo un po' i risultati. C'era una vecchia norma del codice postale che consentiva l'impianto e l'esercizio di stazioni radioelettriche fisse terrestri ad uso esclusivamente privato purché ricorressero ragioni di pubblico interesse. La nuova norma stabilisce invece che le concessioni ad uso privato non possono essere accordate se tra i punti estremi da collegare esista un servizio ad uso pubblico.

Onorevole Presidente del Consiglio, una cosa è dire che devono esservi ragioni di pubblico interesse, una cosa ben diversa è dire che non si può fare un radioponte se già esiste un servizio pubblico. Il radioponte è un sistema di cui si servono molti enti, banche, società e probabilmente la stampa. Prima era necessa-

rio accertare la prevalenza di un interesse pubblico; ora, con una discrezionalità che io ho sempre biasimato (perché queste disposizioni non sono mai così precise da ridurre la discrezionalità della pubblica amministrazione) fin dall'epoca in cui, 17 anni fa, ero al Ministero del commercio estero (ho sempre detto che un ministro non si deve mai avvalere di un potere discrezionale: si deve sempre rifugiare dietro una norma obiettiva, sia pure una circolare o quello che vuole), si può dare il radioponte a Tizio e non darlo a Caio.

Inoltre, la sostituzione del pubblico interesse con il fatto che non vi sia concorrenza con il servizio telefonico porta a conseguenze serie. Oltre tutto, siccome l'azienda per i servizi telefonici è statale, il ministro può aver introdotto una norma che crea una condizione di favore per l'azienda statale. Ma è possibile questo? Possiamo noi introdurre norme siffatte? Dove è una delega di questo genere nella legge di delegazione? Non c'è di sicuro. Qui vi è una alterazione dei concetti: può essere necessaria una cosa simile? Dobbiamo parlarne e discuterne, perché, tra l'altro, alcuni enti, posti nella necessità di servirsi del servizio telefonico, possono avere costi cento volte maggiori di quelli provocati dall'uso del radioponte. Questo può essere necessario o non necessario, ma non spetta certo al ministro delle poste stabilirlo, con un suo atto che non gli è consentito dalla delega.

C'è di più. Nel vecchio codice postale, c'era una norma che stabiliva che « nessuna conduttura di energia elettrica, anche se subacquea, a qualunque uso destinata, può essere costruita, modificata o spostata senza che sul relativo progetto sia preventivamente intervenuto il consenso del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ». Oggi questa disposizione è stata estesa anche alle condutture metalliche sotterranee. Non — si badi — alle condutture elettriche, ma a tutte le condutture metalliche. E necessario o non è necessario? Non importa. Il fatto è che non è la stessa cosa. A parte le complicazioni che questo crea, ad esempio, per il Ministero dei lavori pubblici. Insomma, il ministro si è regolato le cose come ha voluto. Forse lo ha fatto nell'interesse della sua amministrazione; ma l'interesse della sua amministrazione non è sempre l'interesse generale: o per lo meno bisogna discuterne.

Onorevole Presidente del Consiglio, queste sono le nostre preoccupazioni. Mi dispiace di dover fare questi appunti al ministro delle poste; ma essi derivano dai fatti successi e dalla documentazione esistente. In verità, se

il ministro delle poste avesse compreso quale imbarazzo avrebbe creato al Governo, si sarebbe dimesso. Non è che la sorte del Governo dipenda da noi, dipende dal ministro Gioia, che si sarebbe dovuto dimettere. Si è discusso su questi aspetti del problema, che sono gravi. Noi vediamo all'estero dimettersi ministri per cose che consideriamo di ben più scarsa importanza che non il funzionamento delle istituzioni. Capisco che il Governo non possa arrivare a queste conseguenze; capisco la solidarietà, onorevole Presidente del Consiglio; ma, me lo lasci dire al giovane ministro Gioia, nella nostra vita democratica ad un certo punto bisogna introdurre una maniera diversa di servirsi della solidarietà dei colleghi: solidarietà forzata a quanto pare, proprio strappata con i denti.

In queste condizioni, onorevole Presidente del Consiglio, e tenuto conto di questi fatti, con molto rammarico io devo annunciare che i deputati repubblicani non voteranno la fiducia al suo Governo. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Commenti del deputato Delfino — Vvissimi commenti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Anderlini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01311.

ANDERLINI. Credo che la Camera comprenda facilmente la condizione particolare nella quale mi trovo a prendere la parola. Forse prima di me, e in modo più impegnativo, avrebbe a questo punto dovuto riprendere la parola il Presidente del Consiglio. Ed io non so nemmeno se parlo di fronte ad un Governo che sia ancora nella pienezza dei suoi poteri, o se parlo invece, almeno sul piano politico generale, ad un Governo destinato alle dimissioni entro poche ore. E per questa ragione che non ritengo di potermi soffermare, nella mia breve replica, sulle questioni di merito e tanto meno su quelle di dettaglio.

È stato criticato in quest'aula ripetutamente da tutti i settori, ivi compreso quello della democrazia cristiana, il modo in cui il Governo è arrivato a questa conclusione; e, direi, è stata criticata in generale la politica di privatizzazione strisciante in corso da molti mesi a questa parte, e che ci ha portato alle attuali condizioni.

È vero che l'onorevole Andreotti ha cercato di giustificare l'articolo 195 del nuovo codice postale come un tentativo di mettere fine alle televisioni via cavo private; ma è anche vero

che, prima di questo atteggiamento, la serie di decisioni prese dal Governo, quelle relative alla SIP, quelle relative alla pubblicità, quelle relative all'atteggiamento tenuto di fronte ai documenti della Corte dei conti, quelle soprattutto relative alla mancata presentazione del progetto di riforma — il termine era perentorio: 31 marzo 1973 — stanno ad indicare che il Governo, eludendo di fatto, come un anno fa, il principio del rinnovo della convenzione per legge e volendo ad ogni costo giungere al rinnovo della convenzione con atto amministrativo, ha aperto un varco assai pericoloso entro il quale stanno passando gli elementi di una controriforma che vanno a formare ostacolo ad ogni serio tentativo di riforma.

Detto questo sul merito, voglio venire alle questioni di fondo, alle questioni politiche.

Onorevole Andreotti, c'è modo e modo di essere tracotanti in quest'aula; capita qualche volta anche a me di alzare la voce, anche se non credo di poter essere considerato un tracotante. Ella è tracotante per omissione. Tutti i settori dell'aula, nessuno escluso, avevano messo l'accento sul problema dei rapporti tra lei e il partito repubblicano, tra lei e il ministro delle poste: ella ha parlato per oltre trenta minuti eludendo totalmente questa che era la questione di fondo che tutti i settori avevano posto sul tappeto.

Come ci si possa dichiarare soddisfatti di una sua risposta in queste condizioni, non voglio nemmeno chiederlo a me stesso. E così ovvio che ci si debba dichiarare insoddisfatti! Ma vorrei ancora andare oltre e dire che il sistema che ella ha usato per varare le disposizioni sulla TV via cavo non è isolato, nella storia del suo Governo: è un decreto emanato sulla base di una legge delegante, ma è un decreto. E l'onorevole Ugo La Malfa, esaminando nel dettaglio anche altri articoli, ha trovato che per lo meno si deve poter parlare di eccesso di delega.

Il problema politico, tuttavia, va oltre questo, onorevole Andreotti. Nel corso della sua vicenda di Presidente del Consiglio, 11-12 mesi, ella si è trovata a fare i conti con questo e con l'altro ramo del Parlamento, più volte, sul terreno specifico dei decreti, ed è stato ripetutamente battuto, per il fatto che, abusando dei decreti-legge, aveva tentato di prevaricare la formazione di una volontà nelle aule parlamentari e addirittura di predisporre l'ordine del giorno sul quale le due Assemblee erano chiamate a discutere.

Molti dei decreti che ella ha presentato — ricordo quelli per il petrolio — non sono stati

approvati in tempo dai due rami del Parlamento e sono decaduti. E quando ella si è accinto a toccare il problema della TV via cavo con un decreto, sia pure delegato, sapeva — non poteva non sapere, e farei torto alla sua intelligenza se dicessi il contrario — che questa era una materia scottante, che era la materia decisiva, che su questa materia si misurava non solo la questione di merito, ma la questione dei suoi rapporti con il Parlamento. Se ella riteneva che fosse necessaria, su questa materia specifica, una decisione legislativa, non doveva far altro che presentarsi in Parlamento con una legge di poche righe, che sarebbe stata tra l'altro approvata a larghissima maggioranza, anche se, come qualcuno ha qui notato, con una maggioranza forse un po' diversa da quella che sostiene il suo Governo. Una legge di quel genere sarebbe passata nel giro di poche settimane. Ella sapeva che questa era materia esplosiva. Allora perché ha agito così? Perché c'è al fondamento dell'impostazione che ella ha dato a tutta la sua azione governativa un piglio autoritario, un piglio di esecutivo che vuole imporre la sua volontà, proprio perché ha una maggioranza ristretta.

Dovrei dire che in questa maniera, e ostinandosi a restare a quel posto (non so se ella, onorevole Presidente del Consiglio, nelle prossime ore si recherà dal Capo dello Stato a rassegnare le dimissioni del suo Gabinetto: me lo auguro, e glielo auguro) anche dopo tanti casi in cui si è trovato in minoranza in questo e in quell'altro ramo del Parlamento, anche dopo il dibattito di questa sera, ella può autorizzare dei sospetti. Le soluzioni che si presentano, le ipotesi possibili sono due: o tutto questo fa parte di un gioco interno di preparazione del congresso della democrazia cristiana, per cui ella vuole ostinatamente scegliere — glielo ho già detto un'altra volta — il cantone più a destra dei sette cantoni disponibili all'interno del suo partito (e in questo caso la cosa appare molto grave, perché non si subordinano ai giochi interni di partito gli interessi generali del paese); oppure la sua ostinazione — il che sarebbe peggio — potrebbe essere il segno di una volontà di prevaricazione, nel senso di provocare nel paese una sterzata autoritaria.

Mi auguro che questo non sia, nelle sue intenzioni: non glielo ho mai attribuito, anche se più volte in quest'aula mi è capitato di dover affacciare dei dubbi in proposito. Il più benevolo dei giudizi che si son dati sul suo Governo — mi riferisco alle dichiarazioni di esponenti del suo partito e del partito so-

cialdemocratico — è che ella dovesse in qualche modo colmare un vuoto di potere, che si era determinato tra le forze politiche italiane. Anche questa, che è la più benevola delle interpretazioni che si potessero dare del suo Governo, oggi in realtà, alla verifica dei fatti, si appalesa del tutto inesistente. Ella non colma nessun vuoto, perché il suo Governo di fatto non c'è più. Ella somiglia molto, troppo, a quel cavaliere dell'Ariosto, che andava combattendo ed era morto: ed è giusto che i morti facciano la fine dei morti, che ciascuno seppellisca i propri morti. Vi è una sola cosa, onorevole Presidente del Consiglio, che condivido del suo intervento: sono d'accordo che è urgente la riforma della radiotelevisione e che il termine del 1973 non deve essere prorogato. Si ricordi che io sono tra quelli che dicono che la riforma doveva essere fatta al 31 dicembre 1972.

Comunque, se c'è un modo per far sì che la riforma della radiotelevisione possa essere varata entro il 1973 — il dibattito lo ha ampiamente dimostrato — è che ella se ne vada e se ne vada al più presto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Reggiani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Cariglia n. 3-01357, di cui è cofirmatario.

REGGIANI. Non credo che il Presidente del Consiglio e il Governo abbiano bisogno di un difensore d'ufficio a quest'ora, che è già abbastanza avanzata. Devo dire però che non è facile ricondurre ad unità e a logica lo svolgimento di questo dibattito. Noi ci troviamo di fronte ad otto interpellanze, le quali sono apparentemente convergenti, ma sostanzialmente del tutto eterogenee.

Devo dire con molta sincerità che di queste interpellanze le più pertinenti mi sembrano quelle presentate dai gruppi comunista e socialista, i quali hanno richiamato all'attenzione della Camera il fatto che il Governo dovesse essere chiamato a valutare un determinato atto politico, nel caso concreto una deliberazione della direzione del partito repubblicano.

Altre interpellanze si riferivano ad argomenti del tutto diversi, come per esempio quelli del mantenimento del monopolio e della trasmissione via cavo. Altro aspetto delle interpellanze era rappresentato dal dissenso (in parte anche da noi condiviso) relativo al tipo e ai modi della concreta gestione dell'ente radiotelevisivo. Questa era l'impostazione generale del problema. I presentatori, se insodi-

sfatti, avrebbero dovuto, a norma dell'articolo 138 del regolamento della Camera, presentare una mozione allo scopo di promuovere una discussione sulle spiegazioni date dal Governo.

Purtroppo questo non è avvenuto. Sarebbe stato utile (anche se forse fatale per il Governo, e comunque certamente pericoloso) per la chiarezza delle posizioni politiche. Questo non è avvenuto, e non ne consegue certo una maggiore chiarezza e utilità del dibattito in corso. L'onorevole Presidente del Consiglio, che apprezzo per il tatto e l'intelligenza con cui agisce, non avrà certo bisogno del mio aiuto per essere difeso dall'accusa di tracotanza per omissione; coloro che viceversa hanno omesso di fare qualcosa sono gli interpellanti, i quali avrebbero potuto offrire anche a noi un preciso punto di riferimento per manifestare un nostro giudizio non solo in merito alla gestione delle trasmissioni via cavo, ma anche in ordine a tutte le questioni che ancora non sono state decise da parte delle forze politiche.

È una premessa, questa, che io devo fare non tanto per spirito di polemica, a cui non ricorro molto volentieri, quanto per esprimere le ragioni della mia esposizione, nonché i motivi per i quali, a nome del partito socialista democratico italiano, devo dichiarare di essere soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio. (*Interruzione del deputato Balzamo*). Non c'è niente da ridere, onorevole collega. I repubblicani dovevano presentare una mozione: l'articolo 138 del regolamento della Camera è valido anche per loro. La novità è rappresentata dal fatto che i repubblicani non hanno presentato una mozione di sfiducia, che io viceversa attendevo.

PRESIDENTE. Onorevole Reggiani, la Costituzione e il regolamento prescrivono che la mozione di sfiducia sia sottoscritta da almeno un decimo dei componenti della Camera. Il gruppo del PRI, non disponendo del numero di deputati sufficiente, non può quindi presentare una mozione di sfiducia.

REGGIANI. Non è colpa mia, signor Presidente.

ROMUALDI. Vogliamo sapere che cosa ha detto l'onorevole La Malfa: ha detto che avrebbe votato contro; ma contro che cosa? La Presidenza deve dircelo, altrimenti è un raggiri! La verità è che l'onorevole La Malfa ci ha presi tutti in giro.

REGGIANI. Ho fatto questa premessa, a supporto della mia conclusione. In sostanza,

l'argomento in discussione era il modo in cui il Governo ha provveduto a regolamentare provvisoriamente la trasmissione via cavo. Su ciò non si può non essere d'accordo. (*Interruzione del deputato Ingrao*). Onorevole Ingrao, non dico che ella debba ascoltare quello che sto dicendo; dico soltanto che, per obiettare, ella deve aver ascoltato prima quello che ho detto. (*Interruzione del deputato Ingrao*).

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, la prego!

REGGIANI. La richiesta contenuta nella nostra interrogazione era volta a conoscere a quali criteri il Governo si sarebbe attenuto nella regolamentazione delle trasmissioni via cavo, con particolare riferimento alla riforma generale della RAI-TV. Per quanto riguarda la regolamentazione delle trasmissioni via cavo, la decisione di introdurre l'ultimo capoverso dell'articolo 195 nel nuovo codice postale non è soggetta, secondo noi, ad eccezioni e a critiche. Essa è stata presa con un decreto legislativo, sulla base di quanto prescrive la legge del marzo 1968, la quale all'articolo 4 stabiliva, come è già stato detto (è opportuno ricordarlo, però), che il Governo era delegato ad apportare, ove d'uopo, le modificazioni e le integrazioni necessarie per il coordinamento e l'ammodernamento delle norme vigenti, ai fini di una migliore accessibilità e comprensibilità delle norme medesime.

Poiché il sistema vigente nel nostro Stato è, fino a quando non interverrà un'altra legge, quello della concessione come premessa per l'installazione di impianti di telecomunicazione, era non soltanto diritto e facoltà del ministro delle poste, ma anche obbligo, per la migliore comprensibilità della norma stessa, stabilire che, ai fini della necessità di utilizzare la concessione, le radiotrasmissioni erano parificate alla distribuzione dei programmi sonori o visivi realizzati via cavo o con qualunque altro mezzo.

Per questi motivi, ci dichiariamo soddisfatti delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ciccardini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01358.

CICCARDINI. Mi sembra giusto e corretto da parte nostra attenerci al significato e al contenuto della nostra interrogazione.

Dobbiamo dare atto al Presidente del Consiglio onorevole Andreotti di averci chiarito qui, in maniera sufficientemente precisa, quello che ha significato l'introduzione della nuova norma nel testo unico. Egli ha detto che la necessità di una concessione amministrativa per le trasmissioni via cavo era già nell'ambito delle norme vigenti: essa derivava dalle norme del 1923 e del 1936 e faceva parte del necessario ammodernamento. La trasmissione via cavo, che altro non è se non una via indotta delle normali forme di trasmissione attraverso l'aria, non poteva non essere regolamentata in questa maniera. Mi sembra anzi che vada sottolineata la dichiarazione del Presidente del Consiglio, quando ha detto che varare una nuova legge avrebbe significato fuorviare ancor più dalla delega legislativa.

Prendiamo atto, quindi, che è necessaria per le trasmissioni via cavo una concessione in via amministrativa, in facoltà dell'amministrazione. Ma dobbiamo dare atto al Presidente del Consiglio Andreotti di qualcosa di più. Infatti, al di là di questa facoltà dell'amministrazione, il Presidente del Consiglio ha dichiarato che non vi saranno...

INGRAO. Ma il Presidente del Consiglio non ha più la maggioranza !

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao !

CICCARDINI. Non mi risulta, onorevole Ingrao, che ella abbia presentato una mozione di sfiducia. (*Commenti all'estrema sinistra*). D'altra parte, onorevole Ingrao, io ho il diritto di parlare, come hanno parlato gli altri presentatori di interrogazioni e interpellanze.

INGRAO. Ma c'è stato qui un atto politico abbastanza chiaro.

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, lasci parlare l'onorevole Ciccardini !

INGRAO. Può parlare solo di quello che è avvenuto, altrimenti questa discussione non ha alcun significato.

PRESIDENTE. Non posso interpretare il pensiero altrui. Posso soltanto far applicare il regolamento e ricordare ai colleghi (e rispondo così all'onorevole Romualdi) gli strumenti che esso pone a loro disposizione nelle varie circostanze. L'onorevole Ugo La Malfa ha detto che non voterà la fiducia ? Bene, c'è un mezzo per sollecitare tale votazione. È la mozione di sfiducia al Governo. Presentatela, se volete, ma non interrompete l'oratore, dicendo che l'onorevole Andreotti se ne deve

andare. Tanto l'onorevole Andreotti non se ne va, senza un voto di sfiducia da parte del Parlamento. (*Applausi al centro*).

Onorevole Ciccardini, la prego di continuare.

CICCARDINI. La ringrazio, signor Presidente. Io ho il diritto e il dovere di dire in questa Assemblea qual è il nostro pensiero sulla risposta del Presidente del Consiglio.

TEDESCHI. È il Presidente del Consiglio che avrebbe il dovere di comportarsi diversamente.

CICCARDINI. A questo proposito intendo sottolineare l'assicurazione del Presidente del Consiglio che non saranno date concessioni fino a che il Parlamento non avrà deciso su tutta la materia. Questa è un'affermazione che conferma la giustezza della linea del Governo a proposito del testo unico, e conferma la volontà del Governo di operare in sede di riforma. E a questo proposito devo dare atto al Presidente del Consiglio di un'altra cosa: che mai in questa Assemblea si è parlato dei problemi della RAI-TV come durante questo suo Ministero, che ha posto precise scadenze in ordine ai diversi temi sul tappeto, dalla proroga della concessione alla riforma organica.

In questo dibattito abbiamo sentito che la grande maggioranza di questo Parlamento concorda sulla riserva di Stato a proposito delle telecomunicazioni; ne consegue che l'atto del Governo che ha permesso questa concordanza e permetterà domani, in sede di riforma, di discutere sulla RAI-TV e sulla televisione via cavo è un atto necessario, che come tale va rispettato. Certo, noi abbiamo letto i vari progetti di riforma, e sappiamo che da parte dei comunisti si vuol far legiferare le regioni sulla questione della televisione via cavo. Da parte dei socialisti c'è una proposta analoga in questo senso; e anche la tanto bistrattata relazione Quartulli presenta delle proposte in ordine alle emissioni via cavo tali da determinare la convergenza di una gran parte delle forze presenti in questo Parlamento su di esse. Ma la condizione prima di queste proposte era che la situazione delle trasmissioni via cavo non fosse pregiudicata da una omissione da parte del Governo nell'applicazione di leggi già vigenti. Questo ci sembra un riconoscimento dovuto al Presidente Andreotti.

Certo, qui abbiamo sentito spaziare al di là del tema della nostra interrogazione: abbiamo sentito parlare della preoccupazione, per esempio, che il monopolio non infici la libertà di informazione. Ebbene, signor Presi-

dente del Consiglio, questa preoccupazione, che è nostra, l'abbiamo sentita esprimere anche dall'onorevole Donat Cattin e dall'onorevole Ugo La Malfa; questa preoccupazione trova, credo, una sua rispondenza in quello che ella ha detto a proposito della riforma, in quello che ha detto anche della relazione Quartulli, nella quale i problemi di canali concorrenziali, del diritto di accesso, della possibilità di partecipare alla riserva statale, del diritto di informazione da parte degli stessi giornalisti all'interno e al di fuori della RAI-TV sono stati posti, mentre sarebbero stati annullati se il Governo avesse ommesso di fare il proprio dovere in questo campo.

Vi è poi il fatto politico che si è inserito sul tema di partenza: si è voluta prendere questa occasione per verificare l'esistenza della maggioranza o per scindere le responsabilità da parte di un settore della maggioranza nei riguardi del Governo.

ROMUALDI. Anche da parte dei democristiani!

CICCARDINI. Fra qualche giorno si inizierà il congresso della democrazia cristiana. Noi non sappiamo se fosse giusto, rimaniamo dell'opinione che avevamo venerdì quando non consideravamo giusto che a dieci giorni dal congresso della democrazia cristiana un partito della maggioranza si rivolgesse al Governo in termini così poco diplomatici. (*Commenti all'estrema sinistra*). In ogni caso ne prendiamo atto; però le diamo atto, onorevole Andreotti, della correttezza costituzionale dimostrata in questa vicenda, della sua volontà di realizzare la riforma della televisione, di avere bene operato in questo campo; e le diamo anche atto che in questi mesi il suo Governo ha rappresentato la premessa per poter esaminare e discutere i problemi della democrazia italiana in libertà e con la massima capacità di realizzazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulle trasmissioni televisive via cavo.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla II Commissione (Interni):

ZAMBERLETTI e ARNAUD: « Attribuzione del posto di ispettore sanitario nel Corpo nazio-

nale dei vigili del fuoco in sede di prima applicazione della legge 8 dicembre 1970, n. 996 » (*modificato dalla I Commissione del Senato*) (455-B) (*con parere della I Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Concessione di una pensione straordinaria alla vedova dell'ammiraglio di divisione Luigi Rizzo » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (2158) (*con parere della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

Senatori CIPELLINI e ARNONE: « Nuove disposizioni sull'età minima e soppressione dell'obbligo del compimento di determinati periodi di servizio per il matrimonio di alcune categorie di militari » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (2157) (*con parere della II e della VI Commissione*);

« Riammissione in servizio di brigadieri, vicebrigadieri e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza in congedo » (*approvato dalle Commissioni riunite I e IV del Senato*) (2188) (*con parere della I, della II e della V Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

Senatori TAMBRONI ARMAROLI ed altri: « Determinazione della durata in carica degli attuali organi elettivi dell'artigianato » (*approvato dalla X Commissione del Senato*) (2195) (*con parere della I Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Trattamento di previdenza, di quiescenza e di assistenza contro le malattie del personale delle istituzioni sanitarie dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, della Croce rossa italiana e dell'Istituto superiore di odontoiatria, costituite in enti ospedalieri » (*approvato dal Senato*) (2165) (*con parere della I, della V e della XIV Commissione*);

« Modifiche alla disciplina del fondo di previdenza per il personale addetto ai pubblici servizi di telefonia » (*approvato dalla XI Commissione del Senato*) (2191) (*con parere della V e della X Commissione*).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti, per i quali le sottoindicate Commissioni permanenti, cui erano già stati assegnati in sede referente, hanno chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

III Commissione (Esteri):

« Rivalutazione degli assegni di pensione d'invalidità e di lungo servizio agli ex militari già dipendenti dalle cessate amministrazioni italiane della Eritrea, della Libia e della Somalia » (1662);

VII Commissione (Difesa):

BOLOGNA: « Modifica alla legge 18 dicembre 1964, n. 1414, sul reclutamento degli ufficiali dell'esercito » (1977);

« Trattamento economico dei graduati e militari di truppa dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, degli allievi carabinieri, degli allievi guardie di pubblica sicurezza, degli allievi finanziari e degli allievi agenti di custodia delle carceri durante i giorni di viaggio di andata e ritorno dalle licenze di qualsiasi specie » (2020).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Trasmissione dal ministro della difesa.

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, con lettera del 22 maggio 1973, ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, l'autorizzazione concessa a dipendenti di quel Ministero a prestare servizio presso organismi internazionali.

Il documento è depositato negli uffici del Segretario generale a disposizione dei deputati.

Sull'ordine dei lavori.

NATTA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ci troviamo in una situazione singolare nel momento in cui dobbiamo fissare l'ordine del giorno della seduta di domani.

Noi abbiamo sentito poco fa, attraverso le dichiarazioni che ha fatto l'onorevole Ugo La Malfa, che in sostanza il partito repubblicano ha ritirato la propria fiducia al Governo, con ciò facendo venire meno la maggioranza parlamentare che sostiene il Governo stesso.

È intervenuto in modo esplicito un fatto politico che muta la situazione esistente nei rapporti Parlamento-Governo e rende insostenibile ormai la permanenza di quest'ultimo. Non credo che nessuno dei gruppi qui rappresentati abbia necessità, a questo punto, di far ricorso ad ulteriori strumenti giuridico-regolamentari per accertare la situazione in cui il Governo è venuto a trovarsi. La dissoluzione della maggioranza è del tutto evidente, ed io credo che a questo punto dobbiamo invitare il Governo a trarre le ovvie conclusioni politiche dal dibattito di questa sera.

Quello che mi pare non possa essere consentito è che si continui come se nulla fosse avvenuto, cioè come se non si fossero verificati il ritiro della fiducia da parte di uno dei partiti che costituivano la maggioranza, e il conseguente venir meno della maggioranza stessa. Vi è quindi la necessità delle dimissioni dell'attuale Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Natta, la prego di precisare meglio la sua proposta: ella propone che la Camera non tenga seduta domani?

NATTA. È esatto, signor Presidente.

Io propongo che la Camera rinvii la seduta prevista per domani, in attesa che il Governo tragga le dovute conclusioni da quanto è avvenuto, o comunque si chiarisca la situazione politico-costituzionale.

PAJETTA. Che si riunisca il Consiglio dei ministri!

PRESIDENTE. Non posso riunire io il Consiglio dei ministri! Io posso riunire solo l'ufficio di Presidenza, perché ho dei collaboratori fedeli e leali, che non mi hanno mai tolto la fiducia. (*Applausi al centro*).

Considerata l'eccezionalità della circostanza, che si pone — come caso — per la prima volta, ritengo che le questioni di ordini del giorno e di ordine dei lavori si intersechino in modo tale da consentire — senza con ciò creare precedente — di estendere le norme degli articoli 26 e 41 del regolamento, dando la parola sulla proposta dell'onorevole Natta, ove ne sia fatta richiesta, a due oratori a favore e due contro.

COVELLI. Chiedo di parlare contro. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. L'unico rilievo che mi permetto di muovere all'Assemblea è che si è impostata una discussione su di un fatto inesistente, giacché solo l'onorevole Ugo La Malfa potrebbe darci l'esatta interpretazione della sua sibillina affermazione: e bene ha fatto un collega del mio gruppo (signor Presidente, non se ne dolga) quando, tempestivamente, ha chiesto a lei, che è il garante delle interpretazioni le più ortodosse, le più regolari, le più esatte di ciò che politicamente avviene in quest'Assemblea, che cosa in definitiva l'onorevole La Malfa avesse voluto dire affermando che il partito repubblicano non voterà la fiducia al Governo. Il fatto rimane politico se l'onorevole La Malfa si riferisce ad una eventualità: quella nella quale, presentandosi lo strumento adatto, cioè una mozione di sfiducia, voterà in favore di essa.

O per caso, per quanto l'onorevole La Malfa ha inteso dire (ci smentisca, se tale interpretazione non è esatta), quel suo « voterò contro la fiducia » significa che la fiducia medesima è stata già da lui e dal suo gruppo tolta al Governo, sì che divenga solo un fatto formale il riferimento futuro alla sanzione di tale volontà nel caso in cui altri — nella impossibilità di farlo esso — presenti una mozione di sfiducia?

Resta, comunque, l'aspetto morale della vicenda, del quale deve rispondere unicamente il Presidente del Consiglio.

Signor Presidente, 600 galantuomini di questa Assemblea non possono andarsene questa sera senza sapere esattamente che cosa abbia voluto dire un partito della maggioranza, quando ha affermato « voterò contro ». L'ha levata o non l'ha levata la fiducia al Governo, l'onorevole Ugo La Malfa? A' termini di regolamento, no. Nella espressione letterale, no. Ed allora perché si dovrebbe — ed arrivo all'argomento sollevato dall'onorevole Natta — sospendere la seduta di domani, quando il fatto politico in sé solo nelle valutazioni che il Presidente del Consiglio dà delle parole dell'onorevole La Malfa può avere seguito?

Non vediamo, signor Presidente come si debba creare un precedente pericoloso, tale che chiunque in futuro si alzi a parlare in questa Camera, annunciando che voterà la sfiducia al Governo, possa dare pretesto ad altro gruppo di proporre all'Assemblea che il giorno

successivo non vi saranno sedute. Non mi pare che possa essere questa una seria interpretazione del regolamento. O l'onorevole La Malfa — si spieghi finalmente! — dice di aver levato la fiducia e di demandare questa volontà ad un voto a venire, quando altri presenteranno lo strumento che gli consenta di esprimerlo, ed in questo caso il Presidente del Consiglio, preso atto di ciò, ci dirà qual è la sua interpretazione politica; o, se non vi è questa dichiarazione, se non vi è questa precisazione, se non esiste il mezzo, lo strumento in base al quale dare la sfiducia al Governo, non vedo, signor Presidente, come si possa addirittura porre in discussione l'eventuale rinvio della seduta di domani.

Il mio gruppo si dichiara quindi contrario alla proposta Natta. (*Applausi a destra*).

FERRI MARIO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MARIO. Signor Presidente, siamo favorevoli alla proposta avanzata dall'onorevole Natta, poiché noi riteniamo che la situazione determinatasi dopo la decisione del gruppo repubblicano imponga all'onorevole Presidente del Consiglio ed ai componenti del Consiglio dei ministri di presentarsi dimissionari dinanzi alle Camere. Ha apprezzato, come tutti, lo sforzo e l'impegno con il quale l'onorevole Presidente del Consiglio, nel suo intervento odierno, ha volutamente sfuggito ogni e qualunque giudizio di carattere politico per evitare che le interpellanze presentate — visto il loro contenuto essenzialmente politico — provocassero la situazione cui ci siamo trovati, in realtà, di fronte.

Signor Presidente, lo stesso tentativo del Governo, tentativo sconfitto da un voto della Camera, di ritardare quanto meno il dibattito sulla TV via cavo mi sembra sufficiente per illuminare sulla natura politica assai prima che tecnica dell'argomento in questione e della situazione venutasi a creare in ordine ad esso.

Sembra a noi (e ho concluso, signor Presidente) che, nel momento in cui una delle componenti di una maggioranza dichiara di negare la sua fiducia al Governo che contribuisce a sostenere, pur in mancanza dell'atto formale attraverso il quale si può concretare questa espressione di volontà, il Presidente del Consiglio dovrebbe autonomamente trarre le conclusioni del caso aprendo la crisi. Analogamente, credo che siano in grado di trarne le conclusioni politiche gli altri gruppi

che fanno parte della maggioranza (e intendo riferirmi al gruppo socialdemocratico e al gruppo liberale), i quali, a nostro giudizio, dovrebbero proprio a conclusione di questa seduta farci conoscere il loro pensiero. È chiaro che, ciò non avvenendo, ci sentiamo legati alla proposta avanzata dall'onorevole Natta, perché non è possibile che, in una situazione politica di questo genere, la Camera domani si riunisca per prendere in esame argomenti di ordinaria amministrazione. Meglio sarebbe che, nella sospensione delle attività della Camera, l'onorevole Presidente del Consiglio, i suoi collaboratori, le forze che insieme con lui compongono la maggioranza, trovassero i modi di proporre alle Assemblee e al paese l'unica logica soluzione possibile: le dimissioni del Gabinetto. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PICCOLI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ci sfuggono in alcun modo l'importanza, l'eccezionalità e, direi, anche la singolarità di ciò che si è verificato in quest'aula: il fatto cioè che un dibattito su temi rilevanti che riguardano la RAI-TV si è concluso con una dichiarazione, certo importante, da parte di un partito della maggioranza. Mi pare che sarebbe assurdo da parte nostra non rilevare il significato di tutto questo. Però credo debba essere consentito al Governo di fare una sua valutazione attenta della situazione, che non è certo così esplicita, che non rivela sbocchi così immediati e categorici come — con pieno titolo e legittimità — credono di intravedere i colleghi dell'opposizione. Quindi direi che possiamo risolvere il problema con chiarezza, con lealtà e con semplicità, nel senso di fissare l'ordine del giorno della seduta di domani, anche perché, in ogni caso, nel profilo dei lavori di domani appare un tema — quello della scuola — in ordine al quale il Parlamento fa bene a testimoniare la sua attenzione. Quest'ultima è stata sempre posta, in modo singolarissimo, da tutte le parti di questa Camera, come io ricordo e come ella ricorda, signor Presidente, nelle ultime sedute che la Conferenza dei capigruppo ha tenuto sotto la sua presidenza.

Quindi, propongo che la Camera fissi questa sera l'ordine del giorno della seduta di domani. Nel frattempo, il Governo logicamente farà le sue valutazioni, esaminerà il dibattito, si raccoglierà com'è suo dovere e ci farà conoscere le sue conclusioni.

Ma io credo che possa essere trovato un punto d'incontro in una decisione che testimoniarebbe dell'attenzione della Camera su un tema che ha un suo significato e una sua grande urgenza.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in considerazione della particolare importanza dell'argomento di cui era prevista la discussione per la seduta di domani, ritengo opportuno disporre una breve sospensione della seduta e convocare immediatamente la Conferenza dei capigruppo.

Sospendo pertanto la seduta.

La seduta, sospesa alle 21,55, è ripresa alle 22,20.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in sede di Conferenza dei capigruppo tutti si sono dichiarati concordi nel tenere seduta domani, in attesa che il Governo, stando a quanto è stato assicurato dal suo rappresentante, valuti la situazione che si è creata dopo le dichiarazioni oggi fatte in Assemblea dall'esponente di uno dei gruppi di maggioranza.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 29 maggio 1973, alle 10,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno e delle proposte di legge:*

Delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo, docente e non docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica dello Stato (*Modificato dal Senato*) (304-B);

RAICICH ed altri: Provvedimenti urgenti per il personale della scuola (2047);

SALVATORI: Norme per il conferimento del ruolo *ad personam* ai docenti delle scuole

secondarie statali abilitati, in servizio, con nomina a tempo indeterminato e non licenziabili (1750);

PANDOLFO ed altri: Provvedimenti urgenti per il personale della scuola (2116);

— *Relatori*: Spitella, per la maggioranza; Bini, di minoranza.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del quarto Accordo internazionale sullo stagno, adottato a Ginevra il 15 maggio 1970 (*Approvato dal Senato*) (1556);

— *Relatore*: Azzaro;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia riguardante il tratto situato in territorio francese della linea ferroviaria Cuneo-Breil-Ventimiglia, conclusa a Roma il 24 giugno 1970 (*Approvato dal Senato*) (1752);

— *Relatore*: Marchetti.

4. — *Discussione del disegno e delle proposte di legge:*

Norme sul consorzio e sull'ammasso obbligatorio dell'essenza di bergamotto (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (1365);

FRASCA ed altri: Disciplina dell'ammasso dell'essenza di bergamotto (44);

ANTONIOZZI e MANTELLA: Norme sul consorzio e sull'ammasso obbligatorio dell'essenza di bergamotto (752);

— *Relatore*: Gerolimetto.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Fondo di previdenza del clero e dei ministri di culti diversi dalla religione cattolica e nuova disciplina dei relativi trattamenti pensionistici (778);

— *Relatore*: Monti Maurizio.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

e della proposta di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci Pisanelli.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del Regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*Urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*Urgenza*) (211).

La seduta termina alle 22,25.

II. CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE****INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CARRI, GIADRESCO, FLAMIGNI, TALLASSI GIORGI RENATA, TRIVA E BARDELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali provvedimenti ha preso o intenda prendere affinché, con l'approssimarsi della stagione estiva, le Ferrovie dello Stato siano poste nelle condizioni di far fronte all'esigenza dei trasporti delle merci con particolare riferimento ai prodotti ortofrutticoli.

È viva la preoccupazione fra i produttori ortofrutticoli che, al momento della maggiore produzione, ancora una volta, ci si trovi di fronte ad una carenza di carri ferroviari refrigeranti e alla impossibilità di trasportare tali prodotti sui grandi mercati nazionali e internazionali.

Nel 1972, nella sola provincia di Ravenna, sono stati trasportati 758.000 quintali di pesche, 550.000 quintali di pere, 233.000 quintali di mele e 85.000 quintali di susine e oltre l'80 per cento di queste merci sono state esportate nei paesi dell'Europa occidentale e precisamente: 38 per cento in Germania, 90 per cento in Gran Bretagna, 25 per cento nei paesi del Benelux.

Tali prodotti debbono essere collocati e venduti sul mercato in non più di 10-15 giorni dalla loro raccolta e occorre tenere presente che le pesche, ad esempio, maturano in uno spazio di tempo non superiore ai 30-40 giorni.

Tutto ciò presuppone la disponibilità immediata di un adeguato numero di carri refrigeranti al fine di garantire con il trasporto e la conservazione minima indispensabile di tali prodotti, anche il contenimento dei prezzi.

Basti ricordare, in proposito, che il trasporto su gomma ha un costo superiore di 800-900 lire il quintale ed è insufficiente a soddisfare le esigenze che ci sono.

Lo scorso anno si è verificato inoltre che alla scarsa disponibilità di carri ferroviari refrigeranti ha fatto riscontro una loro non razionale utilizzazione. Mentre infatti ve ne era una particolare esigenza in compartimenti come quello di Bologna in altri compartimenti detti carri sono rimasti inutilizzati.

Non vi è poi una utilizzazione tecnica funzionale degli scali e delle linee ferroviarie per il trasporto delle merci nell'arco delle 24 ore come sarebbe consigliabile tenuto conto delle scarse disponibilità di carri merci ferroviari.

Premesso tutto ciò si vuole sapere in particolare se il Ministro non ritenga:

1) aumentare il numero di carri ferroviari refrigeranti per il trasporto delle merci e dei prodotti ortofrutticoli là dove ve ne è particolare necessità;

2) disporre la utilizzazione piena, almeno per i mesi estivi, degli impianti per il trasporto delle merci assicurando l'apertura delle stazioni ferroviarie, dalle ore una alle quattro;

3) migliorare immediatamente quelle attrezzature ferroviarie che possano rendere più rapidi gli spostamenti, diminuire le soste e aumentare il tempo di utilizzazione dei carri merci a disposizione degli utenti;

4) aumentare il personale a disposizione di questo servizio. (5-00452)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

LIGORI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del commercio con l'estero.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'occupazione di fabbrica effettuata dalle 1.500 operaie dipendenti dalla ditta per confezioni femminili Harry's Moda Merhk operante nei comuni di Surbo e Lequile (Lecce), occupazione decisa dalle maestranze in segno di protesta per la sospensione dal lavoro di circa 700 lavoratrici;

per sapere se non ritengano di dover intervenire con sollecitudine al fine di garantire il posto di lavoro alle predette operaie che appartengono ad una provincia i cui livelli di occupazione sono tra i più bassi del nostro paese;

in particolare si chiede al Ministro del commercio con l'estero se non ritenga di prendere iniziative atte ad assicurare alla predetta ditta un incremento delle attuali commesse estere che consentano un pieno utilizzo degli impianti e quindi un aumento delle giornate lavorative; al Ministro del lavoro e della previdenza sociale di accertare come mai l'azienda in questione manifesti preoccupazioni di crisi ad ogni scadenza contrattuale con i propri dipendenti, preoccupazioni che, a detta dei sindacati, nascondono invece il proposito di eludere l'applicazione delle norme previste dal contratto collettivo nazionale di lavoro della categoria. (4-05649)

VENTURINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere gli intendimenti del Ministero circa la richiesta di asilo politico presentata dall'equipaggio della nave greca *Velos*.

In particolare l'interrogante chiede le ragioni per le quali il Governo italiano non ha risposto immediatamente, stante la presenza degli elementi indispensabili di diritto internazionale: la motivazione di richiesta di asilo e l'ancoraggio della nave nelle acque territoriali italiane.

L'interrogante fa altresì presente che ogni tergiversazione da parte del Governo italiano circa la sorte dell'equipaggio desterebbe preoccupazioni e reazioni vivacissime in tutta l'opinione pubblica democratica e antifascista del nostro paese. (4-05650)

GARGANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se è a conoscenza del grave disagio provocato alle cooperative edilizie dall'applicazione ad esse dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili che di fatto ha paralizzato l'intero settore in un periodo in cui le conseguenze della mancata costruzione di alloggi appare più grave;

se non si ritiene utile e necessario, anche al fine di una corretta interpretazione della Costituzione che promuove e favorisce la cooperazione, emanare norme che esentino le cooperative dalla suddetta imposta. (4-05651)

SIGNORILE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dei gravi atti di discriminazione che ancora una volta sono stati compiuti dal provveditore agli studi di Brindisi. Questi sono i fatti: i sindacati della scuola CGIL, CISL, UIL e quelli autonomi SASMI e SNSM i soli rappresentativi a livello di iscritti nella provincia di Brindisi, designano unitariamente i membri per la commissione incarichi e supplenze e per la commissione ricorsi scuola media, prevista dall'articolo 3 della legge 13 giugno 1969, n. 282, e regolamentata da circolare ministeriale cui ultima è la n. 72, protocollo n. 18304/128/SC, del 15 marzo 1973.

Le stesse organizzazioni ribadiscono, nella lettera spedita al provveditore agli studi di Brindisi, l'impegno e la volontà di non accettare altre designazioni.

Il provveditore manipola le designazioni e sostituisce uno dei nominativi indicati dalla CGIL-scuola, con un rappresentante della CISNAL, organizzazione assolutamente inesistente nella provincia di Brindisi. (Il numero degli iscritti è facilmente rilevabile dalle deleghe spedite in provveditorato e all'ufficio provinciale del tesoro). Non tiene conto dei sindacati e chiama telefonicamente i rappresentanti designati.

I sindacati reagiscono in tempi stretti e non fanno presentare i propri rappresentanti. Si presenta solo la preside, presidente di commissione, ed il rappresentante della CISNAL.

Il provveditore con telefonate personali ai segretari provinciali cerca di convincerli a partecipare alla commissione accettando il suo metodo, ma vi riesce solo con il sindacato autonomo SNSM; contemporaneamente con fonogrammi invita i sindacati a fare, entro due giorni, altre designazioni e minaccia di

sanzioni disciplinari i rappresentanti sindacali che avevano disertato la riunione su mandato delle loro segreterie.

Si chiede quanto possa essere tollerato ancora un comportamento al di fuori delle norme correnti, sostanzialmente autoritario e che determina un grave stato di tensione con le organizzazioni sindacali e disagio nel personale della scuola. (4-05652)

SIGNORILE. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali sono i motivi che hanno suggerito di dare col terzo capoverso dell'articolo 67 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 748, una interpretazione limitativa e contrastante con quanto precedentemente stabilito al comma c) dello stesso articolo, nei confronti dei funzionari con la qualifica di direttore di sezione anziani, ora inquadrati nella qualifica di direttori aggiunti di divisione (qualifica che precede quella di primo dirigente in base agli articoli 1 e 51 dello stesso decreto del Presidente della Repubblica).

In particolare si chiede di conoscere per quali motivi non è stata attribuita a questi funzionari, così come perentoriamente stabilisce l'articolo 67 comma c), la qualifica superiore (primo dirigente), in relazione a quanto inequivocabilmente stabiliscono gli articoli 1 e 51 dello stesso decreto del Presidente della Repubblica, ove chiedano il collocamento a riposo anticipato entro il 30 giugno 1973, mentre, in dispregio allo spirito e alla lettera della norma (articolo 67 comma c), col terzo capoverso dello stesso articolo, si attribuisce loro il parametro 530 che non è per essi qualifica superiore, come stabilisce la legge, ma parametro della stessa qualifica. La discriminazione, contrastante con l'articolo 3 della Costituzione, diviene ancora più lesiva e mortificante se si considera che in base al successivo articolo 73 dello stesso decreto del Presidente della Repubblica, i direttori di sezione ed equiparati, già in pensione con trattamento previsto dall'articolo 2 della legge 24 maggio 1970, n. 336 (a favore dei combattenti), avranno diritto alla riliquidazione della pensione sulla base del trattamento del primo dirigente, realizzando così un trattamento molto più favorevole dei colleghi, anche combattenti, ancora in servizio.

Se, sulla base di quanto sopra, non ritengono di dover adottare gli opportuni urgenti provvedimenti (stante la scadenza del 30 giugno 1973) intesi a stabilire, in armonia al detta-

to costituzionale, parità di trattamento, riconoscendo ai funzionari con qualifica di direttore aggiunto di divisione ed equiparati il trattamento di pensione da primo dirigente e il coefficiente 530 ai direttori di sezione ed equiparati, tali al 30 dicembre 1970. (4-05653)

MASCIADRI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quando ritiene che possa essere regolarizzata la posizione delle regioni nei riguardi del finanziamento, da parte dello Stato, necessario per gli stipendi e salari dei dipendenti provenienti dal Ministero dell'agricoltura. Senza i fondi occorrenti come sarà possibile assicurare in questo campo, da parte delle regioni, la necessaria assistenza tecnica e la divulgazione? (4-05654)

MASCIADRI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere — premesso che le lavorazioni meccaniche in agricoltura e l'impiego nelle aziende di ogni tipo di macchine e motori e, in generale, l'intera produzione agricola nazionale sono in pericolo a causa della critica situazione dei rifornimenti di carburante per l'agricoltura — quali interventi siano stati presi al fine di rimuovere con sollecitudine le cause di tale carenza. (4-05655)

MASCIADRI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quando verranno adottate misure per la protezione degli uccelli in connessione con quella dell'equilibrio ecologico del nostro paese. È urgente vietare l'uso di reti, trappole o lacci. Dopo la abrogazione della legge del 1967 che vietava l'uso di questi strumenti, le distruzioni di uccelli migratori sono aumentate e adesso ammontano annualmente a 200 milioni di volatili.

L'interrogante fa presente che in seno ai maggiori organismi della CEE è stata più volte sottolineata l'urgenza di porre fine a questa distruzione. (4-05656)

MAINA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per cui non è stata ancora concessa l'onorificenza di cavaliere di Vittorio Veneto al combattente della guerra 1915-1918 Merlo Luigi, D.M. di Torino, che ha presentato regolare domanda in data 28 giugno 1971 (n. 18351-bis) tramite il comune di Torino.

(4-05657)

MERLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere quale applicazione s'intenda fare dell'articolo 67 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748 « Disciplina delle funzioni dirigenziali nelle Amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo » nei confronti dei numerosi impiegati pubblici che, ricoprendo contestualmente incarichi di insegnamento presso università ed istituti universitari, intenderebbero usufruire dei vantaggi previsti per l'esodo volontario dalla pubblica amministrazione allo scopo di normalizzare la propria posizione professionale e massimizzare l'impegno e il rendimento nell'attività universitaria, didattica e di ricerca.

L'interrogante, richiamando gli ovvii motivi che, sotto il profilo della opportunità e del buon andamento dell'amministrazione e dell'università, renderebbero quanto mai opportuno favorire siffatta chiarificazione delle posizioni personali, rileva altresì che con la sentenza 20 febbraio 1973, n. 11, la Corte costituzionale ha espressamente affermato l'esistenza di un duplice rapporto d'impiego per quei dipendenti dello Stato che siano, contestualmente, incaricati d'insegnamento presso università ed istituti universitari. Ciò esclude senz'altro che i dipendenti statali che chiedano di valersi del citato articolo 67 debbano interrompere il rapporto in atto con l'università, ma rende opportuno e necessario, ad evitare incertezze ed eventuale inutile contenzioso, che ciò sia espressamente confermato in forma ufficiale, chiarendo comunque agli interessati che l'esodo volontario dall'amministrazione non influirà in alcun caso e ad ogni livello sul prosieguo della loro carriera universitaria.

L'interrogante chiede al Governo, previo eventuale parere dei supremi organi consultivi, che siano nel frattempo accolte ed istruite, sia pure con riserva, le domande di esodo eventualmente presentate dagli interessati con l'espressa condizione della piena applicabilità della forma interpretativa sopra esposta.

(4-05658)

MAINA E ABELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia al corrente di quanto si è verificato al liceo D'Azeglio di Torino il cui preside ha concesso per il giorno 15 maggio 1973 l'assemblea mensile studentesca promossa dal

gruppo di Potere operaio, accogliendo anche la richiesta di fare intervenire l'onorevole Pajetta;

quali provvedimenti intenda prendere di fronte alla grave decisione del preside in palese contraddizione con lo spirito e la lettera della circolare ministeriale che regolamenta lo svolgimento delle assemblee, tenendo presente:

che la richiesta di fissare l'assemblea per il giorno 15 maggio 1973, l'ordine del giorno e l'invito all'onorevole Pajetta non sono stati sottoposti all'approvazione degli studenti;

che non sussistono le condizioni richieste per la partecipazione del parlamentare comunista in quanto la circolare ammette che si invitino amministratori locali o sindacalisti « che abbiano competenze in merito ai problemi in discussione ». (4-05659)

DI MARINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere per quali motivi non è stata ancora definita la pratica di concessione dell'assegno vitalizio e della onorificenza di Vittorio Veneto all'ex combattente D'Auria Francesco, nato a Salerno il 10 maggio 1893 e residente a Pontecagnano, pur avendo avanzato lo stesso domanda fin dal 27 luglio 1968 tramite il comune di Pontecagnano (Salerno). (4-05660)

FAENZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti intende prendere per garantire l'ulteriore finanziamento dei lavori di bonifica montana, del comprensorio Fiume Cecina, ricadenti nelle zone del comune di Montieri (Grosseto).

Ciò in considerazione al fatto che, mentre sono urgenti lavori di difesa del suolo, di rimboschimento e di regimazione delle acque, a causa dell'esaurimento dei fondi diverse unità operaie rischiano di rimanere prive di occupazione. (4-05661)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere perché si sia rallentata la vigilanza sugli autotreni per quanto riguarda il secondo autista.

Molti viaggiano e per lunghissime percorrenze con un solo autista col rischio gravissimo per il traffico in quanto l'autista stanco e senza possibilità di sostituzione non ha più la possibilità di controllo ed è pericoloso a sé ed altri.

Se vengono sorpresi viene elevata soltanto una multa di lire 6.000 ed i proprietari o noleggiatori degli autotreni, se anche debbono pagare detta multa, la pagano volentieri in quanto è infinitamente inferiore del guadagno che fanno risparmiando un autista.

L'interrogante ritiene necessario provvedere. (4-05662)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non si intenda intervenire immediatamente sulla società Int — la quale è stata sempre una misteriosa gestrice di autotrasporti a volte con carattere pubblicitario, a volte privato, certamente una delle più vive creature che il fascismo ci ha lasciate — la quale *sic et simpliciter* ha deciso che col 1° luglio 1973 affiderà in braccio delle Regioni le migliaia di suoi dipendenti, abbandonando la gestione delle linee.

Se infatti potrà essere buona cosa che l'Int smobiliti — ma del tutto e non conservando la polpa delle sue gestioni — non è possibile lo faccia senza prima aver coordinato con le Regioni — o chi per esse — il trapasso e delle linee e del personale.

Le ferrovie che dovrebbero essere azioniste dell'Int possono intervenire potenziando i servizi di treni e debbono controllare l'operazione in quanto sembra che contemporaneamente l'Int abbia annullato il capitale sociale.

Il personale ha diritto di veder scrupolosamente tutelati i propri diritti, i comuni, le province, le regioni debbono veder tutelati gli interessi delle popolazioni.

È urgente intervenire onde evitare che le Regioni — sotto la pressione del ricatto — siano costrette ad accettare condizioni iugulatorie. (4-05663)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere perché non si provveda a disinfestare i pascoli dell'appennino marco-abruzzese dove sono venuti ad insediarsi pastori ed ovini sardi.

Questi greggi sono portatori di infezioni.

I pascoli sardi li immunizzavano per le loro particolari caratteristiche ricche di sostanze saline, nei nostri pascoli invece le infezioni si sviluppano con grave danno della pastorizia e della economia.

Richieste in tale senso sembra siano state inutilmente rivolte alle regioni. (4-05664)

TOZZI CONDIVI. — *Ai Ministri della agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere perché non si vigili alle frontiere sui bovini da allevamento che vengono importati dalla Francia.

Essi ci vengono venduti affetti dall'« ipoderma bovis » in stato di incubazione.

Quando la malattia si manifesta è troppo tardi per intervenire, l'ingrasso del bestiame è ridotto e la pelle è inservibile con grave danno e per gli allevatori e per la produzione di carne e di pellami che nel nostro territorio è particolarmente in difetto. (4-05665)

FLAMIGNI, GIADRESCO, ACCREMAN, VESPIGNANI, BUZZONI E TALASSI GIORGI RENATA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sono a conoscenza del vivo malcontento esistente nelle popolazioni romagnole a seguito dell'elevato e continuo aumento dei prezzi.

Dal 1° gennaio 1973 i consumatori romagnoli hanno dovuto pagare i generi di più largo consumo rincarati dal 6 al 40 per cento: l'olio è aumentato del 20 per cento, i prodotti ortofrutticoli del 35-40 per cento, il pollame e le carni suine del 20-30 per cento, i salumi stagionati del 15-20 per cento, i pesci conservati dell'11 per cento, i vini del 25-30 per cento, i dolci del 35-40 per cento, la pasta e la farina del 6 per cento.

È pure aumentato il prezzo del caffè e degli altri generi dei pubblici esercizi. Inoltre vi è la minaccia dell'aumento del prezzo del pane di 20-30 lire il chilogrammo.

Per conoscere quali provvedimenti intendono prendere per bloccare l'aumento dei prezzi ed in particolare se non ritengono di abolire l'applicazione dell'IVA sui prodotti di prima necessità e fissare prezzi controllati per il pane, l'olio, il latte, il burro, lo zucchero, impegnando il potere pubblico centrale e locale a provvedere con opportune misure al regolare rifornimento dei mercati. (4-05666)

FLAMIGNI E GIADRESCO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza del vivo malcontento esistente in Emilia-Romagna provocato dal vertiginoso aumento del prezzo del frumento e la conseguente minaccia dell'aumento del prezzo del pane;

per conoscere le responsabilità per le quali l'AIMA si è prestata a favorire le manovre degli speculatori non provvedendo ad assegnare con sollecitudine, in base al prezzo d'asta, l'intero quantitativo di grano di circa 1.400.000 quintali, messo in vendita con l'asta del 18 aprile 1973;

per conoscere quali provvedimenti intende prendere per stroncare le manovre degli speculatori e garantire l'immissione di forti quantitativi di grano sul mercato da parte dell'AIMA ed ai soli prezzi base d'asta previsti dai regolamenti comunitari, escludendo la riserva del prezzo congruo. (4-05667)

FAENZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere l'impegno del Governo in ordine alla istituzione di una sezione di scuola materna statale nella frazione di Boccheggiano, comune di Montieri (Grosseto).

Ricorda a proposito che l'amministrazione comunale ha già da tempo inoltrato documentata richiesta tramite il provveditorato agli studi di Grosseto, marcando la necessità della frazione, l'esistenza di molti bambini in età di frequenza e il fatto che da due anni, per la mancanza di personale religioso, è stata chiusa la scuola materna privata delle « piccole ancelle ». (4-05668)

ALMIRANTE, CARADONNA E ROMUALDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponda a verità che la questura di Roma intenda abolire il posto di polizia di Villalba e in caso affermativo se il Ministero non intenda ordinare la revoca del provvedimento data l'importante funzione che detto posto di polizia svolge ai fini dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini.

Gli interroganti fanno presente che la popolazione di detta zona è passata dal 1959 (quando il posto di polizia fu istituito) da 15.000 abitanti ai 45.000 attuali.

In detta zona, inoltre, vi sono le Terme delle acque albule, ove affluiscono migliaia di cittadini romani ogni giorno, oltre 100 imprese industriali, due ospedali, 10 alberghi e locande, 4 complessi sportivi in funzione e la pista per la corsa dei *go-kart*.

Gli interroganti fanno presente, inoltre, che in detta zona, gli insediamenti urbani sono in continuo sviluppo ed inoltre gli episodi di criminalità, in questi ultimi tem-

pi, sono aumentati pur non raggiungendo punte drammatiche solo grazie ai ripetuti validi interventi degli agenti del locale posto di polizia. (4-05669)

SPINELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se non ritenga scandaloso, nell'attuale momento politico che vede un rigurgito fascista, il comportamento del Ministero della pubblica istruzione che, interpellato dal provveditore agli studi di Lucca, « non ha ritenuto opportuno concedere l'autorizzazione » alla effettuazione del « concorso sui valori e sul significato dell'anniversario della Resistenza » tradizionalmente indetto nelle scuole dal comune di Forte dei Marmi (Lucca) per celebrare il 25 aprile;

se non ritenga quanto meno assurda, anche se espressione di un clima preoccupante alimentare dalla stessa presenza di un governo che trova nelle forze fasciste continui sostegni, l'affermazione del suddetto Ministero secondo il quale l'iniziativa « mal si inserisce nella normale attività didattica », specie quando questa considerazione non viene fatta, nel corso dell'anno, per le numerose iniziative di infima importanza che vengono autorizzate;

se non intenda intervenire immediatamente per revocare tale atteggiamento che ha fra l'altro il fine di coprire un vuoto che si manifesta, per quanto riguarda la Resistenza, nella tradizionale attività didattica. (4-05670)

FAENZI, BONIFAZI E CIACCI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se corrisponda a verità quanto riportato da alcuni quotidiani in relazione alla cessione, da parte della Banca nazionale dell'agricoltura, della sua quota di partecipazione azionaria, ascendente al 49 per cento, nella società mercurifera « Siele »;

se è vero, come si asserisce in ambienti vicini alla società, che tale operazione, dopo i ripetuti tentativi di ridurre gli organici e porre in cassa integrazione le maestranze, si inquadrerebbe in una azione di disimpegno da ricondurre al disegno di preparare le condizioni per la chiusura dei cantieri mercuriferi gestiti dalla società « Siele »;

infine, se l'operazione di transazione azionaria è avvenuta con il consenso del Ministero dell'industria e dell'EGAM e in quale misura il Ministero dell'industria, il Ministe-

ro delle partecipazioni statali e l'EGAM intendono intervenire per evitare altri contraccolpi occupazionali ed assicurare, con il trasferimento delle azioni e della azienda alle partecipazioni pubbliche e specificatamente all'EGAM, una ripresa della politica di ricerche e di sfruttamento del giacimento attualmente in concessione alla società « Siele ». (4-05671)

MACCHIAVELLI, CASCIO, COLUCCI E SPINELLI. — *Ai Ministri della sanità e del commercio con l'estero.* — Per sapere se risponde a verità:

1) che Francia, Olanda e Belgio hanno importato e continuano ad importare dal Kenia e da altri paesi africani carne destinata a « provviste di bordo »;

2) che Germania Occidentale e Spagna, nell'anno 1972 hanno iniziato delle trattative con il Kenia circa l'importazione di carne sia « per forniture di bordo » sia per « mercato interno »;

3) che Svizzera, Grecia e Portogallo importano da tempo in grande quantità carne dal Kenia e da altri paesi africani;

4) che una parte della carne importata da altri paesi europei viene poi riesportata in Italia, come se fosse carne italiana;

5) che una commissione italiana del Ministero della sanità si è recata in Kenia per un controllo degli impianti sanitari ed igienici, riscontrando perfezione sia nell'allevamento sia nella lavorazione dei bovini;

6) che la bilancia dei pagamenti keniana porta nei nostri confronti una forte differenza di valuta in lire sterline tra le importazioni dall'Italia e le esportazioni in Italia, con la conseguenza che si riscontra una notevole diminuzione delle importazioni da parte del Kenia di prodotti italiani con riguardo specifico ai macchinari industriali, essendo il paese in notevole sviluppo economico.

In caso positivo, se non ritengano i Ministri interessati rivedere la posizione a suo tempo correttamente presa per il pericolo che la carne proveniente dai paesi africani non fosse indenne da peste bovina e da altre malattie infettive.

Ritengono gli interroganti, infatti, che una politica diversa per quanto si riferisce alla importazione della carne — come suggerito in altra interpellanza diretta al Presidente del Consiglio del 5 settembre 1972 rimasta senza risposta — consentirebbe il contenimento del prezzo di questo prodotto di sempre più largo consumo. (4-05672)

MACCHIAVELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se risponde a verità che l'associazione proprietari di farmacia di Savona si rifiuta di erogare l'assistenza diretta agli assistiti della cassa mutua malattie per gli artigiani di quella città, richiesta in omaggio alla convenzione 8 marzo 1973 stipulata dalla federazione nazionale delle casse mutue di malattia per gli artigiani con gli enti interessati.

In caso positivo, quale azione intendono svolgere i Ministri interrogati per garantire l'assistenza a una categoria che merita ogni attenzione da parte del Governo e del Parlamento, oltre che del paese. (4-05673)

SKERK, GALLUZZI, LIZZERO E MENICCHINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sono a conoscenza che l'Ente della RAI di Trieste che gestisce le trasmissioni regionali in lingua slovena ha soppresso con inizio dal 28 maggio 1973 la rubrica arte, letteratura e spettacoli ed inoltre ridotto del 10 per cento il bilancio dei programmi della Sezione slovena di Radio Trieste A.

Tale provvedimento restrittivo ai danni della minoranza nazionale slovena del Friuli-Venezia Giulia ha provocato giustificate proteste e profondo risentimento tra la popolazione locale interessata.

Gli sloveni della regione, richiamandosi all'Accordo di Londra tra l'Italia e la Jugoslavia, consci dei loro diritti previsti dall'articolo 6 della nostra Costituzione, lottano da anni per la democratizzazione ed il miglioramento qualitativo dell'Ente radio-diffusivo a loro indirizzato nonché per l'introduzione del programma televisivo regionale in lingua slovena.

Invece di soddisfare queste giustificate richieste ed aspirazioni della popolazione slovena si sopprime una delle più importanti rubriche radiofoniche e riduce nel contempo i già limitati fondi di bilancio.

Gli interroganti, facendo presente che trattasi di problemi importanti riguardanti una minoranza nazionale e come tale va difesa e tutelata, chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni se non ritengano opportuno intervenire urgentemente dando disposizioni agli organi preposti della RAI di Trieste di ripristinare la rubrica radiofonica soppressa e di non ridurre il bilancio della radio slovena di Trieste. (4-05674)

BALLARIN. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga necessario intervenire presso la sede provinciale di Venezia dell'Istituto nazionale previdenza sociale, per sollecitare la erogazione degli assegni familiari ai pescatori di Chioggia mediante il rimborso ai caratisti e agli armatori che non ricevono le loro spettanze dal novembre dello scorso anno il che ha comportato finora un grave onere finanziario alla loro cooperativa « A. Ravagnan » che ha dovuto ricorrere ad anticipazioni bancarie di oltre dieci milioni. (4-05675)

BALLARIN. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che dal 1970, l'INPS, sede di Venezia, avrebbe dovuto restituire, a seguito di una sentenza della magistratura, alcune somme di denaro trattenute a decine di armatori e caratisti di Chioggia — se non ritenga giusto ed urgente intervenire per il rispetto della decisione della magistratura e far quindi rimborsare quanto spettante agli interessati che, a sommesso parere dell'interrogante, avrebbero diritto di ricevere i relativi interessi legali per il lungo periodo che l'istituto in parola ha indebitamente trattenuto i soldi. (4-05676)

BALLARIN. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga giusto e urgente disporre il congedo del militare Colombo Luciano classe 1953 attualmente in servizio presso il reparto « Lagunari » a Malcontenta di Venezia.

L'interrogante fa presente che il Colombo, primo di sette fratelli, tutti minori, aveva presentato domanda di esonero, corredata di ogni documento richiesto, in tempo e cioè nel giugno del 1972 ma che per dimenticanza o negligenza degli uffici comunali di Chioggia tale sua domanda non è stata inviata al competente distretto militare di Padova se non un anno dopo. Di fronte al grave danno subito e che sarebbe ingiusto non far cessare, si impone, a parere dell'interrogante un immediato sia pur provvisorio provvedimento, come può essere una licenza a tempo indeterminato, onde consentire al mili-

tare in parola di tornare a casa ad aiutare il padre al mantenimento della sua famiglia numerosa. (4-05677)

LA TORRE, GRAMEGNA, MACALUSO EMANUELE, CATANZARITI, SCUTARI, BIAMONTE E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale significato attribuisce alla decisione adottata, a maggioranza, dallo SCAU con la quale viene rivolto al Ministro del lavoro, l'invito per l'adozione di misure volte a ripristinare il libretto di lavoro in agricoltura. Gli interroganti esprimono vivissima preoccupazione che tale grave decisione, oltre a mettere in crisi gli attuali elenchi anagrafici, si inquadra nell'attacco al collocamento sindacale al fine di ripristinare il potere padronale e burocratico nelle campagne;

Gli interroganti chiedono al Governo di dare assicurazione che non si darà alcun seguito all'iniziativa dello SCAU e che, invece, saranno prese le misure necessarie per dare piena applicazione alla legge del collocamento agricolo, al fine di favorire l'occupazione nelle campagne nell'interesse dei lavoratori e dello sviluppo dell'agricoltura. (4-05678)

LA TORRE, CATANZARITI, GUGLIELMINO, LA MARCA, TRIPODI GIROLAMO, GRAMEGNA, MANCUSO, RIGA GRAZIA, MENDOLA GIUSEPPA E GIUDICEANDREA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni che gli hanno impedito di dare all'INPS le necessarie direttive per l'applicazione della legge 23 marzo 1973, n. 36, concernente provvidenze a favore delle popolazioni alluvionate della Sicilia e della Calabria e segnatamente a quanto stabilito dall'articolo 15-bis che dispone la concessione di una indennità speciale di disoccupazione ai lavoratori agricoli delle regioni anzidette;

gli interroganti chiedono al Ministro se non ritenga finalmente di emanare direttive per consentire ai braccianti, rimasti senza lavoro in seguito alla alluvione, di godere delle provvidenze previste dalla suddetta legge.

(4-05679)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sia a conoscenza dei rispettivi Ministeri la sospensione della produzione dello Jutificio di Frattamaggiore decisa dalla direzione con la specifica motivazione della carenza di materia prima e la vaga promessa di una prossima temporanea ripresa dell'attività in coincidenza con l'arrivo di una ulteriore partita di juta per giugno, esaurita la quale si prevede ufficialmente la chiusura dello stabilimento e l'eventuale aleatorio e solo successivo studio per un piano di ammodernamento.

« Si chiede inoltre di conoscere se i Ministri ritengono di dovere intervenire tempestivamente perché sia scongiurata la chiusura dello stabilimento che occupa attualmente 257 lavoratori, perché sia posta in chiaro la vera origine della interruzione produttiva e perché comunque si provveda alla immediata azione di ammodernamento, qualora si palesi realmente necessaria, senza interruzione della produzione e salvaguardando in ogni caso il livello occupazionale, considerato inoltre che il comune di Frattamaggiore dovrebbe essere tra i maggiori interessati dei provvedimenti e dei benefici previsti dalla recente legge per la ristrutturazione dell'industria tessile.

« L'interrogante chiede infine in che modo intendano intervenire presso i responsabili della conduzione dello stabilimento, visto che lo stesso risulta di proprietà della Federazione nazionale dei consorzi agrari, affinché questa prenda le più opportune misure per la migliore ripresa della produzione e contemperati i propri programmi di approvvigionamento con gli interessi dei lavoratori e della popolazione di un'area di particolare depressione economica e sociale nella provincia di Napoli.

(3-01359)

« SCOTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere gli intendimenti del Governo in merito alla cessione della metà del pacchetto azionario dei quotidiani *Il Messaggero* di Roma e *Il Secolo XIX* di Genova, cessione fortemente lesiva del carattere democratico e antifascista, sempre più gravemente minacciato, della stampa italiana.

« Per il modo in cui tale cessione è avvenuta, per la totale mancanza di garanzie democratiche che essa manifesta, si sta così assistendo ad un mercato delle testate che, oltre ad affrettare la concentrazione dei maggiori quotidiani italiani in poche mani, ben caratterizzate per il loro orientamento politico, espressivo delle opinioni di una sparuta minoranza dei cittadini della Repubblica, mira pure a trasformare la professione giornalistica e tutte le attività collegate all'editoria in un'opera prezzolata al servizio di volgari interessi imprenditoriali.

« L'interrogante desidera conoscere inoltre l'opinione del Governo sul carattere che deve avere in un paese libero una stampa libera, poiché non si può consentire che il contributo determinante dato alla formazione della personalità di un giornale da tutti coloro che alla sua elaborazione prestano la propria opera intellettuale e tecnica possa essere calpestato dall'abuso delle norme del codice civile relative al diritto di proprietà da parte di azionisti assenti e irresponsabili.

(3-01360)

« BATTINO-VITTORELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere l'opinione del Governo in merito alla cessione ad un altro editore del 50 per cento del pacchetto azionario del *Messaggero* di Roma e del *Secolo XIX* di Genova che costituisce un altro preoccupante episodio della multiforme manovra tesa a colpire l'indipendenza e l'orientamento democratico della stampa e dell'autonomia dei giornalisti.

« Se non ritiene che sia urgente ormai la definizione di orientamenti e precise misure antimonopolistiche che garantiscano una effettiva libertà di stampa, e di concrete urgenti misure di intervento dello Stato per superare la grave crisi che investe tutto il settore della informazione.

(3-01361)

« GALLUZZI, NAPOLITANO, TORTORELLA ALDO, PAJETTA, MALAGUGINI, TROMBADORI, GIANNANTONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi per cui, con un'ulteriore violazione dell'impegno di non compiere alcun mutamento di rilievo nei quadri della RAI-TV in attesa dell'avvio dall'auspicata riforma, il direttore della sede della radiotelevisione di Palermo sia stato sollevato dall'incarico e richiamato a Roma.

« L'interrogante chiede anche di sapere in che modo e con quale persona la RAI intenda rimpiazzare il dirigente sottratto all'importante incarico.

« L'interrogante desidera infine sapere se, a giudizio del Presidente del Consiglio dei ministri, procedure attuate d'imperio dalla dirigenza dell'ente, che sembrano non rappresentare casi isolati, non rischino di compromettere anche quei risvolti della riforma della RAI che, nel generale auspicio, dovrebbero attribuire alle regioni poteri di responsabilità e di controllo sull'attività delle sedi regionali.

(3-01362)

« CALDORO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere se risponda a verità la notizia secondo la quale i patrioti greci che hanno chiesto asilo politico al Governo italiano, verrebbero avviati al campo profughi di Trieste con un trattamento inaccettabile nei confronti di chi ha compiuto un coraggioso gesto politico degno della solidarietà dei democratici e degli antifascisti.

« In particolare si desidera essere assicurati che la notizia non risponde alle reali intenzioni del Governo e che gli ufficiali ed i marinai della *Velos* avranno tutte quelle garanzie di libertà di movimento nel territorio della Repubblica italiana secondo quanto reclama la coscienza democratica del paese che si è schierata con chi si è giustamente ribellato ad un regime oppressivo imposto con la forza e contro le tradizioni di libertà del popolo greco.

(3-01363)

« CABRAS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere l'opinione del Governo sui mutamenti avvenuti nella composizione della proprietà del *Messaggero* e del *Secolo XIX* e in particolare se risulta che l'operazione sia stata condotta dal petroliere Monti proprietario di una catena di giornali di destra e di estrema destra e coinvolto nell'inchiesta sulle trame nere della violenza come presunto finanziatore di gruppi estremisti fascisti, nonché noto per le gravi ipoteche poste ad un corretto sviluppo territoriale del Lazio dalle sue spregiudicate iniziative ivi comprese le disinvolute operazioni di speculazione fondiaria.

« In particolare si desidera conoscere se il Governo consente con l'interrogante sui motivi di allarme esistenti per le iniziative di concen-

trazione delle testate giornalistiche, anche delle più prestigiose, a scapito del pluralismo di informazione e in mani di gruppi che sicuramente non operano per il consolidamento delle istituzioni democratiche del Paese.

(3-01364)

« CABRAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle finanze, del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, per conoscere — premesso il grave danno che può essere arrecato dallo sciopero degli addetti alle dogane, che minaccia di provocare il deperimento e la distruzione di notevoli quantitativi di frutta pregiata destinati alla esportazione, come le fragole — quali provvedimenti intendono prendere per garantire l'immediato transito delle derrate ortofrutticole in esportazione, che per la loro rapida deperibilità non possono sopportare soste alla frontiera.

« Per sapere se non ritengono, di fronte alla minaccia di inasprimento dell'agitazione dei doganieri, di adottare con urgenza misure preventive per garantire comunque il regolare transito di prodotti ortofrutticoli in esportazione che, come è noto, provengono in prevalenza da aziende contadine associate e rappresentano inoltre una delle poche voci attive della bilancia commerciale alimentare, in *deficit* per oltre 1.000 miliardi.

(3-01365) « FLAMIGNI, GIADRESCO, BOLDRINI, VESPIGNANI, VENTUROLI, TALASSI GIORGI RENATA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se — nella attuale situazione di trasformazione attraversata da vari organi di informazione e commento, e dati gli allarmi suscitati da influenze ipotetiche o autentiche da parte di centri pubblici e privati di potere sull'opinione e sulle notizie a disposizione dei cittadini — non ritenga urgentissimo mandare in atto la disposizione dell'articolo 21 della Costituzione rendendo noti i finanziamenti della stampa periodica.

(3-01366)

« ORLANDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per conoscere se risponde a verità che la BP italiana avrebbe ceduto raffinerie e punti di vendita ad un gruppo petroliere privato contro ogni previsione, in quanto sembrava che — a seguito dell'intenzione espressa

dalla società multinazionale — l'acquisto sarebbe stato effettuato dall'ENI.

« In particolare se è vero che l'ENI avrebbe chiesto l'autorizzazione a compiere tale operazione, negatagli poi dal Governo, e consentendo — di fatto — che l'operazione venisse conclusa da un gruppo privato.

(3-01367)

« MACCHIAVELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quando verrà data attuazione al noto ordine del giorno approvato dalla X Commissione Trasporti, con il quale s'impegna il Governo a dare incarico al gruppo di tecnici che aveva già affrontato il problema, di predisporre il progetto relativo alla costruzione della linea ferroviaria Roma-Pisa-Avenza-Aulla-Pontremoli-Milano.

L'interrogante fa rilevare che la linea a scorrimento veloce di cui più sopra si è fatto cenno, è opera di grande respiro che è vivamente auspicata, non solo in Italia, ma anche all'estero, come è stato autorevolmente rilevato in molti importanti convegni.

(3-01368)

« POLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e delle finanze, per conoscere per quale ragione, di fronte alla manifestata volontà del gruppo BP di cedere le sue attività principali in Italia, il Governo ha impedito all'ENI di acquisire il controllo della BP italiana. Essi chiedono inoltre di sapere a quali condizioni sia avvenuto il passaggio della BP italiana al gruppo Monti, e in particolare:

1) se è vero che l'ammontare della somma che il gruppo Monti dovrà pagare alla BP inglese come prezzo di acquisto della BP italiana e dei debiti di quest'ultima che il gruppo Monti si impegna a pagare supera complessivamente la somma di 120 miliardi di lire;

2) in quale modo il gruppo Monti farà fronte al pagamento di una cifra così ingente;

3) se ritengono credibile l'informazione secondo cui il gruppo Monti per il pagamento della suddetta cifra avrebbe ottenuto ingenti crediti da parte di "banche internazionali", che ovviamente non possono non tener conto del fatto che nel giro di pochi anni la società acquistata dal gruppo Monti ha accumulato ingenti passività, e quali garanzie siano state quindi eventualmente concesse a tali banche da parte del gruppo Monti;

4) se il gruppo Monti non provvederà al pagamento del prezzo di acquisto della BP italiana attraverso capitali italiani trasferiti all'estero illegalmente;

5) se le somme che il gruppo Monti ha versato al fisco negli anni passati, e in particolare durante la permanenza al Ministero delle finanze dell'onorevole Luigi Preti, corrispondano sia pure in via approssimativa all'entità delle imprese (petrolifere, saccarifere, immobiliari, armatoriali, agricole, editoriali, ecc.) che il gruppo Monti sta sviluppando;

6) quali impegni il gruppo Monti abbia assunto riguardo alla tutela degli interessi dei lavoratori (operai e impiegati) e dei gestori dei punti di vendita della BP italiana;

7) se risponde al vero la voce secondo cui il gruppo Monti avrebbe concordato con l'editore Rusconi l'acquisto, da quest'ultimo effettuato, del 50 per cento delle azioni della società *Il Messaggero e Il Secolo XIX*, quale prezzo sia stato comunque concordato per questa operazione e quali siano le forme di pagamento previste e il luogo in cui questo verrà effettuato.

(3-01369) « PEGGIO, D'ALEMA, MASCHIELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e dell'interno, per conoscere, in primo luogo, quali condizioni sono riservate al comandante del cacciatorpediniere greco *Velos* e agli altri 30 marinai che con lui hanno chiesto ed ottenuto asilo politico in Italia. In particolare l'interrogante desidera sapere se corrisponde al vero che i 31 cittadini greci verrebbero considerati profughi e come tali internati in una sorta di campo di concentramento, chiamato "campo profughi".

« L'interrogante desidera richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio e dei Ministri interessati sulla opportunità politica e sulla necessità morale che il trattamento da riservarsi ai 31 cittadini greci in questione, i quali hanno scelto l'Italia per un atto di fede nella libertà, sia tale da non essere in alcun modo restrittivo dei loro movimenti, della loro libera espressione di opinione, della loro libera scelta di attività sul suolo della Repubblica italiana; che, anzi, il trattamento sia tale da consentire a tutti gli interessati una facilitazione nell'ottenere concretamente nel nostro paese quella libertà di cui sono stati privati nel loro paese;

per conoscere, in secondo luogo, quali iniziative diplomatiche intendano avviare e promuovere nei confronti degli altri Stati del-

l'Alleanza atlantica per denunciare la situazione di pericolosa precarietà derivante dalla presenza della Grecia nella Alleanza stessa.

« Infatti non può essere in alcun modo trascurato da un Governo democratico come quello italiano, che l'episodio dei marinai del *Velos* è una ulteriore grave denuncia contro il regime greco, il quale manifestandosi come dittatura oppressiva e inumana, contraria ai principi di democrazia e di libertà che con l'Alleanza atlantica si vogliono difendere, non può per ragioni politiche e morali rimanere nella NATO senza rinunciare alla responsabilità della guida politica a favore di un Parlamento e di un Governo che siano libera espressione della volontà popolare.

« Non può essere, inoltre, trascurato l'aspetto funzionale della NATO, che risulta gravemente vulnerato dalla presenza in essa delle forze armate di uno Stato che non può garantire in alcun momento la fedeltà dei suoi soldati alle decisioni e alle finalità dello Stato stesso, e che quindi indebolisce, con la sua presenza, invece che rafforzare, l'Alleanza atlantica e le ragioni ideali e politiche per cui si è formata e tuttora esiste.

(3-01370)

« GIORDANO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere — in riferimento ad una analoga interrogazione su ripetuti e gravi atti di aggressione fascista dinanzi ad alcune scuole di Bergamo nei confronti di studenti democratici e di appartenenza al movimento studentesco avvenuti dal gennaio ad oggi — quali misure il Governo abbia disposto di fronte all'estendersi del fenomeno anche al di fuori dell'ambiente scolastico nella stessa città di Bergamo.

« A questo proposito, ricollegandosi alla recente aggressione fascista dinanzi ad un bar di Bergamo da parte di giovani appartenenti alla estrema destra locale nei confronti di alcuni pacifici giovani e nei confronti di "Avanguardia nazionale" recentemente costituita anche a Bergamo, gli interpellanti chiedono di conoscere i risultati delle indagini promosse e delle decisioni assunte.

« Inoltre si vuole conoscere quali misure il Ministero dell'interno intende predisporre nei confronti di noti esponenti della destra neofascista ripetutamente implicati in atti di teppismo e di aggressioni dinanzi alle scuole.

(2-00269)

« BALZAMO, SAVOLDI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere in base a quali criteri abbia concesso autorizzazione a procedere oltre che nei confronti dei magistrati Franco Marrone, Marco Ramat, Luigi De Marco, Mario Barone, Generoso Petrella per il reato di vilipendio all'ordine giudiziario, nei confronti dei giudici Francesco Miriani ed Ernesto Rossi perché in una pubblica assemblea, tenutasi il 25 maggio 1971, avrebbero espresso la propria opinione nella lotta, all'interno della magistratura e nei confronti del pretore di Firenze, Beniamino Deidda, per avere diffuso manifestini con i quali invitava a partecipare ad un dibattito relativo a due lettere scritte da Don Borghi col titolo "Giustizia e popolo" e "Magistratura e padroni"; in particolare chiedono:

se è vero che è stato iniziato procedimento disciplinare nei confronti del pretore di Roma Riccardo Morra, denunciato da un esponente del MSI per pretesa usurpazione di pubbliche funzioni, giudizio che vide prosciolto in istruttoria il pretore Morra;

se è vero che sia la denuncia presentata nei confronti del pretore Morra, sia analoga denuncia presentata nei confronti del giudice di Treviso, Stitz (reo quest'ultimo di portare avanti le indagini per le bombe di Milano) furono trasmesse alla Corte di cassazione senza compiere il doveroso accertamento preliminare sulla fondatezza o meno delle denunce, con grave pregiudizio nei confronti di ambedue i magistrati e con chiaro scopo intimidatorio;

se è vero che un'azione disciplinare è stata iniziata nei confronti dei giudici Lelio Longate, Eduardo Greco, Vittorio Cardaci, Guido Galli, Domenico Pulitanò per il solo motivo di aver indetto un'assemblea "per discutere in ordine ad un provvedimento giurisdizionale, relativo ad un processo penale in corso";

se è vero che il giudice di Torino, Giangiulio Ambrosini, dopo aver denunciato il questore Voria per il suo comportamento nel corso di una manifestazione, non è riuscito ad ottenere l'espletamento del processo già in corso di archiviazione;

se è vero che a distanza di quattro anni il giudice Ambrosini riceve contestazione di addebito disciplinare per avere tenuto fuori dell'ufficio "una condotta tale da renderlo immeritevole della fiducia e della considerazione di cui deve godere il magistrato e da compromettere il prestigio dell'ordine giudiziario" e per essersi unito a "venti o trenta

persone di varia provenienza che sostavano sulla porta del palazzo di giustizia ostacolando l'ingresso delle vetture delle autorità e degli invitati";

se è vero che procedimento disciplinare è stato iniziato anche nei confronti del giudice Marco Ramat, per avere presentato alla procura della Repubblica di Firenze denuncia contro alcuni funzionari di polizia che avevano proceduto all'arresto illegale di tre studenti;

se è vero che durante una manifestazione nel corso della quale il giudice di Torino, Guido Neppi Modona, parlava sulla condizione carceraria in Italia, lo stesso giudice fu colpito da alcuni teppisti presenti con intenti provocatori e, benché avesse denunciato alla forza pubblica presente questi atti di teppismo, i provocatori furono poi fermati non dalla polizia ma dal pubblico presente (anche in questo caso fu aperto un procedimento nei confronti del giudice, per avere compromesso il prestigio dell'ordine giudiziario per aver lasciato "intendere che l'autorità di pubblica sicurezza, anziché assicurare l'ordine, provocava disordini ed incidenti servendosi di fascisti e di informatori");

se è vero che un procedimento disciplinare è stato aperto anche nei confronti del dottor Giuseppe Maria Castellini, pretore di Monza per "aver mancato ai suoi doveri e tenuto una condotta tale da compromettere il prestigio dell'ordine giudiziario"; il pretore Castellini aveva, nel corso di una udienza, chiesto ad un detenuto "come stava e se era trattato bene in carcere";

se è vero che un analogo procedimento disciplinare è stato aperto nei confronti del giudice Vincenzo Accattatis di Pisa per aver posto a conoscenza di altri giudici di sorveglianza una sua relazione, in data 4 maggio 1972, diretta al Ministro di grazia e giustizia, nella quale esprimeva perplessità sulla costituzionalità delle misure di sicurezza. Il procedimento disciplinare fu motivato con la seguente dizione: "in contrasto con la realizzazione della finalità istituzionale della misura di sicurezza detentiva espressa dalla costituzione e dalla legge ordinaria";

se è vero che un procedimento disciplinare è stato aperto nei confronti del giudice Raimondo Sinagra il quale era intervenuto nel 1970 per contestare fermi ed atti di violenza compiuti da agenti di forza pubblica davanti al palazzo di giustizia di Milano ritenendo illegittimo il loro comportamento. La motivazione del procedimento disciplinare è la seguente: "comportamento non conforme

allo stile, alla dignità ed alla compostezza che devono in ogni circostanza distinguere l'operato del magistrato che reagisce e ritiene di agire nell'esercizio delle sue funzioni";

se è vero che, oltre ai procedimenti penali ed a quelli disciplinari descritti, i giudici di Milano Romano Canosa, Gianfranco Montera, Pietro Federico; quelli di Roma Silvio Sotare, Stefano Evangelista, Magda Brienza, Giovanni Scocchero, Francesco Miriani, Aldo Vittozzi; il giudice di Pisa dottor Accattatis, sono stati tutti trasferiti ad altre funzioni;

se è vero che il giudice Raimondo Sinagra che indagava sulle trame nere è stato avvisato di essere indiziato del reato di violazione del segreto istruttorio;

se è vero che al giudice Fiasconaro che indagava anch'egli sulle trame nere è stato sottratto il processo;

se è vero che al giudice Alberto Bernardi di Torino è stato sottratto un processo perché intendeva procedere nei confronti di un capitano dei carabinieri per calunnie e falso ideologico;

se è vero che un procedimento disciplinare è stato iniziato anche nei confronti del pretore di Prato Luigi Ferraioli per avere pubblicamente aderito ad una dichiarazione del partito radicale;

se è vero che un procedimento disciplinare è stato aperto anche nei confronti del giudice romano Corradino Castriota per avere espresso critiche al modo in cui era gestito dalla magistratura il caso Pinelli;

se è vero che il giudice di Bologna, Federico Governatori, è stato sottoposto a procedimento disciplinare per aver parlato in pubblico della tragica vicenda di Pinelli;

tutto ciò premesso, gli interpellanti chiedono di sapere se i procedimenti penali e disciplinari descritti, nonché i continui trasferimenti dei magistrati da funzione a funzione, e le numerose avocazioni non facciano parte di un disegno politico tendente ad instaurare un certo "ordine" anticostituzionale all'interno della magistratura, violando la libertà e l'indipendenza del giudice sancite dalla Costituzione ed il principio del giudice naturale che è uno dei cardini di ogni regime democratico.

(2-00270) « BALZAMO, ARTALI, BALLARDINI, DI VAGNO, FROIO, MAGNANI NOYA MARIA, MANCINI GIACOMO, SALVATORE, SIGNORILE, SPINELLI ».